LA
ARCHESA INSANGUINATA

ROMANZO

DELLA

CONTESSA DASH

prima versione italiana

VOL. II.



NAPOLI
STAMPERIA DEL FIBRENO
Trinità maggiore 26
1859

LA MARCHESA INSANGUINATA

CAPITOLO XXI

Incontro.

Dopo quel giorno, tutto mutò insensibilmente casa di madama di Monza, e, cosa veramente ına, il marchese e Cristina erano i soli che ignoravano il motivo.

Roberto e Beatrice, gelosi ed inquieti tutti e , avevano sui due primi una sorveglianza at- ssima, alla quale questi erano nuovi e ben gi dall' opporsi. Amedeo continuava a passare te ore presso di sua figlia, per sorvegliare e gere la sua educazione, un poco anche per to di sua madre, assorta sempre nelle sue : di gelosia. Madamigella Orthy tollerava que- sorveglianza e direzione, ma non pertanto ;ava di agire dietro i proprî piani e le pro- : idee. Essa acquistò bentosto una segreta in- nza sopra il signore di Monza, della quale egli

se n' era accorto: gli fece adottare i di lei progetti come se fossero stati da lui stesso concepiti, e si fece autorizzare ad agire in conformità alle proprie decisioni.

Nè un' ombra d' amore s' era insinuata nei loro rapporti: il padre rispettava e sua figlia e l'istitutrice di lei; considerava la fanciulla e colei che la sorvegliava come due angioli purissimi, scevri dalle debolezze di questo mondo e di una natura superiore alla nostra. Non s' avvedeva allora però che in questa ammirazione, in questa specie di culto, s' ascondeva un sentimento il cui germe manifestava tutta la potenza, se avesse dovuto schiudersi nell' avvenire. La sua vita era divisa fra la casa di madama Alagny ed il gran mondo, dove la povera Beatrice ebbe bentosto il cruccio d' incontrar sempre la duchessa. La marchesa si credette allora in dovere di non mancare a nessun convegno, nè serale nè mattutino, e di imporsi un supplizio cotidiano, e tutto ciò per non perdere di vista il marito. La duchessa fece soggetto di divertimento, per sè e per gli altri, lo spettacolo di quest'anima straziata dalla più spietata delle passioni.

Cristina, molto più libera, durante queste lotte, ne profittò, per far vedere a Flavia i dintorni di Baden. Ogni giorno la conduceva in un nuovo passeggio. In quelle belle montagne esse facevano collezione di erbe, perchè la giovinetta

dilettava molto di botanica, e tornavano a casa
·iche di sì abbondante raccolta di fiori e piante
› il domestico durava fatica a trasportarli.
Un giorno erano andate per la quinta o sesta
ta alla *Favorita*, che non potevano mai stan-
si di percorrere. Madama di Monza ed il mar-
se essendo partiti per un' escursione di qual-
giorno a Heidelberga e a Manheim, esse ri-
sero padrone assolute del loro tempo e delle
› azioni. Una mattina portarono con sè una
ızione campestre, e vennero per tempo coi
i e col lavoro a riposarsi in un boschetto ame-
simo.

l domestico, perfettamente tranquillo sulla
ı sorte in questo parco riservato, domandò il
messo di andar a rifocillarsi un poco in un
ergo vicino dove si trovava della buona birra
el vin del Reno. Esse rimasero dunque sole,
ate sull' erba, a' piedi di un grande albero.
via cominciò la sua serie di domande che l'i-
auribile curiosità del suo spirito attivo le sug-
iva. Cristina le rispondeva a tutto, ben sod-
atta delle felici disposizioni della sua allieva,
elle favorevoli occasioni che le si presenta-
› di sviluppare sempre più la sua intelligen-
Nulla sfuggiva allo spirito osservatore della
anetta, e la loro conversazione si aggirava
rno a soggetti svariati di storia naturale e di
nica.

Ma mentre la istitutrice intratteneva la sua allieva colle sagge sue dissertazioni, odono dietro di loro il passo d' un uomo nel viale. Non vi fanno dapprima attenzione, e continuano ne' loro discorsi. Ma intanto quel passo andava avvicinandosi, e sembrava voler dirigersi verso di esse.

— Che vuol dunque questo ostinato passeggiatore? Mi spiace invero che Simone ci abbia lasciate, prese a dire Cristina.

— Madamigella, lo vedo io pure, è un signore molto elegante; ha un bastone con pomo d' argento cesellato che si assomiglia a quello del babbo.

— Non vi occupate di quel signore; egli attende al certo qualcuno.

— Mia buona amica, egli cerca di veder voi e fa attenzione ad ogni vostro movimento; forse sarà uno de' vostri antichi conoscenti.

— Sono indifferente alla sua attenzione; nè mi preme di farmi conoscere da lui. Faccia pure il suo cammino e ci lasci intrattenerci. Vi diceva dunque...

— Amica mia, eccolo che si è deciso di traversare l' erba e viene verso di voi.

— Ritiriamoci dunque, Flavia; siamo sole, e questo signore potrebbe avere delle cattive intenzioni.

Si alzarono, e fecero qualche passo, prendendo i loro libri e i loro ombrelli: lo sconosciuto si

›vò tutto ad un tratto dinanzi ad esso, e gua-
ıdole fiso, gridò:

— Cristina, siete proprio voi! non mi son
nque ingannato!

A questa voce, all' udir pronunziare il suo no-
ı, madamigella Orthy, lasciò cadere quanto
›va in mano, restò immobile, inanimata, inca-
›e di pronunciare una parola. Lo straniero vo-
'a prenderle il braccio. Essa trovò allora tutta
sua energia, prese la sua allieva, e si mise con
a correre verso il palazzo.

In alcuni istanti, lo straniero la raggiunse, la
›se nuovamente pel braccio, e stringendola con
a forza la costrinse a fermarsi.

— Perchè tanta paura, madamigella, e perchè
;girmi a questo modo?

— Parlate tedesco, per amor del cielo! le ri-
›se essa in questa lingua, e giacchè sono co-
›tta ad ascoltarvi, rispettate almeno la giova-
ta che mi venne confidata. Che cosa volete
me?

— Voglio vedervi, per Bacco! voglio dirvi
o ciò che ho accumulato nel cuore dopo la no-
separazione, e, ve lo giuro, questa volta
mi sfuggirete come l' altra.

— Voi siete il demonio avviticchiato alla mia
›e per perdermi! Siete l' istrumento della mia
licità, della vergogna di mia vita, aggiunse
arrossendo.

— Siamo sempre alla stessa canzone dunque, Cristina! Ma possibile che possedendo tutto ciò che di voi potrebbe fare una donna distinta, la vostra stupida educazione abbia a guastare queste disposizioni e pervertirvi? peccato!

— Non avete altro a dirmi, signore? Mi permettete adunque di ritirarmi? Una più lunga conversazione riuscirebbe strana a questa fanciulla.

— Voi non dovete lasciarmi, sinchè io non sappia dove potrò rivedervi, Cristina.

— Giammai!

— Giammai, è troppo poco; sempre, è troppo. C'è una via di mezzo fra questi due estremi, vediamo un po'? Non vi fate pregare.

— Non sono padrona del mio tempo, signore, abito in una casa presso la strada colla famiglia di Monza, e voi non avrete, credo l'audacia di venire a cercarmivi.

— Siete presso la famiglia di Monza, dalla marchesa di Monza, madamigella di Charamante, n'è vero?

— Sì, signore, quest'è sua figlia.

— Ah! la figlia di... benissimo! È molto graziosa questa ragazzina, ritrae tutta dalla madre. E voi vi trovate bene presso madama di Monza?

— Mi ci trovo tanto bene che desidero di rimanerci, e temo di tutto ciò che potrebbe allontanarmi dai miei protettori. Mi fareste cosa assai grata di dimenticare il nostro incontro e di fare in modo che non si rinnovi mai.

E spiegando tutta la dignità del suo contegno, lo salutò con alterigia e continuò il suo cammino.

— Ancora un istante! È questo il modo di separarci! Voglio rivedervi, vi ho cercata in tutte le parti dell' Inghilterra e della Germania, finalmente v'ho trovata, e non mi sfuggirete più, ve lo replico.

— Senza pietà! sempre senza pietà! Dio mio!

— Senza pietà, dite voi. Certo, se voi siete restata col vostro carattere inflessibile, tanto meno il mio avrà cangiato, potete ben immaginare. Voi sapete di quanto io sia capace, come non indietreggio dinanzi a chi che sia per conseguire il mio scopo. Ora, il mio scopo, non è altro che farvi mia, assolutamente mia, e mal vostro grado, se ciò dovesse essere.

— Oh! mio Dio! esclamò l'istitutrice nascondendosi il capo fra le mani: non sono abbastanza punita!

— Punita di che? e da chi? Punita di aver incontrato il solo uomo che fosse degno di comprendervi? punita da un amore che renderebbe orgogliosa ogni altra donna? voi siete veramente un' ingrata!

— Lasciatemi andare pei fatti miei, lasciatemi per amor del cielo! voi mi perdete!

— Questi scongiuri non mi commuovono nè poco nè punto, ve ne prevengo.

— Poco discosto da qui ho un domestico, ci

può giungere da un momento all'altro; potete valutare le conseguenze.

— Se consento a lasciarvi partire, gli è per rivedervi in casa del signor di Monza. Oh! non abbiate paura, io sono conosciuto in questa casa. e troppo ben conosciuto, io non ne sarò scacciato al certo, ma voi...

— Oh! cosa orribile! disse Cristina.

— Orribile! Non ne vedo il motivo. Per forza o per amore, ora che ci siamo veduti, voi dovrete bene abbandonare costoro. Dacchè io sono presso di voi, la vostra condizione presente non vi è più compatibile. Voi ignorate quanto il destino vi prepara. Io nuoto nell'oro, possiedo tanti luigi quanto altri soldi. La nostra posizione non porterà invidia a quella di un ambasciatore, voi offuscherete la vostra padrona, avrete staffieri e magnifici vestiti, sarete bella, regina di bellezza, e mi amerete come l' autore di tanta felicità.

— Ecco il domestico che ritorna, ve ne scongiuro ginocchioni, abbiate pietà di me!

— Voi implòrar pietà! Cristina! che significa mai ciò? Avete dunque tanto cara la vostra posizione che temete di perderla? E temete sino all' umiliazione, voi! Ebbene non voglio guastare la nostra unione, spaventandovi così fuor di proposito. So dove siete, vi troverò. Andate pure! ci rivedremo.

— Non già per mia volontà.

— Allora, verrò io a trovarvi bel bello dalla signora marchesa di Monza, ne siete avvertita, badate alle conseguenze! Verrete dunque?

— Sì, rispose essa a voce tanto bassa che appena fu udita.

— Bene. Addio allora, o piuttosto a rivederci. Voi siete estremamente bella, Cristina, ed io vi amo ora più che mai.

— Signore!

— Sì, v' amo perdutamente! Oh! avete già dimenticato il passato, bella Cristina? Avete dimenticato dunque?......

— Oh, non mi richiamate nulla alla mente, se non volete che impazzisca.

— Addio, ne parleremo più tardi, quando sarete più calma. Da qui ad allora, buon riposo, e pensate a me.

Egli le fece quindi un gran saluto, inviò un bacio a Flavia e disparve fra gli alberi. Cristina si lasciò cadere sull' erba, proruppe in dirotto pianto e prendendo nelle sue braccia la fanciulla, la coprì di baci.

— Angelo mio! mio angelo sì puro! salvami dall'inferno in cui questo spirito malefico mi vuol far piombare, gridò essa.

CAPITOLO XXII

Corrispondenza.

Quando si calmò la sua agitazione, Cristina s' avvide che Flavia era stata spettatrice di una scena sì strana, e che in quella mente giovanile dovevano essersi risvegliati sospetti e conghietture molto perniciose per lei. Rimase qualche tempo senza parlare, mentre la sua allieva, aprendo i suoi grand' occhi, la guardava attonita, attendendo con impazienza una qualche spiegazione.

— Flavia, diss' ella finalmente, vieni presso di me, mia cara.

Flavia obbedì.

— Abbracciami, mia diletta, e dimmi se m'ami e se credi all'affetto che ti porto.

— Mia cara istitutrice, vi amo con tutta l'anima, e sono ben certa che voi mi amate altrettanto.

— Ebbene, Flavia, un grave accidente, e tale che la tua età t' impedisce di comprendere è accaduto davanti di te. I tuoi genitori devono esserne informati, e lo saranno da me stessa. Non terrò loro celato nulla, puoi esserne certa. Se ne sei interrogata, narra loro ciò che hai veduto:

devi innanzi tutto la verità ai tuoi genitori. Nessun altro che il signore e madama di Monza ha il diritto di sindacare la mia vita, nessuno ha quello di sapere ciò ch' io debbo tener celato; non ho ora bisogno di dirti che se un'altra persona qualunque, fosse pure un tuo più prossimo congiunto, fosse pure la più intima delle tue amiche, ti facesse delle domande indiscrete e suggestive, sarebbe un mancare a te stessa, a me, e ad ogni delicatezza lo svelare un segreto al quale tu sei estranea. Avvezzati per tempo alla discretezza; è questa una virtù indispensabile alla felicità ed alla reputazione d' una donna.

— Potete viver tranquilla, madamigella, se i miei genitori mi interrogano, dirò loro ciò che ho veduto, e di cui nulla ho compreso; se tacciono, nè essi, nè nessuno al mondo potrà mai trapelare ch' io fui presente a questo colloquio.

— Benissimo, cara Flavia; ora ripiglieremo la nostra lezione di botanica; la vostra educazione non deve andarci di mezzo per le eccentricità di un pazzo.

E col potere inconcepibile che possedeva sopra sè stessa, Cristina cacciò nel più profondo ripostiglio del cuore i pensieri tumultuosi che l'assediavano, e riprese le interrotte osservazioni come se la febbre della disperazione non battesse nelle sue arterie. La sua ferrea volontà impose un freno alle sue inquietudini, e riserbò a mo-

mento più opportuno le determinazioni che dovea prendere.

Flavia e l'istitutrice rientrarono come al solito in casa. Lo studio ed il lavoro continuarono il loro corso ordinario, nulla cangiò, in apparenza, in quest' anima tanto bersagliata. Non omise neppure gl' innocenti giuochi con Flavia, come nelle sere precedenti; ma quando l' ebbe posta a letto, quando la vide placidamente addormentata; si recò nel suo gabinetto di lavoro, e stanca si fece al davanzale che dava sulla campagna, in atto di preghiera.

Le lagrime trattenute a stento sino a quel punto, scorrevano copiose sulle pallide sue guance, come gocce di rugiada sulla corolla di un giglio.

— Oh, Dio mio! gridò cogli occhi rivolti al cielo: mio Dio! aiutami!

Dette queste parole, rimase mutola, annichilita, per così dire, raccogliendo i pensieri sparsi nella sua mente, e cercando di formarsi un progetto, di prendere un qualche partito; ma non vedeva che un laberinto inestricabile, che pericoli inevitabili ai quali le era giuocoforza soggiacere. Dopo un lungo andirivieni di affannosi pensieri, si fece a rimirare la magnificenza di un bel cielo stellato, e nella calma perfetta della natura, trovò finalmente calma anche alla sua anima trambasciata.

E qui si fece a riandare sopra la sua vita passata, sin dalla culla perseguita da un infesto destino. Ricordò la sua prima infanzia, l'umile sua capanna, la perdita de' suoi genitori, l'arrivo al castello del suo benefattore, la morte di lui e il cangiamento che ne fu la conseguenza; la sua educazione, la severa amica che vi soprintendeva, il cui solo movente era l'interesse; poscia gli anni spesi in viaggi, in mezzo a gente straniera, la sua fierezza sempre umiliata, la posizione secondaria in cui non faceva che vegetare, le offerte respinte, le ambizioni calpestate sotto i piedi, le speranze concepite.

— E tutto ciò, diceva essa, tutto ciò per rompere contro questo scoglio! Se ho saputo soffrir tanto, non era che per la speranza di raggiungere lo scopo desiderato, e già lo toccava dappresso, ma ora eccomene allontanata più che mai. Oh quest'incubo che mi assedia! Devo dunque restar sempre curvata sotto il giogo della schiavitù, o accettare il disonore e l'ignominia? No, no, non lo voglio!

Essa si battè la fronte, si mise a singhiozzare, si lasciò dominare dal furore in modo che non era più riconoscibile. Questa ferrea natura si ribellava contro la sventura e voleva respingerla lungi da sè.

Passò tutta la notte in lotta accanita, in risoluzioni abbandonate appena concepite; e lo spet-

tacolo di questa donna, in balla ad un fato invincibile, avrebbe destato viva pietà in chi avesse potuto vederla.

Il mattino apportò un poco di calma alle sue forze abbattute, ed il sonno la vinse per alcune ore. Fu svegliata, perchè si doveva consegnarle una lettera, e Flavia entrata nel medesimo tempo si lanciò verso di lei dicendo:

— Mia buona amica, siete forse malata?

— Che! ho dormito troppo? Siete già alzata Flavia, e senza di me? Ho mancato al mio dovevere non assistendo alla vostra acconciatura, ma ho passato una notte sì cattiva! avete almeno fatte tutte le vostre cose in ordine? Avete recitata la vostra orazione, v' hanno dato la tazza di latte? Avete copiato il vostro tema inglese?

— Ho fatto tutto, madamigella, e di più eccovi anche un bellissimo mazzetto di fiori, preparato per voi, mentre faceva colazione.

— Grazie, mia cara, grazie. Ora permettetemi di leggere. Aperse la lettera dello sconosciuto e vi lesse quanto segue:

« Mi sono procurate tutte le possibili informazioni, ed ora so, al pari di voi stessa la vostra posizione in casa Monza. So perchè tanto temete di abbandonarla, e quai legami vi ci attaccano. Ho raccolte tutte le insulse dicerie che circolano sul fatto vostro in questa oziosa società. Ne ho preso la parte di verità, e rigettata la menzogna,

perchè vi conosco, Cristina. Frattanto voi le ignorate queste dicerie, ne son certo, ed io mi fo a comunicarvele; forse varranno a portarvi ad una determinazione. Voi passate per l'amante del marchese di Monza e del conte Roberto di Charamante. La gelosia della marchesa ha accreditata la prima favola, la probabilità la seconda. Non siete risparmiata, lo vedete. Qualunque altro nel mio caso metterebbe in campo la gelosia e la collera, ma io sono troppo superiore a siffatta gente per temerli; d' altronde, ve lo ripeto, vi conosco. Il signor di Monza non è per voi che il padre della vostra allieva: voi non potete amarlo, perchè vi è indifferente; e poi è ammogliato, non sapete che farne.

« Non è altrettanto di Roberto. Voi l' amate forse, e per parlare con maggiore aggiustatezza ne fate il vostro *castello in aria*. Mi ricordo le vostre pretensioni, tutto ciò che formava il vostro più ardente desiderio, ed il conte di Charamante riunisce in sè tutte le condizioni per regnare sul vostro cuore. Se m'avete fuggito, gli è perchè avete scoperto che un idolo del mio calibro è troppo pesante per una gentil base, qual siete voi, di cristallo. Per me, è vero, abbisogna un altare d'oro o di ferro, un monolito. Roberto in vece, fa proprio al caso vostro, ed egli è anche capace, quando avreste saputo bene condurvi, di farvi un bel giorno contessa.

« Arrossite, n' è vero, in leggendo ciò, mia diletta amica, perchè non supponete di essere così bene indovinata. Non vi spaventate, ciò non pertanto, io farò di tutto ciò discretissimo uso, e se volete obbedirmi scrupolosamente, il vostro orgoglio ed onore sono salvi in tutti i modi.

« Non ho che a dare un soffio sui vostri castelli in aria, ed eccoli distrutti; questo è sfortunatamente un fatto che v'è d'uopo accettare senza discussione, ma io vi porrò delle condizioni; vel giuro. Non domando a qual punto siete con Roberto, è questo il vostro segreto, e nella mia condiscendenza, lascio a voi il pensiero di farla finita con lui. Sbrigate la faccenda come meglio vi aggrada, prendetevene il tempo; non ho premura; vi ho trovata, e in un modo o nell' altro, io non vi perderò mai più!

« Il vostro signor marchese ritornerà fra pochi giorni con sua consorte; voi inventerete una favola e partirete con me. In questo intervallo, io devo vedervi ogni mattina. Non potete lasciare la vostra bambola? Pensateci bene, Cristina, voglio che veniate a trovarmi, e sapete che cosa significa la parola *voglio* in bocca mia. È una sentenza inappellabile. Oggi, a buon conto, alle quattro di sera, affiderete la vostra allieva a qualche comare, e vi lascerete trovare al castello davanti le rovine. Là non incontreremo nessuno, tutti pranzano a quest' ora. C' interneremo sotto

le vôlte come gli eroi da romanzo, e discorreremo dei fatti nostri.

« Io sono sempre lo stesso uomo, nulla mi ha cangiato. Vi attendo come altra volta vi attendevo negli ombrosi viali di Greenwich, quando ci occupavamo de' nostri casti amori al chiarore della luna. Sarà la stessa cosa. A questa sera dunque, bella Cristina, non mancate, perchè mi apporterete un gran dispiacere, ed io sarei costretto a darvi il contraccambio, il che avrebbe conseguenze gravi, e disgustose. Non ho d' uopo di firmarmi, conoscete già il mio stile. »

Cristina non mutò aspetto leggendo questa inconcepibile lettera. Quand' ebbe finito, la piegò lentamente e se la pose in tasca. La sua fisonomia indicava una riflessione profonda, che durò più d'un'ora. Dopo di che prese la lettera, la lesse per la seconda e per la terza volta e accendendo un cerino, la bruciò e ne disperse le ceneri. Ciò fatto, rientrò presso Flavia.

— Cara mia, hai lavoro bastante per tutta la giornata, n' è vero?

— Sì, madamigella.

— Puoi allora restar qui con Giuseppina, intanto ch' io vado fuori per una o due ore. Voglio andare fino al vecchio castello, a prendere un po' d'aria, perchè il mio mal di testa è insopportabile.

— Andate, andate, buon amica, non vi date

nessun pensiero, farò il mio cômpito per domani e studierò anche la musica.

— Calcolo sulla tua promessa, vedremo se la manterrai.

Flavia, superba di aver potuto inspirare confidenza, si rimise al lavoro piena di nuovo ardore. Madamigella Orthy s'avviluppò in uno scialle, gettò un velo sul suo cappello, e si diresse verso la montagna. A quell' ora caldissima le contrade di Baden erano deserte, alcuni riposavano, altri giuocavano, ed altri erano sparsi nei contorni, ma nessuno camminava per proprî affari; in quella città gli affari non si fanno che misti ai piaceri. La istitutrice passò la strada inosservata, poi entrò nel bosco, prese un sentiero traversale, conducendosi difilato alle rovine, e ci arrivò finalmente col cuore in sussulto, con aspetto severo ed impassibile, padrona di sè stessa e ben decisa di non distruggere il suo avvenire, senza prima provare tutt' i mezzi possibili per conservarlo.

Cristina non dovette aspettar molto. Il suo corrispondente si trovò pochi minuti dopo al luogo da lui scelto, la salutò con un gesto cortese, e le fe' cenno di precederlo in una direzione meno frequentata. Egli le tenne dietro, senza farsi scorgere che la seguiva, sino a che tutti e due arrivarono ad un luogo spoglio di alberi, appartato ed oscuro, adatto al colloquio che desideravano tenere.

— L'uomo chiamò allora Cristina per nome, ed aggiunse: Noi siamo soli qui, parliamo.

CAPITOLO XXIII

L' anima d' un' ambiziosa

Cristina rispose con calma dignitosa:

— Parliamo pure, signore.

Questi la contemplò per qualche minuto, poi, incrociando le braccia al petto, le disse:

— Sul mio onore, Cristina, voi siete stupendamente bella, ed io vi ammiro. Al mondo non c'è altra donna degna di me, e credo potermi decidere a diventare realmente editore responsabile delle vostre azioni. So che soffrite immensamente, che fate un' estrema violenza al vostro carattere impetuoso, per non colmarmi di rimproveri e d' ingiurie più o meno meritate, e pure conservate un' attitudine tranquilla come se parlassimo di letteratura; avete è vero, pallido il volto, ma il labbro è sorridente, il portamento disinvolto, la testa alta. Sembrate piuttosto una regina che tiene corte plenaria, che una donna minacciata in ciò che ha di più caro. »

Cristina si morse le labbra di dispetto; quest' uomo fatidico sapeva leggere ne' pensieri di lei come in un libro: essa non poteva asconder-

gli nè i suoi combattimenti nè i suoi timori ; e tutti gli sforzi sovraumani che sosteneva per mostrargli un trascurante disprezzo , erano inutili. Scoraggiata , essa si lasciò cadere sull' erba senza rispondergli. Egli le si pose a sedere dappresso.

— Avete meditato sulla mia lettera ? le domandò egli.

— Sì, signore.

— Signore ! voi state in sui complimenti. Ma ciò non monta, veniamo all' essenziale. Vorreste comunicarmi il risultato delle vostre riflessioni ?

— È appunto per questo che son venuta.

— Ebbene, dunque ?

— Ebbene, voi mi avete indovinata, almeno in ciò che riguarda i miei sentimenti per voi. Ingannata, acciecata per un istante, non lo sono più. Vi vedo tale quale siete, ecco perchè vi prego di seguire la vostra via e di lasciarmi continuare la mia, senza darvi pensiero dove mi condurrà ; questo è affar mio.

— Davvero ? e voi credete conoscermi , voi ? poverina ! non siete ancora alla sesta lettera di questo alfabeto.

— Tanto meglio ; quelle che ho già decifrate non mi mettono il desiderio di continuare l' opera mia.

— Grazie ! Voi respingete adunque le mie proposte e i miei sentimenti ? È una guerra bella

e buona, che mi dichiarate. Prima però di accettare la sfida, voglio lasciarvi il tempo di rientrare in voi stesso. Credetemi, fate un giuoco molto sciocco. La casa che abitate non vi conviene; la posizione secondaria che occupate vi pone sotto il dominio di gente che non comprende nè la vostra intelligenza, nè il vostro valore. Beatrice, la marchesa, voglio dire, è una fanciulla viziata, ha tutti i difetti della donna e della fanciulla. Monza, debole, indeciso, uomo dozzinale in tutto, nasconde cattivi istinti sotto la corteccia di una finita educazione. Roberto, stordito, incapace, volubile, porta il nome di Charamante, bel nome che data dalle Crociate, come si porta un vestito vecchio a cui si è abituato e che non dà nessun fastidio. È questo merito intrinseco degno di voi, spirito vasto, intelligenza superiore, carattere forte?

— Ma signore, conoscete voi la famiglia di Monza ed il signor di Charamante, che parlate così?

— Se li conosco! molto meglio di voi, ed ecco dove sta per voi il pericolo.

— Non vi comprendo, signore.

— Lo so benissimo, che non mi comprendete, altrimenti... Infine, ritorniamo al nostro argomento: voi mi odiate, mi sprezzate, rifiutate il mio cuore, la mia mano... e la mia fortuna?

— Per lo appunto.

— Rifiutate anche il mio cuore e la mia fortuna senza la mia mano?

— Certo che sì.

— Va bene. Allora, mia cara, conviene ricorrere ai mezzi straordinarii, perchè io non me ne farò scrupolo quanto a me, ve lo avverto. Io vi voglio mia, lo voglio assolutamente; e se non vi consentite, sarà mal vostro grado. Con quanta maggior fermezza vi ci opporrete, tanto più irremovibile mi troverete nel mio proposito. È una specie di scommessa, e questa volta vi do parola non mi trappolerete con falsi indirizzi. Non so se avete mai ricevuto una sola delle mie lettere, in ogni caso le sopraccoperte dovevano essere un assortimento di tutt' i timbri d' Europa... voi le facevate girare da un luogo all' altro in modo singolare.

— Ho ricevuto tutte le vostre lettere, signore.

— E non mi avete mai risposto, ciò è anche vero. Eppure mi sembra che dopo...

— Esistono tali circostanze nella mia vita che non voglio richiamare alla mia memoria, delle quali respingo anche ogni idea; non aggiungete neppure una parola, altrimenti mi allontano tosto.

— Se dico che sareste un'ottima commediante!

Cristina non rispose, nascose il capo fra le mani, e grosse lagrime, trapelavano fra le sue dita e scorrevano sino alle sue ginocchia. Lo sconosciuto la guardava sempre con tanta indifferenza come nulla fosse.

Pareva volesse *studiare* il dolore.

— Se il barone di Chelles fosse in questo caso, vi canterebbe al certo:

Deh! non piangete! son io che v'imploro.

Ma io non mi permetto questo genere di poesie. Vi dirò piuttosto in prosa che avete torto a piangere... che il pianto non fa che offendervi gli occhi e non vi giova a nulla; nessuno ve ne tien conto. Fareste molto meglio a prendere in serio riflesso i miei progetti, ed il nostro avvenire.

— Ma, signore, non voglio che il mio avvenire abbia nulla di comune col vostro.

— Cara mia, dovete sapere che nulla v' ha di più brutale che un fatto, e tanto più un fatto compiuto, e voi non ignorate che...

— Tacete, signore! tacete, voi mi fate orrore!

— Davvero?

— Potete dubitarne?

— Ebbene, ne son contento, e così vi amerò sino all' adorazione. Capperi! orrore! io non ho avuto l' onore d' inspirare un tale sentimento a nessuna donna, e mi compiaccio di poter provare anche questo.

— Signore, disse Cristina asciugandosi gli occhi ed alzandosi con molta dignità: il tempo

che poteva impiegar qui, è trascorso; ora io debbo ritornarmene, ma prima di lasciarvi, voglio ripetervi ancora una volta il motivo per cui mi son decisa di venire, affinchè non abbiate ad illudervi sulle mie intenzioni. Non so se vi abbia mai amato; ma quello di cui son certissima, si è che da questo momento io vi sono affatto estranea e che nè preghiere, nè minacce potranno fare che io più vi ascolti. Se mi scrivete, le vostre lettere vi saranno rimandate suggellate; se cercate di vedermi, non otterrete più al certo la mia adesione.

— Voi verrete domani.

— Non verrò più.

— Verrete domani, vi dico.

— No! mille volte no!

— Allora io metterò la signora di Monza in cognizione di quella parte di vostra esistenza a cui vi ripugna persino di pensare; manderò a Roberto certo vigliettino scritto colla matita, e che ne dice molto più che non è grande.

— Sareste dunque tanto vile, tanto infame per far ciò?

— Ed anche senza il minimo rimorso.

Una scintilla di furore balenò negli occhi di madamigella Orthy; il suo pallore si cangiò in vermiglio, e stendendo verso il suo persecutore una mano tremante dall'emozione gli diresse le seguenti parole con una indignazione, ed una risolutezza non comune:

— Fate pure a vostro modo, signore, perdete una povera donna senza appoggi, senza amici sulla terra. Fatemi scacciare da una famiglia dov' io sono onorata, esponetemi al disprezzo d' un uomo che ha per me sentimenti di benevolenza; voi ne siete il padrone, voi lo potete fare. Ciò non pertanto voi non conoscete Cristina Orthy, se voi la supponete capace di cadere invendicata. Ora che mi avete svelato il vostro carattere, non vi temo più. Anche nella vostra vita ci dev' essere qualche lato vulnerabile, io lo troverò, vi dovessi consacrare l' intera mia vita, ed allora vi renderò con usura il vostro procedere verso di me, siatene pur certo. Ecco, signore, tutto ciò ch' io posso rispondervi.

E salutando con gravità provocatrice, si mise a correre nella direzione della città come una cerva imbizzarrita. Il giovine restò immobile, guardandola mentre fuggiva sino a che potè vederla. Quando l' ebbe perduta di vista, battè le palme l'una sull' altra, esclamando:

— Questa giovine è troppo bella, troppo coraggiosa e destra perchè vi rinunzi, essa dev' essere mia!

Cristina passò la sera e la notte in uno stato impossibile a descriversi; aveva bensì sfidato quest' uomo quando le era presente; aveva voluto umiliarlo, annichilirlo col suo disprezzo; ma conosceva la propria impotenza dinanzi ai terribili

mezzi di cui egli poteva disporre. Si vedeva quindi perduta, coperta di vergogna, costretta a fuggire e la casa di Monza e la società che l' aveva accolta. Tutto il sangue le si rimestava all' idea di un simile oltraggio.

— Oh! diceva essa, se ciò dovesse succedere, farei qualche eccesso! che cosa sarebbe per me la vita dopo tutto questo?

L' indomani passò senza nulla di nuovo; nonchè esser tranquilla, l' istitutrice tremava per l' avvenire, le congetture più allarmanti assediavano la sua immaginazione; ella conosceva troppo bene il suo avversario per credere che rinunzierebbe a' suoi progetti. Ella vedeva dunque un precipizio aperto sotto i suoi passi.

Dopo il desinare, andò a passeggiare nel giardino colla sua allieva; questa giuocava intorno a lei, le volgeva a quando a quando qualche domanda, e poi la lasciava libera di abbandonarsi alle sue riflessioni. Intanto si venne ad annunziare un accordatore di pianoforte, mandato a cercare la mattina stessa. Madamigella Orthy entrò nel salone per dargli le istruzioni necessarie; Flavia era occupata co' suoi fiori e co' suoi viali. L' accordatore fece un profondo saluto e quando alzò la testa, Cristina gettò un grido involontario; era lo straniero!

— Non gridate a questo modo, mia cara, è una sciocchezza codesta! i servitori crederanno che

io vi manchi di rispetto, o ch' io involi l' argenteria della vostra padrona, e verranno a molestarci. Abbiate un poco d' impero su voi stessa, che diavolo!

— Signore, che cosa venite a far qui?... Donde tanta audacia... Uscite! aggiunse essa, additandogli l' uscio con un gesto imperioso.

— Subito, e quest' è la mia intenzione, dopo che avremo scambiata qualche parola. Voi non sareste venuta da me, gli è perciò che son io venuto da voi, perchè bisogna pur una volta finirla. Ho deciso che voi dovete esser mia, per qual mezzo, non importa. La vostra maestosa sortita dell' altro giorno mi ha fatto un' impressione grandissima; vi ho trovata sì bella, sì bella, che ho cangiato progetto d' azione. Non vi domando più che mi scriviate, nè insisto per un appuntamento sempre interrotto, e sorvegliato nelle rovine o in altro romantico luogo. Voglio qualche cosa di meglio. Conosco ora l' interno di questo recinto come se l' avessi abitato, vi si può entrare molto facilmente dal lato che guarda la campagna. Una scala segreta, di cui voi avete la chiave, corrisponde dalla vostra camera con una piccola stufa abbandonata. Voi dovete aprirmi questa porta, ricevermi, ed io debbo vedervi, parlarvi a mio bell' agio e senza soggezione, capite bene. Ecco dove mi ha condotto la vostra resistenza; voi mi avete rifiutato il poco ed io ho de-

ciso di ottenere il molto. Vi lascio tutta questa notte e la giornata di domani per decidervi. Se domani a sera non ho il vostro consenso, dopo domani mattina parto per Heidelberga, e vi do la parola da gentiluomo che vi fo ignominiosamente scacciare da questa casa. Voi non ignorate che la parola di gentiluomo è per me cosa sacra. Non vi chiedo risposta in questo momento, anzi mi ritiro; non temete nulla, nessuno mi ha veduto nè riconosciuto. La vostra sorte è nelle vostre mani; scegliete.

All' indomani, all' ora indicata, lo straniero ricevette la lettera seguente: « Guerra, guerra ad ultimo sangue. Ebbene, sia pure. Io non vi temo; ho preso la mia risoluzione che mi pone al disopra de' vostri attacchi. Col mio buon diritto, colla mia volontà e col mio coraggio, sono più forte di voi, e vi attendo. »

— Che diavolo ha essa mai determinato? domandò egli a sè stesso: Ma che cosa ho io mai a temere da lei? Non ho forse in mio potere questa fiera Bradamante?

Nell' istante medesimo il signore e la signora di Monza ed il conte arrivavano da Heidelberga.

CAPITOLO XXIV

Gelosia.

Scendendo dalla carrozza, il marchese e la marchesa, abbracciarono Flavia, che si lanciava incontro di loro, e la fanciulla corrispose esuberantemente alle loro carezze. Ciò non pertanto, si poteva rimarcare una gran differenza nelle dimostrazioni della sua tenerezza. Essa rivolse verso la madre sguardi timidi ed imbarazzati, chiedendole:

— Ti sei ben divertita, cara mamma? Come stai? Sei stanca?

Quindi essa gettò francamente le braccia al collo del marchese mormorandogli all'orecchio:

— Oh! caro babbo! Qual gioia di rivederti. Pensavi a me? Ho molto lavorato colla mia buona Cristina e mi sono portata bene.

— Madamigella Orthy, disse Roberto, mi sembrate molto pallida; vi sentite male, n'è vero?

— Grazie, signor conte, io son sempre pallida, rispose essa con sorriso melanconico.

— E che cosa avete fatto durante la nostra assenza? È venuto alcuno?

— Nessuno, signora marchesa; siamo uscite, come il solito, con Simone; abbiamo continuati i

nostri studi; madamigella Flavia ha terminato il suo cuscino, ed imparate nuove variazioni.

— Ah, sottoporrai tutto ciò al nostro giudizio, è vero, cara Flavia?

— Quando vorrai, cara mamma, anche subito, se t'aggrada.

— Questa sera no, sono stanca, ceneremo e tosto andremo a riposare. Madamigella Orthy, avete dato gli ordini?

— Tutto è pronto, signora.

La cameriera prese il cappello e gli oggetti da viaggio; la signora di Monza andò verso il tinello, tenendo la figlia per mano. La fece sedere presso di sè, e cominciò a nuovamente interrogarla distratta. Parlandole, passava le dita nei capelli di lei, ne accarezzava il bel volto. Tutto ad un tratto essa gettò un grido, tirando Flavia verso di sè.

— Che cosa hai, mia cara fanciulla? Che cosa è mai questa protuberanza orribile dietro l'orecchio? Io non l'aveva mai veduta! da quando ti è venuta?

— È gia da qualche tempo, rispose Cristina; ch' io ho avuto l' onore di dire alla signora marchesa che madamigella Flavia aveva una glandula ancora pochissimo sviluppata. Madama mi rispose di mandare pel medico; questi venne infatti, parlò al signor marchese, ed ha prescritto un regime che è fedelmente eseguito da noi. Ho reso conto di tutto ciò al signor marchese.

— È vero che da qualche tempo vi piace tenere minutamente informato di preferenza il signor marchese, rispose aspramente Beatrice, mi sembra però che questo affare risguardi me più particolarmente.

— Voi avete dimenticata la nostra conversazione su questo argomento, madama.

— Non ho dimenticato nulla, madamigella. La salute di mia figlia mi è troppo preziosa, perchè non sia il mio primo pensiero. Dimmi, Flavia, che cosa ti senti? tesoro mio. Questa glandula ti cagiona forti dolori?

— Spesso la notte, quando mi corico da questo lato, non posso chiuder occhio.

— Vedete! Questa povera creatura passa notti orribili, ne son certa, ed io l'ignoràva, e non le son rimasta vicina!

— Madama, tranquillatevi; madamigella Flavia non passa altrimenti notti orribili; si sveglia bensì qualche volta, ma io che me ne accorgo subito, corro a prestarle tutte le cure necessarie.

— È vero? Flavia.

Cristina si alzò per un movimento involontario, e stendendo la mano sul capo della fanciulla, come per prenderla in testimonio;

— Madama, disse, io non ho mai-mentito.

— Madamigella, riprese la signora di Monza: vi domando scusa e vi prego condur via Flavia.

La governante alzò i suoi grand'occhi azzurri

sopra la signora di Monza e vide negli sguardi di lei la minaccia di una procella imminente; comprese che in realtà, la sua posizione e quella della sua allieva si erano cangiate, diede un saluto con quell' atteggiamento altero che si scosta tanto dall' insolenza quanto dalla servilità, ed abbandonò l'appartamento. Amedeo l'accompagnò sino alla porta, come fosse stata una duchessa.

Restato solo con sua moglie, le porse il braccio invitandola ad entrare un istante nel salone. La marchesa lo respinse senza dargli risposta, e lo precedette verso quella stanza.

Vi entrarono tutti e due: il marchese chiuse l' uscio, e Beatrice si pose a sedere sopra un divano.

— Innanzi di separarci, madama, disse il signor di Monza, ho voluto dimostrarvi senza risentimento tutta la sconvenevolezza della scena da voi testè provocata. Avete fatta una trista parte alla presenza di vostra figlià e le avete data una pessima lezione.

— Comprendo, signore, avrei dovuto trangugiarmi la smentita di questa giovane da me stipendiata, e lasciarmi accusare da lei in vostra presenza, di trasandare la salute della mia creatura. Ciò sarebbe stato più conveniente non è vero?

— Mi spiace di dirvelo, Beatrice, ciò sarebbe stato almeno giusto. Perocchè è verissimo che

madamigella Orthy, vi ha tenuto parola davanti di me a diverse riprese, di questa infermità; voi avete risposto che ciò non era nulla; che conoscevate più di qualcheduno affetto di tali enfiature, le quali con poca cosa si sciolsero e svanirono. Allora io e la istitutrice, certamente più facili di voi ad inquietarci, abbiamo fatto cercare il medico, come avete udito: tutto ciò ch' essa disse è quindi intieramente esatto.

— Invero, signore, io non vi comprendo. E che? volete persuadere a me medesima, ch' io vaneggio, che sono pazza? Avrò io dimenticata tutta questa storia, mentre voi e la vostra istitutrice ve la ricordate così bene!

— Voi eravate allora, cara mia, occupata di non so quale delle vostre capricciose gelosie; tutto il resto vi passava inosservato.

— Mi rimproverate adunque di amarvi sopra ogni altra cosa?

— Io non vi rimprovero al certo il vostro amore, Beatrice, anzi io me ne chiamo felice; solo desidererei che si manifestasse in modo tutto diverso; desidererei vedervi occupata di me in altra maniera; bramerei soprattutto vedervi occupata di vostra figlia, della vostra casa, e che non affidaste a mani straniere ciò che sì bene si conviene alle vostre.

— Sempre le vostre eterne recriminazioni! Esse mi sembrano tanto più fuori di luogo in que-

sta circostanza quanto che questa straniera non è tale per voi; chè da qualche tempo soprattutto, vi occupate unicamente di lei, e le concedete quel posto medesimo che mi biasimavate di averle lasciato prendere.

— Quante volte, Beatrice, avrò a ripetervi senza frutto la stessa assicurazione? Sì, voi avete ragione di citare le mie eterne recriminazioni, perchè dopo il nostro matrimonio, non ho mai cessato di pregarvi a voler cangiare le vostre maniere, e credetemi, cara amica; se abbiamo avuto qualche dissidio, se qualche nube si è innalzata fra noi, se la nostra casa ha cangiato aspetto, voi lo dovete forse a voi stessa.

— A me? A me, che da tanti anni non ho altro pensiero che voi solo, ingrato! a me che vi amo di amore sì intenso, quando voi.... e voi ardite accusarmi!

— So, Beatrice, che tu sei il modello delle spose, so che la tua virtù e la tua riputazione sono al disopra di ogni accusa, ma.....

— Ma sapete ciò, e mi abbandonate! e mi avete condannata a tutt' i supplizii della gelosia! Mi avete imposto successivamente venti torture diverse. La vostra duchessa di Alagny, le vostre attrici, e che so io? Ch'io mi occupi della mia casa! di mia figlia! di quella che, dopo voi, è ciò ch' io ho di più caro al mondo! Dove ne avrei io trovato il tempo, la forza? affogata come sono

continuatamente nelle lagrime, col capo ed il cuore ingombri d' inquietudini pur troppo giustificate, attendendovi e non vedendovi giungere che quando l' arrivo è inconcludente, esplorando nel vostro volto un atteggiamento di tenerezza, di simpatia, e trovandovi per me freddo, impassibile; sapendovi assente, nelle braccia di una rivale, e condannata a soffrir sempre! Oh! come mai pensare in mezzo a tutto ciò se i miei servi mi derubano, e neppure (me lo perdoni Dio!) se la mia povera fanciulla profitta delle sue lezioni di musica? Quand'io mi sento morire lentamente, è mai possibile ch' io pensi a nulla?

— Non negherò nè i tuoi tormenti nè i tuoi dolori, mia buona amica; ne ho troppo sofferto e ne soffro troppo tuttavia, per dissimularmene la certezza. D' altronde scorgo che questi dolori non ti allontanano dal mondo, che li rechi con te al ballo, al teatro, in mille visite. Allora.....

— Sì, avete ragione. Mi è proibito di cercare una distrazione; la povera abbandonata non deve mostrare le sue lagrime, nè dimenticarle un solo istante. Nata per piangere, deve piangere sempre.

— Beatrice!

— Dio mio! credete voi ch' io non v'indovini? Questo viaggio che abbiamo fatto, e del quale io mi riprometteva gran diletto, voi me lo avete guasto colla vostra impazienza. Voi amate que-

sta giovane, signore, ed anche in ciò io vedo un raffinamento di crudeltà verso di me. In mezzo alle mie disgrazie, io credeva aver trovata un'altra medesima, un' amica su cui poteva riposarmi dalle cure materiali della vita. Mi sentiva consolata, sostenuta, sorretta, e voi non avete voluto lasciarmi questo appoggio, questo sostegno. Il vostro amore mi rapisce tutto in una volta. Che cosa vi ho io fatto dunque, Amedeo, perchè mi abbiate a martoriare così?

— Amica mia, le disse egli, tu mi fai profonda pietà.

— Oh! pietà! gridò essa.

— Sì, pietà, lo ripeto, perchè con altra parola non saprei esprimere il dolore incessante che hai gettato nella mia anima. Ho messo in opera tutt' i mezzi possibili per cangiare le tue funeste disposizioni. Tu rifiutasti di darmi retta. Ebbene, per ricondurre la pace fra noi due, per portare nel cuor tuo la consolazione ch' io ci vorrei diffondere, tenterò ancora una volta di convincerti. Tu sai quanto sacra è per me la memoria di mia madre, sai se un giuramento su questa dilettissima memoria, non è il più santo d'ogn' altro, sai finalmente se io adoro mia figlia! Ebbene, moglie mia, ti giuro sulla memoria di mia madre e sulla vita di mia figlia, che mai non ci furono tra me e madamigella Orthy altre relazioni, tranne le più fredde e di mera convenienza; che mai

non ho alzati gli occhi su di lei se non per seguire il suo sguardo quando essa è presso Flavia. La mia riconoscenza non toglie che nessuno al mondo mi sia più di lei indifferente. Vero è, ch'io non posso valutare come una donna comune questa creatura casta, austera e schiava del suo dovere. Un pensiero che dovesse macchiare il suo candore, mi sembrerebbe riflettere sino sopra mia figlia a lei confidata. Nessun uomo al mondo, ne son certo, ha potuto ottenere da lei un sentimento di benevolenza. Ha essa un cuore? Ne dubito. Può essa amare? Non lo credo. Mi credi forse tanto pazzo da sciupare il mio tempo in sospiri?

— Oh! se voi mi amaste tuttavia!

— Se io ti amassi! Io ti amo, Beatrice, con tutta la mia tenerezza, e ti dirò alla volta mia: Se tu volessi crederlo, e concedere più dolcezza e confidenza nelle nostre relazioni, la nostra felicità sarebbe compiuta.

— Ebbene, mio caro Amedeo, chiese essa abbracciandolo, che vuoi dunque ch' io faccia? Io lo farò, sì, lo farò tosto. Tutto per te, mio angelo.

— Innanzi tutto, mi devi prestar fede.

— Sì, io ti credo, e ti crederò sempre.

— E poi, devi riprendere un poco la direzione della tua casa, quella dell' educazione di tua figlia; oppure, se ciò ti riesce troppo penoso,

non devi disanimare colla tua ingiustizia e cattivo procedere, quella che si assume questo arduo e pesante incarico e che lo disimpegna sì ammirabilmente.

— Io gliene chiederò scusa domani.

— Non abbisognano scuse, bensì miglior modo di procedere, ragionevolezza, calma, e finalmente non più parlare sconvenevolmente d' una generosa e nobile amica, di Madama d' Alagny. Così ci risparmierai il ridicolo dei tuoi epigrammi, ch' essa potrebbe pur contraccambiarti e nol fa.

La marchesa sorrise.

— Anche questo?

— Te ne prego.

— E poi?

— Non ti chieggo di più, e tu sarai la donna più compita che vi sia su questa terra.

— Dunque io sarò tale, perchè voglio fare tutto ciò che desideri.

— Grazie, Beatrice mia, grazie, chè ci rendi per tal modo la pace e le gioie della nostra gioventù; grazie, e ne sii tu benedetta; tu sei però stanca, andiamo nel tuo appartamento, tu dormirai, e domani ti sveglierai, bella e gaia per la nostra nuova esistenza. Vieni dunque. Rifiuterai ancora il mio braccio?

— Mio Amedeo!

Essi si abbracciarono amorosamente. Ancora

una volta i loro cuori palpitarono di un battito unisono; ancora una volta gustarono l'emozione verace e dolce dell'amore onesto, dell'amore nel dovere, emozione al cui confronto ogni illecito godimento non è che un frutto amaro. Il marchese entrò nella camera di sua moglie, presiedette al suo abbigliamento notturno, e si mostrò affettuoso ed ilare quanto nei primi tempi della loro unione. Beatrice n'era sì contenta che ringraziava Dio in ogni suo pensiero.

— Oh! disse fra sè stessa, io fui troppo ingiusta verso questa povera Cristina, io l'ho crudelmente offesa; non aspetterò domani a riconciliarmi con lei.

CAPITOLO XXV

Confidenza.

Quando il marchese rientrò nel suo appartamento, vi si rinchiuse come al solito, dopo aver congedato il suo cameriere, e più tranquillo nel suo interno, cominciò a regolare alcune carte giunte durante la sua assenza. Si diede quindi a passeggiare per la camera riandando sopra gli avvenimenti di quella sera e sopra tutti i tormenti che il carattere di sua moglie gli preparava.

— Ah! mormorò egli, se essa volesse amarmi

meno, io l' avrei certamente amata. Povera Beatrice!

In quel momento un leggero romore si fece udire alla porta, a cui si picchiava.

— È lei che viene? soggiunse egli ad alta voce.

— Son io, signor marchese, rispose una voce tremante.

— Voi, madamigella! Forse Flavia sta male?

— No, signore. Vi prego ciò non pertanto di aprirmi; ho assolutamente bisogno di parlarvi.

Egli aperse, e Cristina si presentò dinanzi a lui; non più Cristina rivestita della sua lunga veste nera da cerimonia, ma Cristina in camiciola di mussola bianca, dalle maniche larghe, chiusa sulla persona con un cordone di seta, un poco aperta in alto e lasciando vedere due braccia ben tornite, sopra un candido seno. I suoi bei capelli neri, le cui trecce cadevano per metà, facevano risaltare i lineamenti del suo volto che esprimeva una timidezza vinta da una risoluzione irrevocabile.

Essa era bella, ma di una bellezza strana? soprannaturale per così dire. Il marchese fu colto da stupore.

— Che cosa volete da me, madamigella, domandò egli.

— Signor marchese, rispose essa, permettetemi di sedere per un istante, perchè io son molto commossa, e non potrei esprimermi.

— Attenderò, madamigella.

E il marchese la guardava con una sorpresa ben naturale, e la sua immaginazione si fabbricava delle congetture, alle quali egli non osava tuttavia darsi in preda, ma che pure facevano involontariamente battere il suo cuore. Cristina era sì bella, questa visita a quell'ora gli pareva così strana!

— Signore, ripigliò essa dopo un istante di silenzio: domani io devo lasciare la vostra casa, ed alla bontà di cui vi siete compiaciuto onorarmi, io debbo una franca spiegazione dei motivi, che a ciò mi hanno condotta.

— Lasciare la mia casa, madamigella Cristina, per alcune parole di cui la marchesa si è già pentita e delle quali ha fatto proponimento di chiedervi scusa domattina! Ciò è impossibile, io non lo permetterò.

— Non è già la scena di questa sera che mi costringe a separarmi da Flavia, signore, e vi prego di volerne esser persuaso. Il mio affetto per lei mi darebbe il coraggio di sopportare intrighi di tal genere. D'altronde, la signora marchesa è nel suo diritto di madre, e converrebbe essere irragionevole per accusarnela.

— Ma perchè dunque?

— Per un motivo dei più gravi, signor marchese. Voi stesso mi scaccereste, se io non mi ritirassi; io voglio risparmiare a voi un dispiacere, ed a me un'umiliazione.

— Invero, madamigella, io vi comprendo sempre meno.

— Mi comprenderete or ora, signore, se vi degnate prestarmi qualche momento di attenzione. Quello che ho a dirvi è molto serio, io devo confidare al vostro onore il segreto della mia vita, devo impetrare ad un tempo e la vostra indulgenza e la vostra protezione; voi non me le negherete, lo spero.

— La mia protezione l'avete già naturalmente acquistata. Quanto alla mia indulgenza, credo non ne abbiate d' uopo.

— Sì, signore, perchè io sono molto colpevole, avendo commesso un fallo per cui il mondo non ammette scuse. Se voi siete altrettanto severo, altro non mi resta ormai che ritirarmi.

— Io non ho nè il diritto nè la volontà di essere severo, madamigella, ed io vi ascolto col maggior interesse.

— Mille grazie, signor marchese. Dio vi rimeriterà di quanto farete per questa povera orfanella. Del mio passato voi sapete quello che nessuno ignora: la mia educazione per carità, il mio soggiorno al convitto, in Inghilterra ed in Germania. Voi conoscete del mio carattere ciò ch'io dimostro, signor marchese, ma ignorate sì il mio vero carattere che la mia esistenza.

E qui ristette un istante e quasi atterrita della confessione ch' era per fare. Il signore di Monza la incoraggiò con un segno di benevolenza.

— Io dirò tutto, riprese essa, ed a questo fine son qui venuta; ho sofferto abbastanza questi giorni della penosa e incomportabile posizione in cui mi trovo; ho sofferto abbastanza del mio isolamento, della mia impotenza contro la passione che mi perseguita: convien pure che ciò abbia un termine.

— Fate capitale sopra di me in tutto quanto mi sarà possibile di fare.

— Devo risalire alla mia infelicità e alla fatalità che gravita su di me. Se il mio benefattore mi avesse lasciata vivere nella mia sfera, se non mi avesse fatto uscire dall'umile mia condizione, ignorerei tutt' i mali che mi circondano; le funeste passioni che mi divorano non si sarebbero sviluppate, ed in questo momento sarei ancora ciò che fu mia madre: un' umile ma felice popolana, circondata dalla mia famiglia, non invidiando altri piaceri se non quelli che mi sarebbero conosciuti, e non fantasticando l' infinito, forse l'impossibile! Ma la Provvidenza aveva deciso altrimenti; essa inspirò al padrone del castello vicino l' idea di sviluppare le mie naturali disposizioni, gli concesse i mezzi e la volontà di farlo, e di continuare, anche dopo la sua morte, ciò che si chiamò *questa opera buona*.

« La donna a cui egli morendo mi confidò, eseguì puntualmente la sua ultima volontà. Neppure un obolo della somma destinata alla mia edu-

cazione non fu distratto dallo scopo. Essa presentò ogni trimestre al notaio le quietanze in perfetto ordine, i certificati de' miei maestri, ed essa ebbe diritto per tal modo, dopo il diciottesimo anno di mia età, ai cento scudi di rendita ch' io doveva pagarle vita durante sui dugento scudi che il testamento del mio protettore mi assicurava. Questa donna, rigida, limitata, senza cuore e senza intelligenza, impiegava la sua ascendenza sopra di me per decidermi ad entrare in convento. Essa mi dipingeva tal vita sotto i colori più seducenti; risvegliava in me istinti d' ambizione, già troppo confacenti al mio carattere, mi conduceva in tutti gli stabilimenti dedicati all' educazione, facendomi osservare il rispetto, la deferenza di cui vi godono i dignitari, anche presso le persone di maggior riguardo.

« Se tu vuoi, mi diceva essa, a te pure è riserbata egual sorte.

« Queste buone suore, nate come te nell' infima classe, sono arrivate coi loro talenti e le loro virtù all' eminente posizione che occupano, ne pur nessuna di esse è stata educata come te, nessuna ha ciò che tu possiedi e i tuoi dugento franchi di rendita. Oh la bella dote! Io entrerò come conversa nella stessa casa e tu mi proteggerai ».

« Io ascoltava e taceva, perchè vita siffatta non soddisfaceva punto i miei desiderii. Questa

donna, destinata a farmi le veci di madre, tenendomi un simile linguaggio, faceva sì che il mio cuore si chiudesse sempre più. Compresi che essa non mi amava, ed io non poteva amar lei; mi concentrai in me stessa; sentii il grande isolamento a cui era condannata dal dono pernicioso di una istruzione superiore alla mia nascita. Da quell' epoca appunto data quello strano carattere incorreggibile. Quantunque giovane, imposi silenzio agl'istinti affettuosi della mia anima, all' effervescenza delle passioni; mi persuasi ch' io sola doveva provvedere al mio avvenire, che sola doveva lottare contro le impossibilità della vita, e raccolsi quindi tutte le mie forze.

« Un giorno la mia custode mi condusse in chiesa: io aveva tredici anni; un brillante corteo vi entrò alcuni istanti dopo di noi; una giovane, bella del suo abbigliamento, della sua avvenenza, della sua felicità, s'approssimava all'altare. Una numerosa famiglia di amici, di cortigiani, la circondavano. Uno sposo ricco e nobile al pari di lei le dava la mano: ed io udiva ripetersi intorno a me: Come è bella! Com'è felice! Questa bellezza, questa felicità, mi parvero un insulto alla mia infelicità, a me stessa; le più bizzarre idee si affacciarono alla mia mente, vidi un nuovo orizzonte, una via sconosciuta mi si aperse; nutrii folli speranze le quali da quel punto non mi abbandonarono più.

« Da questo momento ogni cosa si mutò: mi diedi allo studio con un ardore inusitato; mi occupai della mia *toilette*, della mia statura, della mia bella comparsa; consultava spesso lo specchio, sollecitava i complimenti della gente rozza che mi circondava, facendo su di essa prova della mia potenza; mi avvîdi con orgogliosa gioia, ch'io dominava tutto, ch' io era signora e regina nel piccolo cerchio. Aspirai sin d' allora ad un altro teatro.... Vi annoio forse, signor marchese?

— Voi mi procurate anzi, madamigella, il maggior piacere. Continuate.

— Voi non potete immaginare il motivo possente che mi costringe a parlarvi sì a lungo di me.

— Qualunque esso sia, vi ascolto molto di buon grado, assicuratevi. La vostra franchezza il vostro carattere leale, mi commuovono al più alto grado, e tanto meno posso comprendere per qual motivo volete privare mia figlia d' una governante sì distinta.

— Attendete, signore! attendete! non giudicate sì presto.

Una delle trecce brune di Cristina si sciolse interamente senza ch' ella se ne avvedesse, e cadde sulla sua spalla; il marchese non potè a meno di ammirare quella lunghissima e magnifica capigliatura. La giovane riprese:

« Pervenni al mio diciottesimo anno; le persecuzioni della mia protettrice, ricominciarono;

ma per il testamento del padrone io era sin d'al lora emancipata e libera delle mie azioni. Mi fu consegnata la mia piccola fortuna, il contratto di rendita vitalizia ed inalienabile, ed io mi stimai la più gran dama di Francia. Trovai incomportabile la società che mi avvicinava; mi sentiva già tanto ad essa superiore che mi vergognava di dominarla. La direttrice del convitto presso cui aveva passato qualche mese, mi offrì di ritornare da lei ed aiutarla nel governo della casa. Abbandonai volentieri e per sempre la mercenaria che non mi era stata mai liberale neppure di una carezza, e venni ad occupare una bella stanza nel convitto.

« Non abuserò della vostra pazienza, signore; voi sapete che quivi ho fatto la relazione di una giovane inglese chiamata miss Packett; l' ho seguita in Inghilterra, e, che quella benefica famiglia mi prodigò ogni attenzione; ciò vi è stato raccontato dalla signora duchessa.

— Sì, e so ancora che circondata dagli omaggi più lusinghieri, li avete tutti respinti; so il motivo per cui avete abbandonata questa famiglia, presso la quale nulla avevate a desiderare; ma permettetemi di chiedervi per qual ragione avete preferito la posizione precaria e malagevole d'istitutrice al matrimonio che vi era stato proposto?

— Questo è ciò che mi resta ancora a spiegarvi, e qui sta il problema di tutta la mia vita, ed è a questo punto ch' io dovrò ricorrere alla pienezza della vostra indulgenza.

In ciò dire, il suo volto si coprì di un lieve rossore; quindi proseguì:

— Rifiutai il matrimonio propostomi, perchè amava un uomo da cui io era riamata.

— Voi amavate! gridò il marchese alzandosi: voi amavate ed eravate corrisposta! Voi, madamigella!

— Sì, signore, io appunto.

Essa ascose il capo nelle mani; rimase silenziosa per qualche momento, poi ripigliò:

« Il signore e la signora Packett, mi conducevano sempre con loro, e mi trattavano come figlia; io godeva delle loro ricchezze, del loro lusso al pari dei loro proprî figli. Nati nell' alta aristocrazia, e legati per vincoli di sangue a famiglie di conti e di un duca, essi avevano relazione in Londra colle società più elevate, nelle quali a loro riguardo, io pure era molto bene accolta.

« Ma ovunque dirigessi i miei passi, incontrava un compatriota, bello, ricco, elegante, nobile, da cui tutte le donne gareggiavano di essere corteggiate, e, che a tutte dava retta. Egli era il soggetto dei discorsi in tutte le conversazioni galanti. Al giuoco si distingueva, perchè sapeva perdere con grazia e trovar sempre nuove risorse; primeggiava in ogni genere di danza, e negli esercizî equestri; dettava legge alla moda, era insomma l' uomo universale. Tranne all' ambasciata di Francia, da cui l' escludevano le sue opi-

nioni legittimiste, ed alla Corte, dalla quale lo allontanava un antico rancore colla casa d' Annover, lo si vedeva in tutti i circoli. Tutto ciò non attrasse la mia attenzione in sulle prime, perchè un esteriore seducente ha poche attrattive per me.

« Un giorno eravamo in casa di un cugino dei signori Packett, e fra i trattenimenti che avevano luogo in quella allegra brigata, v' era anche quello dei quadri plastici. Su di me e del nostro compatriota cadde la scelta per rappresentare due personaggi di un quadro storico di grande effetto. Si ripeterono le prove parecchie volte; egli sosteneva la parte di Achille, io quella di Euripide nell' Ifigenia. Egli non lasciò sfuggire quest' occasione per esternarmi la sua simpatia ed assediarmi dei suoi omaggi, ma io cercai di respingerli. Il giorno destinato alla finale rappresentazione giunse: il conte mi parve sì bello nel costume di Achille ch' io non poteva staccare da lui i miei sguardi, e per la prima volta scopersi in quella fisonomia un non so che di attraente, di grande, che ne rimasi vivamente colpita. S' io volessi ritrarre un essere fantastico che riunisse tutt' i pregi della bellezza, tutto il fascino dell'indomito eroico coraggio, dipingerei certamente il conte di Jausseliére.

—Il conte di Jausseliére! sclamò Amedeo pallido in volto come un pannolino: avete detto il conte di Jausseliére!

— Appunto, signore.

— Ed è egli che v' ama? È lui che voi amate?

— Sì, signore. Lo conoscete voi?

— S' io lo conosco! Lo sciagurato!

Il marchese girò due volte la stanza in uno stato di estrema agitazione.

— Oh! signor marchese! parlate, per pietà, parlate, ve ne scongiuro.

— Madamigella, disse il marchese stringendole forte la mano, madamigella!, quello che voi amate è un..... Oh povera giovane! terminate il vostro racconto, voglio saper tutto avanti di parlare.

— Mio Dio, signore! gridò l' istitutrice, voi mi spaventate. Che cosa volete dire, in nome del Cielo?

— Niente, niente, rispose il marchese, forse io mi inganno, almeno lo spero; continuate pure...

— Vi ho raccontato il principio di questo amore, fatale per me, fors' anche per lui stesso, perchè non so sin dove ci condurrà tutti e due. Da quel giorno, da quel malaugurato giorno, in cui mi lasciai prendere all' esca della fisica appariscenza, in cui quello sguardo affascinante e e quelle forme erculee mi facevano prestar fede ad un carattere indomabile, ad un'anima ardente, ad una eroica volontà, da questo giorno tutto si mutò intorno a me. Scorsi in me un gusto smo-

dato per tutto ciò che fino allora mi era indifferente; la smania di apparir bella e di attirarmi gli omaggi altrui s' impossessò di me. Io vedeva tutto possibile con questo idolo de' miei pensieri; io l'amai, l' adorai con tutta la potenza dell' anima mia.

La bellezza di Cristina risaltava di più dall' emozione che provava nel pronunziare queste parole. Amedeo la rimirava estatico, e ripeteva a sè stesso suo malgrado : Essa ha amato ! Può dunque amare ancora !

— Questo amore però non era ancor giunto a farmi sua schiava ; io non aveva peranco subìto il giogo di una potenza più forte del mio carattere. Il duca, parente de' miei amici, c' invitò a passare l' inverno nel suo castello di Devonshire. Quella fu la mia perdita, signor marchese. Il signor di Jausseliére mi seguì, e la sua destrezza mi avviluppò con tali nodi e da tante parti ch' io ne rimasi presa come un uccello al laccio. S' io cercava d' evitarlo, tutto congiurava ad avvicinarlo a me. Tutto mi parlava di lui ; il suo spirito ovunque decantato, gli atti di coraggio e persino di temerità che a lui si attribuivano. Gli elogi che ognuno ne faceva salivano come un incenso, e non poteva io unirvi i profumi del mio amore ?

— Povera giovane ! mormorò il marchese sospirando.

— Oh! allora io non era da compiangere, perchè innocente, perchè in lotta colla passione cui soggiogava. Sapeva ancora far resistenza alle seduzioni, alle lagrime, alle minacce con cui il conte m' assediava. Nè tutti questi potentissimi mezzi valevano a strapparmi una confessione che era la meta degli ardenti suoi voti.

« Questa lotta durò due mesi consecutivi. Io lo amava, è vero, ma d'un amor puro, d'un amore altiero che non si umilia. Una sera in presenza ad Ernesto non esitai a dire ch' io non riconosceva nessun mortale superiore a me. Egli ascoltò tutto senza dir motto, ma nel suo volto si leggeva la risoluzione di non voler cedere ad un partito già preso.

« Allora io sentii l' imprudenza della mia dichiarazione, compresi che una sfida quale fu la mia, non poteva che infiammare la sua passione. Egli vorrà ad ogni costo rimanerne vincitore, dissi fra me, ma io non voglio amare quest'uomo: non voglio ch' ei mi ami, e Dio sosterrà le mie forze.

« Il dì seguente egli era cupo e melanconico; non rispondeva agli scherzi che gli venivano diretti, ma portò destramente la conversazione intorno a soggetti d' amore. Ognuno diceva la sua, e un tale si rivolse anche a me per sentire come io la pensava.

« — Nella mia posizione, risposi io, l' amore

non potrebbe essere che un bel castello in aria, o un fallo; nè l' uno nè l' altro mi si addice.

« Ernesto gettò uno sguardo su di me e tacque.

« — Ho udito narrare, prese a dire una signora: d' un tratto magnifico di non so qual principe d' Orange, invaghito d' una giovane a cui la madre gli vietava d'avvicinarsi. Egli la incontrò in una festa. La madre si fe' a supplicare il principe di non compromettere sua figlia. Essi erano presso di un braciere; ed il giovane chiese per grazia alla madre di volergli permettere la conversazione con sua figlia solo tanto tempo quanto egli potrebbe tenere un carbone acceso nella sua mano. La madre vi acconsentì, e depose essa stessa una brace ardente nella palma del principe, quindi si ritirò in disparte.

« Vedendo che la conversazione durava tuttavia più che non si era immaginata, si avvicinò ai due amanti rimproverando al giovane di esser venuto meno alla sua promessa. Egli in risposta, stese la mano verso di lei, il carbone era spento, e la carne abbruciata sino all' osso, senza che il volto del giovane avesse espresso il minimo senso di dolore, e senza che un solo muscolo della sua faccia avesse sofferto una contrazione.

« Oh! esclamai io, non si trovano più caratteri di tal natura. A me pare, che un uomo simile, io l' adorerei.

— Credete che sì, madamigella? damandò il conte.

— Non correrò il rischio di esser mai presa alla parola, risposi io.

Ernesto mi guardò e divenne pallido.

— Ohimè, signore, s' approssima il momento che fu decisivo per la mia esistenza; io temo di proseguire, perchè fo troppo conto della vostra stima; perchè se devo abbandonare la mia cara Flavia, almeno voglio lasciarvi una memoria onorata, voglio che vi rassicuriate sul tempo che ho passato presso di lei. Ah! signore, non giudicatemi male, ve ne scongiuro.

— Ebbene, continuate, vittima disgraziata; non solo la mia pietà, ma anche la mia simpatia, la mia protezione vi attendono. Vi ringrazio d'aver confidato in me.

— « Quella stessa sera, continuò Cristina, faceva un freddo acuto, diacciato ed umido; la terra era coperta sino all' altezza di quattro piedi di una neve che cominciava a squagliarsi, e che rendeva più malagevole il camminare. Il conte se n' era partito per tempo, ed aveva lasciate le sue scuse, dicendosi incomodato e dover coricarsi prima dell'ora solita. Il salone era deserto. Madamigella Packett ed io occupavamo un appartamento all' estremità d' un' ala del castello che guardava ad un terrazzino separato dalla strada per un ampio fossato, scavato intorno al castello. Nelle belle notti, io soleva aprire la mia porta, quando la mia allieva dormiva nella sua camera, ed andava

respirare l' aria agghiacciata del ruscello. Quella sera mi trattenni un po' più tardi colla mia compagna, quindi mi ritirai dopo aver dato de' chiavistelli come le altre sere.

« Mi diressi verso un gabinetto, da me trasformato in oratorio, tirai le cortine... ed oh vista! - Ernesto era dinanzi a me quasi inanimato, assiderato, inzuppato sino alle ossa e ciò nondimeno bello come Leandro dopo aver varcato l' Ellesponto. Malgrado la sorpresa, non gridai, e con voce ferma gli chiesi ciò che si facesse quivi, e donde gli venisse l' ardire d' introdursi nelle mie stanze.

— » Incomincio ad imitare il principe d' Orange, rispose sorridendo, se a piacervi non si richiede altro. Ho traversato a nuoto il fossato, sono restato in mezzo alla neve ad aspettare che i servi si ritirassero, e poi sono entrato. Ora, passiamo alla prova del fuoco; vedrete che anche ciò è ben poca cosa per chi sa amare.

« Io non feci un passo per impedirglielo; le mie idee si confusero; io lo guardava, l' ascoltava, e mi abbandonava alle sue attrattive, sentiva di amarlo con tutte le facoltà della mia anima.

« Ei prese nel camminetto uno di que' pezzi di carbone ardente che non si trovano che ne' fuochi d' Inghilterra, e se lo pose nel concavo della mano. Piegò le ginocchia dinanzi a me, ad imitazione del principe d' Orange, non mutò aspetto nè colore, i suoi occhi si animarono maggiormente,

il sorriso non abbandonò un momento le sue labbra; egli parlò; parlò molto, e mi tenne un linguaggio nuovo per me; io credetti vedere in quell' anima il riflesso di tutte le idee generose e dei nobili istinti che rinchiudeva nella mia; credetti aver trovato in questo complesso di eroismo, l'idolo de' miei sogni, ed il padrone a cui andrei superba d' obbedire; egli mi prometteva una posizione invidiabile presso di lui, ed io l'ascoltava estatica. Frattanto il carbone ardeva sempre. Eravamo uniti nella speranza, nei progetti, nei desiderî; la sua passione più ardente della mia, gli ministrava maggior energia. Fui abbagliata, ingannata; ed il momento in cui riconobbi la mia inferiorità fu quello della mia perdita. Io gli dissi che l' amavo!

— Oh Dio! esclamò il marchese, e per un uomo simile!...

— « Gli è perchè io lo credeva grande, signore, immensamente grande, e da me ci faceva dipendere la sua felicità, da me che non aveva mai fatta quella di nessuno, nè stimava poterla rinvenire in nessuno. A tanto ardore nell' amare, a tanto sagrifizio, all' eroico stoicismo di lasciarsi bruciare la mano e rimanerne impassibile, qual forza umana avrebbe potuto resistere?...

« Ma all' indomani, quando fui desta, e che la candida e pura fanciulla affidata alle mie cure, si avvicinò al mio letto; quando l' innocente creatu-

ra faceva sì vivo contrapposto con me in cui pure modello ed esempio essa dovea rinvenire, io ritornai in me stessa; sentii tutto il peso della mia condizione, mi stimai indegna di più restare presso questa fanciulla, e proruppi in dirotto pianto.

« La povera fanciulla mi recava una lettera di sua madre che voleva parlarmi all'istante. Io mi era svegliata tardi, e la signora Packett temeva che fossi malata, ed aveva a comunicarmi qualche cosa di grande importanza. Mi alzai, non però in istato di rispondere, ed atterrita dalla mia coscienza. L'ottima madre, mi fece pervenire la domanda per la mia mano di un suo parente, che essa appoggiava con tutta la sua tenerezza; e siccome io accampava la mia inferiorità, essa metteva in contrapposto la mia virtù, la mia riputazione, il mio carattere, tutto ciò insomma che allora non poteva che farmi arrossire. Io la lasciai senza darle nessuna risposta decisiva, e madama Packett potè credermi convinta. Presi parte alla colazione, ma come una stordita, rispondendo a sproposito, non vedendo nulla di ciò che mi era dinanzi, tormentata da affannosi pensieri per il mio presente e per l'avvenire. Ebbi però l'ardire di avvicinarmi ad Ernesto in un momento in cui nessuno poteva udirci e di pregarlo a seguirmi nel parco. Ognuno di noi prese una via diversa verso il luogo designato. Giunti colà, in mezzo alle lagrime, ai singhiozzi, gli palesai la domanda che

allora allora mi era stata diretta, e lo supplicai di sottrarmi al dolore ed alla vergogna di dimostrarmi ingrata verso i miei amici!

« Lo credereste, signore? quest' uomo, questo sciagurato, quest' eroe, mi consigliò, non già a sposare il suo rivale, ciò non era nel suo interesse, ma ad accettare i suoi benefizii in premio del mio amore. Non mi propose già l'infame partito tale quale io ve l'ho spiattellato, ma seppe condirlo con sofismi; con moine, con pretesti, per cui vidi l'angue sotto l'erba, e tutta mi sconvolse una perversità sì atroce.

« Strappandomi dalle sue braccia, io corsi presso madama Packett, mi gettai a' suoi ginocchi, le giurai che in verun modo il suo parente non otterrebbe la mia mano. La supplicai, in nome della diletta sua figlia, di lasciarmi sfuggire un amore odioso, e senza scoprirle il vero motivo di questo desiderio, le chiesi di partire nello stesso giorno, segretamente, senza che alcuno potesse conoscere la mia nuova dimora. Non rividi più nè il conte, nè alcuno degli abitanti del castello; essa mi promise di scusarmi presso di loro, ed io scrissi tosto ad Ernesto. Gli scrissi che non l'amava più dal punto ch'ei non era l'uomo ch' io mi era dipinto nella mia immaginazione. Gli domandai di dimenticarmi e di non cercar di seguirmi, anzi gli diedi una falsa indicazione intorno al mio traslocamento, e feci circolare un falso indirizzo del mio nuovo soggiorno.

« Mi recai a Parigi; vi restai nascosta sino a tanto che il conte avesse perduto ogni mia traccia. Egli mi scrisse parecchie volte; le sue lettere mi cercavano in dieci punti differenti dove io aveva degli amici prevenuti. Finalmente la duchessa d' Alagny vi parlò di me, io entrai in casa vostra, - il resto lo sapete.

— Ma qual è il pericolo che vi minaccia? Perchè impetrate la mia protezione?

— Ho incontrato il conte pochi giorni fa alla *Favorita*; da quel punto egli mi perseguita e mi minaccia, se non consento a seguirlo, di venire in casa vostra, alla presenza di tutti, per farmi sfrattare come una disonorata. Nè bastandogli tanto ardire, egli intende introdursi la notte in casa vostra nel mio appartamento. Ei vuol forzarmi a riprendere un' odiosissima catena. Oh, ciò non sarà mai! dovessi io lasciarvi la vita! Ho ceduto una volta ad un fascino inesplicabile, ho commesso il fallo, ve l'ho gia confessato, di credere il conte un giovine virtuoso, e amante leale. Questo fallo lo piango e l' espio da tre anni, ne ho chiesto perdono a Dio ad ogn' istante della mia trista esistenza, ho sofferto, signor mio, ho sofferto anche troppo. Non sono una creatura perduta, vedete; io amo, adoro la verità; l' onore è il mio culto; tranne un fatale accecamento, la mia vita è senza macchia e tale voglio conservarla anche per l' avvenire. Vi supplico, signore, vi

scongiuro, aiutatemi a fuggire, aiutatemi ad andare all'estremità della terra a piangere a nascondermi, e che quest'uomo non mi trovi mai, e non mi contamini del fatale suo amore. Abbiate pietà di me; in nome di vostra figlia che posso quasi chiamar mia, salvatemi! salvatemi!

Essa si era posta in ginocchio; abbondanti lagrime sgorgavano da' suoi occhi; i suoi capelli rabbuffati le coprivano quasi tutta la persona; l'esaltazione ed il dolore della sua anima trasparivano ne' suoi lineamenti. Il marchese non poteva staccare i suoi occhi da quella bellezza messa in risalto dall'espressione di un vivo sentimento. Egli non pensava a rialzarla, nè a risponderle, non batteva occhio dal volto di lei. Il veleno s'insinuava lentamente nel suo cuore, e se ne impadroniva affatto, tanto che Cristina spaventata del suo strano silenzio, ripetè: « Volete voi dunque lasciarmi in balìa di quest'uomo?

— Abbandonarvi a quest'uomo? gridò egli; disporrò della sua vita pria ch'egli vi s'avvicini. No, no, non abbiate timore, madamigella, e non pensate poi in verun modo di allontanarvi da noi. In nessun luogo potrete essere più al coperto dalle intraprese del conte che in casa mia: basterà ch'io gli scriva alcune linee perchè desista dalle sue persecuzioni. La vostra nobile franchezza cancella a'miei occhi quell'aberrazione, da voi d'altronde espiata sì crudelmente per

tante sofferenze. Io ripongo nuovamente mia figlia nelle vostre mani, e son persuaso che non potrebbe esser meglio appoggiata. Andate in pace, non abbiate nessun' inquietudine, son io mallevadore quindinnanzi colla mia stessa vita della vostra tranquillità. Vi ringrazio della vostra confidenza, e siate persuasa che non avrete mai a pentirvene.

— Oh! Son io che debbo ringraziarvi colla più viva espansione del cuore. Voi volete dunque permettermi di restar tuttavia presso alla mia Flavia, alla mia adorata allieva? Voi mi proteggerete.... mille benedizioni a voi, signore! Ora io devo ritirarmi, l'ora è tarda; io ritorno presso il nostro caro angelo. Oh! voi pure siate tranquillo sul conto di lei, ed io ne farò un'anima grande ed un cuor nobile. Addio, signor marchese, poco io valgo, ma di quel poco potete disporre.

In così dire lo salutò con una grazia ed un sorriso incantevole e se ne andò.

Egli la guardava dicendo fra sè:

— Quanto è bella! mio Dio! No, nè quest' uomo, nè alcun altro deve ormai essere amante di costei.

Entrando nel suo appartamento, Cristina trovò la marchesa appiedi del letto di sua figlia addormentata. Essa restò immobile sulla soglia della porta.

CAPITOLO XXVI

Spiegazione.

L' aspetto di Cristina avrebbe fatto concepire delle inquietudini anche a chi fosse stato di carattere meno sospettoso della marchesa. S' immagini quindi l' effetto prodotto sopra una donna tanto suscettiva, al rimirare in tutto il suo splendore quella bellezza che altra volta essa aveva veduto sotto forme meno significanti per lei. La marchesa si lanciò verso la istitutrice, le stese la mano, e la condusse davanti allo specchio, dicendole.

— Guardatevi, madamigella, e ditemi donde venite a quest' ora?

— Madama, balbettò Cristina, tutta confusa, mi sentiva indisposta, e vengo dal giardino.

— Dal giardino! così vestita! Ciò non ha del verosimile, mi pare. E voi lasciate mia figlia sola, mentre sapete che può aver bisogno di voi? Vi sentite gravemente indisposta, madamigella? E lo sguardo di una inesorabile gelosia si fece a squadrarla spiando ne' suoi atteggiamenti, nei gesti e nello strano abbigliamento un pretesto per isfogarsi. Cristina non si lasciò imporre: dopo il primo momento di sorpresa, aveva ripreso tutta

la potenza della sua energia; i suoi occhi non si abbassarono; forte della sua innocenza e della presa risoluzione, ella seppe sostenere l'attacco, e attese con coraggio la scena che si preparava.

Beatrice, avvolta in una pelliccia, coi capelli coperti dalla cuffia di notte, col volto alterato dalla collera, perdeva ogni vantaggio in confronto di Cristina. Questa se ne avvide e sentì la sua superiorità, perchè sapevasi più bella, e scevra di rimproveri. Essa depose ogni timore, e fu padrona della situazione.

— Voi non mi rispondete, madamigella? riprese imperiosamente la signora di Monza.

— Perdonatemi, signora, ma io nón credo opportuno questo momento per una spiegazione. Voi siete sotto l' impero di una ingiusta prevenzione, voi non mi potreste intendere o m' intendereste male. Se la signora marchesa lo consente, ripiglieremo domani questa conversazione.

— Domani, madamigella! Non voglio aspettare un' ora, che dico? neppure un minuto; e per trattarvi con sincerità e franchezza, vi dirò anzi che io non sospettava di voi, nè vi spiava: che dopo un colloquio avuto con mio marito, in cui egli mi aveva fatto conoscere ch' io aveva de' torti verso di voi, io veniva appunto a portarvi le mie scuse, ed a proporvi di vivere insieme un tempo. Stolta ch' io fui! Non vedeva

qual cieco amore poteva suggerire al marchese l'idea di farmi umiliare davanti l'istitutrice di mia figlia!

— Umiliarvi, signora? rispose Cristina, tenendo più alta la testa.

— Umiliarmi, sì, lo ripeto; umiliarmi, non già perchè sono più ricca e più nobile di voi, ma perchè sono superiore a voi, che mi rapite la mia felicità, il mio unico tesoro, mio marito.

— Vi ascolterò sino alla fine, signora, disse madamigella Orthy, contenendosi: vi risponderò in appresso.

— Son qui venuta colle migliori disposizioni del mondo a porgervi la mano, per parlarvi d'un avvenire tranquillo e di conciliazione; trovo questa camera vuota, e mia figlia abbandonata. Attendo qualche momento, sulla certezza che non tardereste a ritornare, vi cerco in tutto l'appartamento, nel giardino: Allora... allora... ritorno qui, convinta che tosto o tardi dovevate comparire, e non mi sono ingannata.

— E non mi avete cercato altrove, signora? domandò Cristina tenendo l'occhio immobile su quello della marchesa.

— Voi m'interrogate, credo, madamigella, riprese quella con aria quasi insolente.

— No, signora; ma innanzi di darvi una risposta, innanzi di spiegarmi seriamente con voi, convien pure ch'io sappia di che sono accusata.

— Non solamente accusata, ma siete ancora convinta.

— Potete crederlo, signora?

— Voi mi avete ingannata, vi siete burlata di me...

— Signora!

— Voi avete abusato della mia confidenza, della mia bontà!....

— Signora, oh! signora!

— Voi m'involate la tenerezza di mia figlia, l'amore di mio marito!

— Oh! Dio mio!

— Voi abbandonerete la mia casa!

— Signora!

Ripetendo per tre volte quest'esclamazione col più vivo sentimento di dolore e di sorpresa, due lagrime, spuntarono sulla pallida sua guancia. Beatrice ne fu commossa, e cangiando tuono, le si rivolse più placata e le disse:

— Giustificatevi dunque una volta! io non voglio accusarvi a torto. Poco vi può interessare il sapere che cosa io abbia fatto; e d'altronde io non mi fo mistero delle mie inquietudini, che sono l'occupazione dell'intera mia vita. Sono stata alla porta di mio marito, l'ho trovata chiusa, ho picchiato a quella di Roberto; nessuno mi rispose.

— Oh! signora!

— Dove eravate voi dunque, madamigella?

Il primo pensiero di Cristina fu quello di confessarle tutta la verità, ma una riflessione ne la ritrasse. Pensò che svelando il suo secreto ad una donna gelosa, si esponeva a metterlo in bocca di tutti, e le ripugnava di dover dipendere da una inconseguenza o dalla collera; si rassegnò piuttosto ad una delle più crudeli e frequenti necessità della vita, - a dissimulare.

— Poco monta il sapere dov' io fossi, signora: quello che posso assicurarvi, si è di non avere alcun rimprovero a farmi verso di voi; sono pura di ogni mancanza nella vostra casa, e quand' anche dovessi uscirne, potrei uscirne colla testa alta e col cuore tranquillo. Dio e la mia coscienza lo sanno.

— Ciò non basta, madamigella, è d'uopo convincerne me, convincere il mondo.

— Del mondo poco mi cale, signora; quanto a voi se volete esserne convinta lo sarete or ora. Guardatemi, fisate gli occhi sul mio volto; vi scorgete alcun che di sospettoso, d'ingannevole? Mi avete mai udito proferire una menzogna? - No, signora, io sono al di sopra di ogni inganno, d'ogni menzogna; solo le anime pusillanimi vi ricorrono. Vi giuro per Iddio, e per la mia eterna salute, che mai il signor marchese, non mi ha fatto attenzione se non in quanto sono l'institutrice di sua figlia; vi giuro che non ho mai pensato a lui se non come al padre della mia al-

lieva, e vi giuro ancora, e con maggior sicurezza, che quando pure il signor marchese avesse per me l'amore il più ardente, e mi offrisse tutte le corone della terra, non gli tributerei che la rispettosa riconoscenza per la bontà di cui mi onora da quando sono in casa sua. Ecco, signora, la verità intera, senza restrizioni e senza secòndi fini; voi mi potete prestar fede, e non potrei darvi maggior prova del mio rispetto che giustificandomi davanti di voi, chè a qualunque altro non avrei dato neppure risposta. Sprezzo le calunniose accuse, e non mi curo di combatterle.

— Infine, madamigella, proseguì la marchesa mezzo convinta, potreste almeno dirmi dov'eravate?

— Ciò forma il mio segreto; ciò risguarda me sola. Non possa nè voglio comunicarlo a voi, ed oso sperare nella vostra imparzialità tanto da non avere a rispondere a questa domanda.

— Allora converrà dividerci, madamigella; la istitutrice di mia figlia deve poter rispondere a tutte le domande, e render conto esatto dell'uso del suo tempo.

— Ci separeremo, signora, rispose freddamente Cristina, voi siete la padrona.

— Benissimo, madamigella, aggiunse Beatrice, alzandosi ed avviluppandosi nella sua pelliccia: domani ne parlerò al signore di Monza, e decideremo sulla vostra partenza.

— Come volete, signora marchesa.

E facendo un rispettoso complimento, accompagnò la signora di Monza sino alla porta del suo appartamento, la salutò ancora una volta, e corse verso la sua camera. Quivi, si pose in ginocchio, e colle mani giunte e con singulto compresso, esclamò:

« Scacciata! per pietà! scacciata! perchè sono stata onesta, perchè ho voluto salvarmi da un uomo che abborrisco! Quale è dunque quaggiù la differenza tra la virtù ed il vizio? Dov'è la giustizia? Dove sono i premî e le pene? Scacciata! io scacciata! » E questa creatura straordinaria, degna forse di miglior posizione, passò tutto il resto della notte nella preghiera, cercando in Dio solo quel sostegno e quell'aiuto che dagli uomini le veniva negato.

Questa stessa notte, che doveva avere conseguenze sì terribili, fu insonne anche per il marchese. Egli riandò venti volte la conversazione avuta con Cristina, ne pesò tutt' i particolari, a caratteri indelebili depositando il tutto nella sua memoria.

Rivide nella sua immaginazione questa donna, non più fredda, innocente, inaccessibilmente rinserrata nella sua castità; ma la vide amante, appassionata, debole, e quest'immagine ascosa nel fondo del suo cuore, a sua insaputa, se ne rese del tutto padrona. In una sola notte, l'unico pen-

siero di Amedeo, l' unico scopo di sua esistenza quello si fu di persuadere Cristina a farle dimenticare l' uomo la cui sola memoria la faceva rabbrividire; un tal pensiero era il perno intorno a cui si aggiravano ormai e la felicità e l' ambizione del marchese.

Quando tali farneticamenti repentini prendono possesso di una natura debole, ne diventano i tiranni più spietati; sono come una lebbra incurabile.

La prima idea del marchese fu di liberare Cristina dal suo persecutore.

— Basteranno alcune linee, diss' egli; sapendomi informato del tutto, n' avrà paura e non oserà opporsi alla mia domanda. Una mia parola lo può perdere.

Il signor di Monza scrisse:

« Non posso comprendere donde sia in voi tanto ardire da avvicinarvi così alle frontiere di Francia, e tanto meno come rispettiate sì poco la mia casa per portare le vostre pretensioni e minacce sopra una persona che vi abita. Risparmiatevi qualunque spiegazione: io so tutto: e ciò basti per farvi certo che le vostre persecuzioni saranno quindinnanzi inutili e le vostre minacce impotenti. Abbandonate al più tosto un paese dove correte tanti rischi, dove potete essere riconosciuto da un momento all' altro; che Dio vi accompagni e ch' io non oda mai altro parlare di voi ».

Non soscrisse questa lettera, sulla certezza di essere riconosciuto; e appena spuntata l'aurora, la portò egli stesso all'albergo indicato da Cristina; la risposta seguente non si fece attendere:

« Bravo, il mio caro marchese, è questo il modo di trattare! E che? nessun riguardo più per un parente sì prossimo! Mi prendete dunque l'amante, e volete ancora obbligarmi ad abbandonare i bagni? Non posso invero accettare queste condizioni. Io non vi cedo la bella Cristina a verun patto. Essa non ha l'eguale al mondo, ed io calcolo passar qui la bella stagione. Siamo dunque ben lontani dall'accordarci. Ma invece di aderire alle due domande che mi fate, vi darò due consigli ».

» Rinunziate a madamigella Orthy: essa è troppo forte per voi, e vi schiaccerà. Con questa giovine non potete procurarvi che guai, ve lo pronostico io che sono buon profeta.

« Non vi date la briga di molestare i miei passi qui, perchè ecco ciò ch'io farò: la prima volta che voi comparite al salone di conversazione, il conte di Jausselière si approssimerà a voi, e vi dirigerà uno di quegli insulti che domandano sangue, e che pure voi dovrete mandar giù senza risentimento, perchè la riparazione sarebbe più disonorante dell'offesa stessa, n'è vero? Tutti si maraviglieranno della vostra impassibilità,

ed io ne paleserò loro il motivo ; chè forse quei signori hanno dimenticato od ignorano affatto i nostri oscuri avvenimenti di famiglia, e prima che la mia estradizione sia ordinata, avrò ben il tempo di fuggire.

« Se per caso fossi arrestato troppo presto, allora poi! voi lo sapete io fo poco calcolo della vita ; mi disporrò a sostenere la mia parte nel modo più soddisfacente, circondandomi de' miei buoni parenti, capite: Avremo un bellissimo luogo di ritrovo, ed io morrei più contento, se voi mi chiudeste gli occhi.

Ci siamo compresi, mi pare, tocca ora a voi la scelta. O Cristina per me, o una di quelle celebrità popolari a cui nulla manca, neppure la parte ridicola. Voi, uomo sì severo, sì attaccato a ciò che si chiama onore, che dite di quest' alternativa? »

Il vostro affettuoso cugino
Ernesto.

Dopo aver letta questa lettera, il marchese si battè la fronte dicendo: Che fare mai! che fare! Oh! come salvare da colui Cristina!

CAPITOLO XXVII

Scena coniugale.

Nello stesso momento in cui il marchese aveva ricevuta questa lettera, sentì picchiare all'uscio; preoccupato unicamente di Cristina, sperava vederla ricomparire per rilevare da lei fino a qual punto erano giunte le trattative con Ernesto; aperse la porta col cuore palpitante, ma si trovò in faccia della marchesa non meno di lui agitata.

— Voi qui? madama, le disse con accento ironico.

— Sì, amico mio, rispose essa, decisa di sopportar tutto per giungere al suo scopo: Ho bisogno di parlarvi di cosa grave assai e pressantissima, e perciò son io venuta da voi. Vi spiace o vi disturba forse la mia visita?

Amedeo fece un gesto negativo di convenienza che equivaleva ad un' affermazione.

Madama di Monza fingendo di non avvedersene, prese una sedia e si assise presso la tavola. Il suo sguardo investigatore percorse in un momento tutta la stanza.

— Ah! esclamò essa, siete dunque uscito assai per tempo, chè il vostro appartamento è già in ordine.

Il letto infatti si trovava intatto come la sera antecedente, perchè il signor di Monza non vi si era coricato, e i ceri quasi interamente consumati indicavano una lunga veglia.

— Sì, rispose bruscamente Amedeo, sono uscito per tempo; ma che cosa avete a dirmi, Beatrice? Non sono ancora vestito, ed è già l'ora della colazione.

— C' è tempo ancora, amico mio; neppur io sono ancora pronta, e nemmanco Roberto; anzi egli poco fa passeggiava nel giardino con madamigella Orthy.

— Roberto nel giardino, a quest'ora, con madamigella Orthy! riprese il signor di Monza impallidendo: la cosa è sconvenevole; e voi non li avete richiamati?

Nulla sfuggiva a Beatrice. Essa con apparenza della maggior tranquillità d'animo, rispose:

— Io non me ne sono punto inquietata. Le azioni di madamigella Orthy non hanno ormai veruna importanza; essa lascia quanto prima la nostra casa.

— Che cosa mai! V' ha forse chiesto il suo congedo? interruppe vivamente il marchese.

— Madamigella Orthy non è certo di quelle persone che domandano il loro congedo, bensì di quelle a cui lo si dà, proseguì Beatrice con amaro sorriso.

— Non vi comprendo, cara mia, continuò il marchese, procurando di ricomporsi.

— È naturale che non mi comprendiate, amico mio; voi non sapete le avventure di questa notte, ed è ciò appunto di che voglio informarvi.

— Che cosa è mai accaduto?

— Dopo che ci siamo separati, tormentata da' miei torti reali, o supposti verso madamigel la, spinta più che da altro dal desiderio di com piacervi, non voleva coricarmi senza aver prima riparato alle mie mancanze, come vi avevo pro messo; andai dunque nell' appartamento di mia figlia; la porta era aperta, un lume ardeva sul cammino; la fanciulla dormiva, e nessuno vegliava su di lei.

— Come mai! disse il marchese turbato già per quello che si attendeva di udire.

— Sì, mio caro, questa persona così fedele al suo dovere, invece di stare accanto alla sua allieva, correva, il cielo sa dove sin dopo la mezzanotte.

— Sin dopo la mezzanotte! non era più tardi?

— Sono entrata da madamigella Orthy qualche minuto dopo la mezzanotte, e l' ho aspettata quivi sino alle tre del mattino.

Il signor di Monza sentì correre tutto il suo sangue al cuore; non avea veduto Cristina che ad un' ora e mezzo. Dove era stata dunque prima?

La sua passione ingigantita sin dal suo nascere, lo trafiggeva già coll' appuntata arma della gelosia.

— Oh! pensò egli, io saprò tutto, non sarò certo lo zimbello di nessuno!

Ed affettando la massima indifferenza, continuò:

— Caso grave senz' altro; ma ne avrete per fermo interrogato la istitutrice; essa vi avrà risposto e reso conto del suo tempo; la trovate giustificata?

— Essa non mi ha reso conto di nulla; si diede l' aria di una regina, di una santa; anzi essa si è creduta in diritto d' interrogarmi; sfrontatezza eguale non ho mai veduta.

— E come andò a finire la faccenda?

— Le ho significato che oggi stesso deve abbandonare la nostra casa, dopo una tal condotta. E se debbo dirvi tutto quel che penso, credo quanto prima tanto meglio, mentre Roberto.....

— Che! Roberto?

— Voi non ci avete fatto attenzione, ma se ne parla ed a ragione. Egli la conosceva prima di noi, n' era allora invaghito, egli stesso me l' ha raccontato. Da quando essa è in casa nostra, egli si occupa di lei, con destrezza, con riserva, è vero, ma pure non sempre è padrone di sè stesso, ed io ho sorpreso fra loro degli sguardi. — Infine non mi farebbe maraviglia s' egli avesse parte ne' misteri di questa notte....

Ognuna di queste parole era una crudel ferita al cuore di Amedeo. Non trovò nulla a rispondervi; in un istante mille idee si affacciarono alla sua immaginazione.

—Ah! disse egli fra sè, l'ingrata! la lascerò sfrattare!

Ma la passione, fomentata dalla gelosia si oppose a quel proponimento e la vinse. — No, no: bisogna che resti! gridò egli.

Beatrice taceva, spiando sul viso del marchese le impressioni che non sapeva spiegare. Attendeva con pazienza; essa tanto impaziente! perchè stimavasi sicura della sua vittoria che assaporar voleva a goccia a goccia.

— Hai fatto bene, mia cara Beatrice, riprese finalmente il marchese: ed io sono della tua opinione. Però mi sembra che non conviene prendere la cosa con precipitazione. Prima di privare Flavia di una tale istitutrice, prima di fare una cosa sì dispiacente alla vecchia duchessa d' Alagny, che ce l' aveva tanto raccomandata bisogna esser più certi del fatto. Dunque, vediamo prima, esaminiamo, pensiamo tutto; forse questa giovane è innocente, forse c' è qualche innocente cagione segreta che si scoprirà più tardi. Badiamo di non essere ingiusti!

— Voi dite? Signore? balbettò essa.

— Dico che vuolsi esser prudenti; mia cara amica, che non si mette a repentaglio così l' av-

venire d' una donna senza protezioni a meno che non si abbia veduto per così dire co' propri occhi ch' essa è colpevole. Pensaci, per non averci a fare un eterno rimprovero.

Qualche minuto dopo, Beatrice non prestava più attenzione a suo marito, i suoi occhi e tutta la sua anima erano rivolti ad un angolo della stanza, dove nell' ombra luccicava una lunga spilla d'oro. Si precipitò come una tigre su questa preda, e mostrandola in trionfo al marchese stupefatto, soggiunse con un sorriso crudele:

— Allora io posso scacciare questa giovane con piena tranquillità di coscienza, perchè qui vedo la spilla che le ho data, di cui una simile sosteneva ancora le sue trecce, quando è rientrata questa notte nel di lei appartamento. Io la trovo nella vostra camera, dunque essa ci è venuta, dunque è la vostra amante, dunque ho tutto il diritto di scacciarla, o di uscire io stessa!

Amedeo ascoltò sua moglie senza interromperla, senza fare un solo movimento per toglierle la terribile prova, ma fremendo e volgendo nella sua mente risoluzioni terribili per l' avvenire della povera Beatrice.

— Voi tacete, continuò la marchesa con voce alterata, eccovi confuso? È vero dunque ch' io sono tradita, e voi non vi date neppur la pena di mentire per nasconderlo? Oh Dio mio! Dio mio! la mia sventura è al colmo, è dunque fuori d'ogni dubbio...

— Interpretate male il mio silenzio. Beatrice, siete troppo facile a condannarmi come al solito. Esitai a svelarvi un segreto della più alta importanza; ma dacchè è impossibile convincervi per altra via, saprete di questo segreto quello ch' è indispensabile a sapersi. Sì, madamigella Orthy è stata qui questa notte.

— E voi lo confessate?

— Lo confesso perchè una visita più casta, più irreprensibile non è stata mai fatta a nessuno al mondo. Madamigella Orthy è venuta qui questa notte cogli occhi gonfi di lagrime, è venuta ad implorare la mia protezione per salvarla da un grave pericolo; è venuta in atto supplichevole e non come amante; mi ha narrato delle cose che non posso ripetervi e che hanno cangiato in ammirazione la stima ch' io aveva per lei. Madamigella Orthy è una persona onestissima e leale a cui sono ben contento di aver affidata mia figlia; essa ne farà, lo spero, una donna come io desidero, e madamigella Orthy resterà presso di mia figlia, perchè non ne saprei trovare un' altra che possa surrogarla, ed infine perchè lo voglio.

Beatrice, come tutti i caratteri deboli e guasti, si piegava facilmente dinanzi ad una volontà risoluta, come ricalcitrava rimpetto ad un procedere timido ed indeciso. Quando vide suo marito fermo nel voler resisterle, n' ebbe paura, e si rassegnò non convinta, ma soggiogata. Sentì che non

potrebbe combattere ad armi eguali, non portando altro scudo che un amore ed un coraggio logorati dal dolore, illanguiditi dalle lagrime. Conobbe che vane erano le esigenze e i consigli precipitati, e s' impose l' astuzia come l' unico mezzo per poter sostenere la sua causa.

— Voi volete dunque tenere in casa madamigella Orthy, signore, disse essa: avete per ciò ragioni potenti ch' io ignoro e che mi è interdetto di conoscere. Voi siete il padrone, Amedeo, di conservare in casa vostra una persona che mi spiace, ed io devo sottomettermi alla vostra volontà, lo debbo, e lo farò, siatene tranquillo, ed io non me ne querelerò punto.

Rimanendo qui, il sagrifizio sarebbe stato compiuto, ma si perde quasi sempre il merito dei sagrifizî non facendoli che per metà. Essa aggiunse:

— Lasciate pure presso di vostra figlia, di *nostra* figlia, una donna antipatica al mio cuore, alle mie idee; ponetela pure alla direzione della vostra casa, io non mi oppongo; ma non esigete più nulla da me. Resterò qui come una straniera, non mi occuperò più di voi, nè di lei, nè di Flavia; mi concentrerò nel mio isolamento, nelle mie lagrime, e voi farete quanto più v' aggrada senz' essere più da me molestato.

Queste parole, interrotte dai singhiozzi, costavano un tale sforzo alla povera infelice, che

pareva dovesse morirne. Il marchese non ne fu però punto commosso: chi non ama, non si lascia toccare nè da preghiere, nè da lagrime, e si stimò fortunato delle concessioni offertegli da Beatrice; senza prendersi affanno se fossero accettabili o no, se non compromettessero la sua dignità e quella di sua moglie, le accettò. Vedendo tutto attraverso l'ingannevole prisma della passione, vi trovò una vita di delizie e tutto gli sorrideva e verun ostacolo si frapponeva alla sua felicità. Così i conquistatori non danno valore ai sacrifizi che loro costa una vittoria, e basta loro riportarla.

— Sia pure, madama, rispose egli: Se voi aveste adottato questo partito da lungo tempo, quanti disgusti di meno avrebbero intorbidata la domestica armonia!

—Che? riprese l'infelice con voce soffocata dal dolore: Che? voi lo volete realmente, volete della madre di Flavia fare una straniera, una specie di *paria?* Volete condannare quella che porta il vostro nome, quella che avete tanto amata, signore? Volete condannarmi a chinare il capo dinanzi ad una sconosciuta, dinanzi a una subalterna? Volete che rinunzi a' miei diritti su di voi e sulla mia creatura? O no, no! Uccidetemi piuttosto! Non mi umiliate, non mi calpestate sotto ai piedi, non mi rendete lo scherno de' vostri stessi servi, della vostra amante, e fors'anche di mia

figlia! Ve lo ripeto, uccidetemi piuttosto, mi risparmierete un così lungo supplizio...

Il corso della passione è tale in un'anima debole; comanda dapprima, e poi s' umilia. La passione è la maggior forza o la maggior debolezza del mondo. Può sollevare l'universo, o ridurci all' infimo stato.

— Ma, mia cara, rispose Amedeo, nell' impazienza di terminare questa scena: voi volgete tutto al tragico. Chi vi parla mai di uccidere nessuno? Chi vi parla di spregi e d' umiliazioni? Io vi offro anzi un avvenire confacente al vostro gusto. Voi troverete intorno di voi ognuno disposto a piacervi; non avrete pensieri, nè cure, nè affanni; vi darete interamente al mondo che voi adorate; vedrete allevare vostra figlia sotto i vostri occhi; coglierete i fiori della sua educazione, senza averne le spine; avrete in me un marito vigile, affettuoso, compiacente in tutto; poichè so che voi non sapete, non volete cosa che onorevole non sia; avrete soprattutto in me un amico leale, disposto a darvi tutte le prove possibili d' un'attaccamento illimitato. Dove volete trovare una certezza maggiore del vostro avvenire? - Credetemi, cara Beatrice; guardate ormai la vita nella sua realtà; chiudete il romanzo della gioventù: abbiamo quattordici, quasi quindici anni di matrimonio, è tempo di arrivare alle idee positive, e non spargere d' inciampi il

cammino della vita: ce ne sono anche di troppi Vediamo, abbracciatemi, datemi la vostra mano, asciugate quelle lagrime, dimenticate queste follie, riposatevi su me per diriger tutto. Vivete in santa pace e lasciate in pace me pure...aggiunse con un riso forzato: è tanto difficile tutto ciò?

— Oh Amedeo! Amedeo! voi volete che muoia maledicendo il mio passato, imprecando al nodo che ci ha uniti. Ebbene, sarete soddisfatto.

— Non v' ho detto tutto. Non solo non morrete, ma avrete il piacere di abbigliarvi a vostro gusto, di essere bella, elegante, e poter comparire al salone di conversazione per la famosa partita. A proposito, oggi si va a pranzo ad Eberstelnburg per la vallata della Murg. Vi sarà tutta la compagnia, e voi pure dovete trovarvici.

— Ci andate voi? quanto a me, non ne ho nè la voglia, nè il coraggio.

— Andatevi pure, ed io vi raggiungerò ben tosto, perchè non vorrei accrescere la vostra inquietudine. Prendete con voi Roberto, egli vi condurrà, ed io mi troverò alla vallata prima di voi, vi do la mia parola.

— Ma perchè non contemporaneamente?

— Per carità! non andrete in collera per questo. È stabilito che noi dobbiamo vicendevolmente perdonarci tutto oggi; ho promesso alla duchessa di andare con lei a cavallo, essa mi attende, come siamo d' accordo per recarci insieme al luogo convenuto.

— Cielo! mormorò la marchesa alzandosi: quanto sono infelice!

— Voi, mia cara amica? Infelice per il vostro carattere, è vero. Siate ilare, ridete, chi ha più mezzi di voi di esser felice?

Non v' ha uomo che facendo morire una donna d'angoscia, non le raccomandi di star di buon animo. La tristezza procura rimorsi a questi signori che non vogliono neppure i taciti rimproveri.

Beatrice voleva obbedire; s' impose il dovere di sorridere, di prender parte alla conversazione brillante, si condannò a divorarsi i suoi dolori, il più crudele supplizio del cuore. Volle provare la sommissione, il contegno passivo. Il sagrifizio assoluto.

— Se non ne muoio, diceva essa, potrò forse raggiungere lo scopo.

Il marchese la vide salire in carrozza con Roberto, li seguì cogli occhi, sino che potè; poscia rivolgendosi al suo cameriere:

— Andate, disse, da madamigella Orthy e pregatela di voler venir tosto nel mio gabinetto.

CAPITOLO XXVIII

Monza

Ricevuto l' ordine del Marchese , Cristina si affrettò di obbedire , attendendosi la conferma del suo licenziamento, e in vernn modo non potendo supporre che quegli avesse a difenderla contro sua moglie. Assunse un aspetto dignitoso, freddo ed altiero e si recò dov' era chiamata. Alla sua vista Amedeo impallidì, e sentì tutto rimescolarsi il sangue, emozione affatto nuova per lui.

— Abbiate la bontà di sedere, madamigella, e di ascoltarmi un istante.

Essa s' inchinò e prese una sedia.

— Madama di Monza v' ha parlato questa notte un po' forte, n' è vero? Vi prego dimenticarvene, perchè io ho accomodato tutto. Siamo pienamente d' accordo che non ci abbandonerete, se pur volete farci questa grazia. Siamo anzi al caso di chiedervi un soggiorno più lungo e più intimo fra noi. La Marchesa desidera lasciare interamente a voi il governo interno della casa e l' educazione di Flavia ; siete persuasa di accettarne l' incarico?

Cristina era sì lontana dall' attendersi un simile linguaggio che rimase per qualche istante

come trasognata; ma fu affare di un momento: la sua presenza di spirito riprese tosto il sopravvento.

— La signora marchesa e voi mi fate troppo onore; ed io non ho altro mezzo di esprimervi la mia riconoscenza che mettendomi a vostra disposizione.

— È dunque fermo che accettate le nostre offerte? non so come ringraziarvene. È inutile dirvi che madama di Monza ignora del tutto la confidenza da voi fattami; è meglio per ogni motivo, ch'essa ne resti all'oscuro; ma la cosa più importante per voi è sottrarvi alle persecuzioni di un uomo capace di tutto, intraprendente e risoluto di ricorrere anche a partiti estremi. Il mezzo migliore è quello di partire, di partir oggi ancora; di fargli perdere le vostre tracce, ed ecco perchè ho desiderato intendermi con voi questa mattina.

— Partire! ma non mi avete voi detto?.....

— Che voi restereste con noi? Certo che sì! Quindi partiremo tutti. Durante l'assenza della Marchesa, uscita per non ritornar che a tarda sera, fate pure tutti i preparativi necessarî per un'escursione di una settimana tutto al più. Il signor di Jausseliére ne rimarrà ingannato, perchè noi lasceremo qui la maggior parte della roba. Fuori di noi due, tutti ignorano lo scopo di questo viaggio. Si crederà che ritorniamo in Fran-

cia ed infatti ripasseremo il Reno, per visitare l'Alsazia e qualche altro paese.

— Ebbene! s' egli ci segue?

— Non ci seguirà, vel dico io, ma ci attenderà. Non può ritornare in Francia senza grandi precauzioni, difficili ad aversi. Non dubito che egli non impieghi ogni mezzo per raggiungerci, ma in ogni modo arriverà troppo tardi: non ci saremo più.

— E dove andremo noi allora?

— A Monza. Prenderemo la via più lunga per non destar sospetti intorno al nostro soggiorno. Questo castello, isolatissimo, è ignorato da tutti i miei conoscenti ed è facile a guardarsi. Il signor di Jausseliére non potrà approssimarsi a due leghe di distanza in giro, senza ch' io ne sia prevenuto. Ben ponderato il tutto, trovo che Monza è il luogo più sicuro. Preparate quindi ogni cosa, madamigella, affinchè questa sera al nostro ritorno da Ebersteinburg non abbiamo che a salire in vettura.

— E che ne dirà la signora marchesa?

— Dirà... ciò che deve dire: non ve ne date pensiero. Lasciatela pur gridare contro il mio capriccio; mostratevene estranea del tutto; accusi me solo, questo è l'essenziale. So ch' essa odia Monza, che non vi si può vedere, ed io le aveva anzi promesso di rinunziare al progetto di recarmivi. Tanto meglio, sicurezza maggiore per

noi, perchè essa aveva annunziato a tutti il suo trionfo.

— Ma come ringraziarvi di tanta bontà? A che debbo io un interesse sì vivo? Voi siete troppo buono!

— Riconosco come si conviene la vostra confidenza in me, le cure da voi prodigate a mia figlia; nulla di più semplice; voi avete sollecitata la mia protezione, eccovela concessa.

— Io vado dunque ad occuparmi prontamente della nostra partenza, signore, e vi prego frattanto credere ai miei più devoti sensi di riconoscenza. Non so esprimere quanto sento e....

— Basta, basta, madamigella, son troppo contento che voi mi siate obbligata. Andate dunque, perchè il tempo stringe; a rivederci questa sera.

Cristina aveva compreso tutto. Non poteva illudersi ai sintomi osservati già tante volte; quegli occhi ardenti, quella voce commossa, quelle labbra frementi, non ne lasciavano più verun dubbio.

— Quest'uomo mi ama senz'altro, disse a sè stessa, e mi conduce al castello, per avermi meglio a sua disposizione. Scommetto che vorrà anche allontanarne Roberto! Ah! la mia situazione si va facendo critica. Lottare col marito, lottare colla gelosia della moglie, lottare con Roberto che verrà al certo a scoprire tutto, lottare fors'anche con Ernesto, e con me stessa per non

perdere nessun de' miei vantaggi. Qual'ardua impresa! Ma io la porterò a buon fine. Coraggio dunque e il cielo mi proteggerà.

Tutto andò a seconda de' desiderî del marchese di Monza. Madamigella Orthy, allestì ogni cosa per il viaggio e seppe scegliere tutto quello di che la marchesa avrebbe potuto sentir bisogno.

Fece pranzare e vestire la sua allieva, ed ambedue discesero nel salone, per attendervi il signore e la signora di Monza, che infatti ritornarono col conte verso le dieci ore di sera. Beatrice vedendo Cristina fece forza a sè stessa per contenersi, salutandola cortesemente. Il signor di Monza prese la mano di sua consorte e la condusse alla porta del giardino.

— Non è vero, cara amica, che il tempo è delizioso, e che fa una notte magnifica?

— Ammirabile.

— Non ti piacerebbe viaggiare in un tempo così bello?

— Senza dubbio. Ma perchè mi fai tali domande? soggiunse la marchesa inquieta, senza saperne ancora il motivo.

— Perchè voglio proporti una gita.

— Questa sera?

— Sì, anzi subito.

— Dove vuoi andare?

— Io debbo lasciare Baden per alquanti giorni, per motivi che ci vorrebbe troppo tempo a

dirti, e credo, spero anzi, non ti rifiuterai di accompagnarmi con Flavia e madamigella Orthy.

— Mio Dio! Tu mi spaventi, Amedeo. Che cos' è questo strano capriccio!

— È una necessità, te l' ho detto or ora.

— E dove andremo?

— Vedrai. Ritorneremo in Francia. E voi Roberto, vorrete bene attenderci qui?

— Perchè non potrei seguirvi? disse Roberto.

— Non oserei pregarvene, cugino, voi pensate a divertirvi, e i miei affari non sono i vostri, rispose il marchese disgustato.

— Io non mi separerò dalle mie cugine, se volete permettermelo. I piaceri dei bagni poco m' interessano, e il vostro progetto sconosciuto mi piace. Sono de' vostri, e voghi la barca!

— Andiamo dunque, disse il marchese sospirando.

— Ma i preparativi, osservò la marchesa.

— I preparativi sono già belli e fatti, non avete che ad entrare in carrozza, io aveva già dato gli ordini questa mattina.

— E i cavalli?

— Son già ordinati; devono arrivare fra pochi minuti, se non sono giunti a quest' ora.

— Mi si lascerà almeno il tempo di prendere una veste da viaggio.

— Troverete tutto pronto sul vostro letto.

— Dio mio! Quante attenzioni! Oh! pensò la povera donna: dove mi vuol egli condurre? Questo viaggio precipitato asconde un pericolo, un dolore, lo presento, lo indovino, ma non posso impedirlo, ma il mio destino mi trascina. Non so spiegarmi quello che sento! il cielo abbia di me misericordia!

Flavia tutta festosa, come i fanciulli ad ogni episodio della vita comune, seguì sua madre e le tenne compagnia mentre si abbigliava. Col suo grazioso cicaleccio, colle sue carezze, sembrava volerla distrarre, ma Beatrice appena sorrideva, perchè un presentimento indefinibile si era impadronito di lei, presentimento che non l' abbandonò mai dopo quel giorno.

La comitiva partì, e la marchesa prese nella sua vettura sua figlia e l' istitutrice, e fingendo di dormire non aperse bocca in tutta quella notte. Si passò il Reno, si arrivò a Strasburgo, dove si fece sosta un giorno. All'indomani si riprese il viaggio incamminandosi verso la Germania.

— Perchè dunque ritornare a Kehl? chiese la marchesa.

— Per prendere il battello e risalire il fiume, rispose il signor di Monza.

— E per dove siamo diretti?

— Ci si condurrà a Francoforte, dove ci dirigeremo verso la Baviera.

— Ah! signore, noi andiamo a Monza!

— Sì, mia cara amica; andiamo a Monza. Non ho trovato altro mezzo per condurvici, ed era di somma urgenza che vi andassimo.

— A Monza! a Monza! ripeteva Beatrice singhiozzando, Monza!

— È veramente strano di vederti piangere per sì poca cosa, mia cara, eppure adoravi questo castello dove hai voluto dare alla luce la nostra Flavia; e tutto ad un tratto, e senza un motivo, ti è venuto tanto in uggia ed in orrore. È un capriccio da fanciulla viziata codesto, incompatibile del tutto nella tua età. Per buona sorte la tua antipatia non è divisa da Roberto nè da madamigella Orthy.

La signora di Monza non rispose. Abbassò il suo velo, si gettò nel fondo della carrozza, e non proferì neppure una parola per tutta la durata del viaggio.

Viaggiarono notte e giorno, ed arrivarono finalmente una bella sera estiva, sulle sponde del Danubio, quasi alla vista del castello. Dopo un giro della strada si giunse in un punto dove si potè scoprire un' eminenza, una vecchia fortezza munita di tante torricelle che dominava il fiume e le valli, innalzando sino alle nuvole le sue mura inespugnabili, e circondata da qualche povera capanna. Era Monza col suo villaggio, conosciuta un tempo sotto il nome di Futsberg, e il cui nuovo nome doveva perpetuare di età in età la gloria dell' ultimo suo signore.

— Ecco questo luogo sì formidabile, Roberto, disse il marchese mettendo il piede a terra. Non è sciocca vostra cugina di averlo tanto in orrore? Può darsi luogo più bello di questo al mondo ?

— Vero è, Beatrice, rispose il conte, che voi siete ingiusta; perchè qui tutto è d'un effetto magico.

— Lo so, lo so benissimo, cugino, ma io non posso spiegarvi donde sia quest'avversione che io provo per questo luogo, che pur trovo ammirabile. Ogni volta ch'io vi entro, sento agghiacciarmisi le vene. La identica impressione ho sentito anche la prima volta che vi posi piede, anche quando ti portava nel mio seno, povera Flavia, nè mai ho potuto vincerla.

— Bisogna esser superiore, Beatrice, a questi irragionevoli spauracchi, Amedeo non ve li può al certo menar buoni. Ed infatti è fuor di ragione il disprezzare sì glorioso monumento. Ci devono essere delle belle leggende intorno a queste vecchie torri.

— Oh! sì certo, ce n'è una particolarmente, terribile, sanguinosa, che mi agghiaccia dallo spavento ogni qualvolta mi ritorna alla mente.

— Ce la racconterete.

— Io no, non ne sarei capace, ma il signore di Monza la conosce a meraviglia e la narra con grande abilità.

— Riserbiamola per la prima serata piovosa;

avremo così una paura atroce, che avrà del romantico.

Il castello di Monza era infatti uno dei più begli avanzi d'architettura del medio evo. Fiancheggiato da sette torricelle, sormontato da merli, munito di feritoie, circondato da fossati, con un ponte levatoio da ogni lato, presentava un masso imponente e magnifico. Una torre isolata dominava il Danubio ad una immensa altezza, ed era quasi staccata dal rimanente del castello a cui non si univa che per mezzo di una galleria sospesa sull'abisso. Quivi era anticamente l'appartamento delle castellane. Beatrice, fedele alle tradizioni, l'aveva scelto per sua dimora.

Nella sera stessa, ognuno prese stanza nel castello secondo il suo genio. Roberto prese possesso di una torre, dove depose i suoi utensili da caccia ed i suoi libri. Flavia e l'istitutrice furono alloggiate nell'altra estremità, presso al marchese e alla marchesa, i due appartamenti dei quali comunicavano insieme mediante una galleria a giorno. Per arrivare alla camera da pranzo conveniva traversare un numero infinito di stanze, le cui pareti erano coperte dei ritratti dei Futsberg, e tappezzate da armi di ogni foggia e di ogni misura. Flavia ne provava non so qual terrore, che pure sapeva dissimulare, ma Cristina si trovava nel suo elemento; le leggende, le memorie di grandi fatti, quelle ombre colossali, quelle

armi e vessilli musulmani conquistati alle crociate, esaltavano la sua fervida immaginazione.

— Se io fossi la marchesa di Monza, abiterei qui tutto l' anno, pensava essa.

Nessuno dormì in quella prima notte al castello, tranne la piccola Flavia. In quell' età, la vita è tutta nei sensi, nei piaceri materiali, e l' immaginazione non ne gusta il positivo. Le ultime parole della ragazzina mettendosi a letto furono le seguenti:

— Mia buona amica, voi sapete che io son nata nella camera dove mia madre è andata a dormire. Il cielo voglia che vi riposi tranquilla. Poverina! ha tanto sofferto altre volte. Dio mio, proteggi mia madre!

Perchè mai questa fanciulla sentiva in quella sera più dell' usato il bisogno di pregare per sua madre?...

CAPITOLO XXIX

Leggenda

Erano già scorsi parecchi giorni. Ognuno si era stabilito nel castello dove aveva già preso i suoi comodi e le sue abitudini, e bentosto si trovò, tranne Beatrice, soddisfatto della nuova dimora. I rapporti vicendevoli dei diversi perso-

naggi erano però molto singolari. Ognun d' essi aveva un segreto da custodire e tener gelosamente ascoso. Era quasi una piccola guerra fra loro; e la mutua diffidenza metteva ognuno sulla difensiva, e forzava a trincerarsi dietro la dissimulazione.

Una sera, in cui il cielo, coperto di nubi, minacciava temporale, la compagnia de' nostri ospiti si riunì in una piccola terrazza, dove guardava la camera della marchesa.

Il silenzio della notte, il leggero fiotto del fiume che andava a rompersi sulle rocce, il bisbiglio uniforme degli uccelli notturni, tutta la natura insomma disponeva gli animi ad una fantastica melanconia. Nessuno parlava; Flavia era a letto; Roberto sentì la necessità di rompere questo silenzio, e rivoltosi al marchese:

— Ci avete promesso, gli disse, una leggenda, Amedeo. Ecco il momento opportuno. Siamo tutti desiderosi di conoscerla. Narratecela dunque.

— Sì, sì, esclamarono gli altri, non potreste procurarci maggior diletto.

— Non posso rifiutarmi a preghiere sì unanimi: disse il marchese: Fate dunque attenzione a quello che sto per narrarvi, perchè è storia vera, perchè il luogo dove siamo presentemente è stato appunto il teatro di questa catastrofe.

— Come tutto è mirabilmente preparato! disse il conte: Il prologo è magnifico!

— Siete troppo indulgente, Roberto, aspettate il resto - E tutti voi prestatemi orecchio attento, perchè questa leggenda è degna dell'attenzione di una regina: nulla vi manca, nè la parte drammatica, nè le tragica.

— Narrate ! narrate !

— Eccomi. Avete rimarcato nella galleria di questa torre uno stendardo turco, munito d'una mezza luna gigantesca ?

— Senza dubbio.

— Ebbene ! questo stendardo fu riportato da Costantinopoli, all'epoca della conquista che ne fecero i Crociati, da un signore di Futsberg; questi l'aveva infatti colla sua propria mano strappato ad un intero drappello accorso per difenderlo, dopo la morte di chi lo aveva portato; l'Imperatore gli concesse il permesso di ornarne il castello de' suoi padri. Lo stendardo non fu già la sola parte ch'ei prese al bottino, nè la più preziosa, per quanto ei fosse valoroso.

« Rodolfo di Futsberg, bello, giovane, coraggioso, aveva condotto con sè una schiava greca, chiamata Irene, di una favolosa bellezza; egli l'amava e n'era riamato al massimo grado. Durante tutto il viaggio, la sorvegliò gelosamente, non permettendo a chi che si fosse di avvicinarsele, e al suo ritorno qui fece fabbricare espressamente questa torricella, cui diede il nome di *Irene*, per eternare sino all'ultimo suo discendente questo nome che eragli sì caro.

« — Questo recinto inaccessibile da tutte le parti, come vedete, gli parve un luogo sicuro e degno di ricettare il suo tesoro. Non vi si arriva che passando per la propria di lui camera e per la galleria che comunica con quella: egli si credette quindi in piena sicurezza, e si diede senza inquietudini al piacere della caccia, quantunque lo allontanasse dalla sua amante. Geloso, come tutti gli innamorati, portava con sè, quando partiva, la chiave del suo appartamento, e lasciava alla bella prigioniera il diritto di seguire coll'occhio la sua corsa vagabonda, di che essa non sapeva privarsi, ed infatti non aveva altro di che occuparsi.

« Suonava il liuto a perfezione, e spesso appoggiata sopra questo stesso davanzale, scioglieva melodiosi canti del suo paese. Questo cielo freddo le sembrava una languida copia del suo cielo infuocato, e le pallide stelle, un riflesso molto sbiadito delle sue stelle di diamante. Essa inviava all' eco del fiume suoni e parole sconosciute. I contadini la prendevano per una maga inspirata da una divinità misteriosa.

« Dall' altro lato del fiume, si trovava allora un collegio di gran rinomanza, in cui gli allievi passavano la loro vita a studiare ed a cacciare nei dintorni, secondo il diritto signorile. Fra questi si osservava un giovane collegiale, figlio cadetto di un barone del vicinato, entrato quivi ancora

fanciullo. Gualtiero era bellissimo d'aspetto, di carattere amabile, di un umore melanconico. Egli errava continuamente nei boschi e nella vallata, non già per istudiare o per inseguire i cervi, come i suoi colleghi, ma per abbandonarsi ai suoi bei sogni, per parlarvi solo d'amore, di gloria, di tornei, di battaglie e di belle dame.

« Un giorno mentr' ei si lasciava andare sul fiume in una piccola barca, in mezzo al mormorio dell'acqua, de' suoni inusitati pervennero al suo orecchio come se venissero dal cielo; avevano un non so che di soave, di penetrante. Gualtiero ne sentiva una dolce emozione, senza sapersene render conto. Quando il suo battello ebbe vogato sino a' piedi del castello, alzò gli occhi, e vide sopra di sè, quasi sospesa sull' abisso, una forma bianca sporgente in avanti vestita d' un abito risplendente ai raggi del sole. Si arrestò colto da stupore. L' aerea musica continuava; diveniva più distinta, e potè ben presto accertarsi che veniva da quell' essere indefinibile, e che nella sua innocente credulità ei supponeva essere un angelo.

« Fece approdare la barca, e trovò sulla riva un servo che pescava.

— Che cosa v' ha egli mai là in alto? gli chiese Gualtiero.

— Ciò non è altro, signore, che lo spirito del barone di Futsberg.

— Uno spirito! e tu non hai paura?

— Oh! noi siamo abituati alla sua presenza; esso non è cattivo; canta dalla finestra quando il barone è assente, poi non lo si vede più, sino a tanto che il signore di Futsberg non ritorna dalla caccia. Lo spirito si è fabbricato questa torre, dove dimora, vi si diverte e purchè non lo si disturbi, non abbiamo nulla a temere da lui.

— Questo demonio dev'essere molto orribile?

— Orribile? Tutt'altro: è la più bella creatura che siavi al mondo.

— L'hai tu veduta?

— Più di cento volte.

— Si può dunque vederla, senza morire... e senza peccare?

— Senza peccare non so, ma senza morire sì.

— Dove l'hai tu veduta?

— Salendo nel bosco, v'ha una piccola piattaforma di scoglio dove si può perfettamente scoprirla: vi ho passato spesso delle intere ore.

— Ed essa non ci vede?

— Da questo lato, no.

— Puoi tu condurmici?

— All'istante, solo il cammino è difficile; badate di non lacerare il vostro mantello.

« Il giovine seguì la sua guida, e bentosto superati gli ostacoli, tutti e due arrivarono al luogo indicato. A traverso gli alberi di una folta,

macchia si scoprì infatti la bella Irene, e Gualtiero a questo adorabile apparizione rimase estatico. Ascoltò, guatò, e dimentico del mondo, dimentico di tutti gli altri suoi sogni, l' anima sua era tutta assorta in questo. Gli diede sin d' allora una forma, una realtà; e da quel giorno, ogni qualvolta il giovane udiva risonare nella foresta il corno del barone di Futsberg, prendeva possesso del suo posto diletto e vi restava immobile sino a che la bella Greca si degnava mostrarsi. Se qualche volta il cattivo tempo o qualche altro motivo impediva le cacce di Rodolfo, ei sedeva tristamente sul suo scoglio, cogli occhi rivolti alla finestra chiusa, chiamandosi ben fortunato se gli veniva fatto di scoprire il lembo di una sciarpa ondeggiante o le pieghe di un velo. Ritornava la sera tutto pensoso alla sua abitazione, e quest'immagine assente dominava tutti i suoi pensieri, dominava il suo sonno e la sua vita.

« Così passò alcun tempo. Rodolfo, fu costretto a pensare al suo avvenire, alla sua ricchezza, al nome che pur doveva perpetuare. — Gli si parlò di matrimonio; rifiutò dapprima, poscia ascoltò con qualche attenzione, ed infine acconsentì di vedere la giovane, ammirò le magnifiche signorie del padre di lei, quindi la trovò bella, e per ultimo accettò. Ciò non fu però senza esitazione, perchè Irene era stata il suo primo amore, Irene che non aveva altri che lui al mondo.

« Egli dovette perciò cercare il modo di aggiustare i fatti suoi colla povera Irene. Andò da lei e le disse che un grave pericolo li minacciava tutti e due se si fosse attentata di abbandonare per un solo istante la torricella; ch' egli verrebbe a trovarla ogni giorno, ma che sotto verun pretesto essa non doveva mai varcarne la soglia. La povera giovane, ignorante del mondo, lo credette senz' altro, e giurò sul loro amore di attenderlo sempre e non cercarlo mai, quand' anche dovesse attenderlo invano. Per maggior sicurezza egli teneva sempre con sè la chiave del passaggio, e così credeva poterne viver tranquillo.

« Nel tempo stesso raccontò alla sua fidanzata, che iniziato in Oriente nelle scienze magiche possedeva una tenda misteriosa, in cui nessuno poteva mettere il piede, sotto pena di morte, che il demonio famigliare, il suo genio protettore, vi apparivano di frequente e ne vietavano l'ingresso ai profani.

— Il nostro patto, è questo, diss' egli, e io lo perderei infallibilmente alla menoma disobbedienza; le più terribili disgrazie ne sarebbero la conseguenza; voi non sapete, signorina, quanto tremendi sieno questi potenti spiriti.

« La signorina, sapeva ben dare il giusto valore a tali parole. Finse però di credere a questa fantastica storia, promettendosi di disfarsi con ogni mezzo della sua rivale, e di restare es-

sa sola la padrona del castello e del castellano. Gertrude, bella e superiore per la sua intelligenza alle superstizioni del suo secolo, finse di essersi lasciata ingannare dalle menzogne di Rodolfo. Arrivò a Futsberg il giorno delle nozze, ricevette gli omaggi di ognuno con perfetta calma e tranquillità, e non si permise veruna osservazione.

« Nel suo ritiro, Irene potè vedere l' illuminazione, i cavalieri, le belle dame; udì i canti, seguì coll' occhio le danze gioiose, nascosta dietro invetriate colorate. Rodolfo l'aveva avvisata che darebbe una festa, che per alcuni giorni forse non avrebbe potuto vederla e la supplicava di restare ignorata, e di non dar sospetti di sua presenza; avea fatto appello all' amore, alla gelosia, ed ottenne quanto desiderava.

« Ma un altro cuore vegliava pure nel silenzio e nell' oscurità; un altro cuore soffriva ed amava in mezzo a queste pompe. Il povero Gualtiero, aveva potuto sapere chi era Irene, i suoi rapporti con Rodolfo, il matrimonio di questo, e da quel momento le pene dell' infelice abbandonata divennero le sue. Si assentava intere giornate senza che nessuno gli chiedesse conto del suo tempo, e queste giornate egli le passava a mirare il suo idolo, a vegliare sulla sua sorte che credeva minacciata da qualche grave pericolo. Bentosto i giorni non gli bastavano, e trovò mez-

zo di fuggire la notte dalla sua stanza; traversava il Danubio, senza darsi pensiero dei rischi che correva, e ritornava al suo osservatorio.

« Ohimè! la povera Irene passava le intere notti alla finestra a piangere, a cantare le tristi canzoni del suo paese, a contemplare il cielo nebuloso d'autunno, perchè l'ingrato Rodolfo non veniva più a consolarla; perchè ad eccezione di uno schiavo nero incaricato di recarle l'alimento, essa non vedeva che il cielo e l'onde del fiume che scendendo verso il Mar Nero le sembravano recare nella sua cara patria i suoi sospiri i suoi voti e le sue lagrime.

« Una notte fra le altre, mentre esalava l'amarezza dell'anima sua, udì sotto di lei una voce che le rispondeva. N'ebbe timore dapprima e si ritirò. Ma questa voce parlava la stessa sua lingua materna, se non perfettamente, almeno in modo da poter esser compresa; questa voce era tenera, dolce, piena di consolazione; prometteva un amico, un protettore, una speranza, e le mostrava l'avvenire, la libertà. Irene ascoltò, poi rispose, infine interrogò; seppe il nome di colui che le parlava, e come aveva imparato la lingua greca; volle conoscere alcuni particolari intorno a Rodolfo e ne fece istanza a Gualtiero che restava muto, perchè il timore di affliggerla gli chiudeva la bocca. Essa insistè, ed egli confessò tutto, supplicando Irene di non abbandonarsi alla

disperazione, di sperare anzi nella Provvidenza e nel tempo. Irene non rispose se non con una sola parola: *Vendetta!*

« Queste cose succedevano dopo parecchi colloqui, quando la prigioniera conosceva già il suo amico straniero, si avvezzava già alle sue visite, ed anzi le attendeva con impazienza. Egli non le parlava ancora d'amore, ma tutto in lui respirava una passione sì verace, sì ardente ed intensa che la giovine greca lo comprese meglio ch'ei non comprendesse sè stesso. I loro appuntamenti non avevano luogo che la notte; durante il giorno si limitavano ad intendersi cogli sguardi e coi gesti, temendo di essere scoperti. Essa legò insieme le sue lunghissime sciarpe, le attaccò alla finestra e le sospese sull'abisso. Ciò non bastava. Allora cercò i cordoni delle sue vesti, delle sue cortine, scucì gli ornamenti d'oro de' suoi abiti e di tutte queste cose intrecciate insieme formò una piccola scala che unì alle sue sciarpe; l'intento le riuscì.

« La stessa sera, essa propose a Gualtiero di discendere al burrone a' piedi della terrazza dove l'attendeva questa fragile macchina e di arrivare per mezzo di quella sino a lei. Benchè fossero molto vicini, mentre la finestra e lo scoglio si trovavano a poca distanza pure un precipizio li separava. Bisognava amare; avere vent'anni, ignorare e disprezzare ogni pericolo per affidare

la propria vita ad un appoggio così esile. Gualtiero non esitò. Ebbro di gioia si precipitò verso il burrone, ne superò tutti gli ostacoli, guadagnò l'amica scala, vi si arrampicò senza esaminarne neppure la solidità, ed in pochi secondi eccolo alla finestra dove Irene l'attendeva.

« Essa lo ricevette come messaggiero di gioia; il cuore di lei ulcerato le mostrava in lui un conforto, una compartecipazione alla sua collera. Essa poteva interrogarlo a suo bell'agio intorno a ciò che tanto l'angustiava. Gualtiero era confuso, rapito in estasi ed appena poteva rispondere: l'amore l'affogava! Egli disse, promise tutto ciò di che fù richiesto, senza sapere che si dicesse, nè che cosa promettesse: era quasi insensato!

« Entrò in questo modo nella torre, prima di rado, poi tutti i giorni. Divenuto più ardito osò confessare l'amor suo. Irene lo lasciò dire, senza nulla promettere, perchè non sapeva rendersi conto se veramente l'amasse. Lo trovava però bello ed amabile, ma la memoria di Rodolfo lottava con questo nuovo sentimento, e soprattutto il desiderio di vendetta faceva tacere in lei ogni speranza e bisogno di un altro avvenire.

« Vinta infine dalle istanze di Gualtiero e forse dalla stessa sua inclinazione, promise di dar retta all'amor suo, anzi di amarlo, e d'esser sua s'egli volesse vendicarla di un perfido.

« Questa Ermione novella presso un altro Oreste, chiedeva sangue per pegno della sua fede. Il giovane di nulla temeva, ma il sangue gli faceva orrore, e a forza di preghiere e di scongiuri potè distogliere la sua amata da consigli atroci, offrendole mezzo meno rischioso e più nobile per conseguire il loro intento: la fuga.

« Irene guardò al suo avvenire, e si vide condannata a languire eternamente in quella torre, abbandonata al potere dell' ingrato Rodolfo che la teneva schiava, senza più degnarsi di rivolgerle un solo sguardo. Vide aperta una via di salvezza, e non esitò lanciarvisi. La fuga fu quindi decisa dai due amanti, e più non si trattava che di scegliere i mezzi più opportuni per effettuarla. Si convenne che Irene darebbe ogni giorno alcuni de' suoi gioielli a Gualtiero, il quale li farebbe vendere da un suo fratello, su cui poteva far capitale; ch' egli provvederebbe due vestiti da contadini, e prenderebbe una barca sulla quale scendendo il fiume guadagnerebbero il Mar Nero per recarsi a Costantinopoli dove Irene aveva i suoi parenti, e quivi si sposerebbero.

« Questo bel progetto, di non difficile esecuzione, concepito che fu, apportò la gioia nel cuore de' due amanti. Tutti i lor pensieri erano rivolti all' avvenire, pieno di lusinghe e di speranze, e il loro amore s' accrebbe, scorgendo la possibilità di non più abbandonarsi. Ma avvenne che...

Qui il marchese si fermò improvvisamente.

— Che cosa avvenne? chiese Roberto.

— Lo saprete domani, caro amico, basta per questa sera; l' ora tarda c' invita a ritirarci.

— Ah! Voi volete lasciarne in curiosità, cugino! Bene aspettiamo.

All' indomani, Roberto, che aveva preso tanto interesse per il racconto, trovandosi nel medesimo luogo che fu teatro di quegli avvenimenti, fece calde istanze ad Amedeo perchè ne ripigliasse il filo, e questi non si lasciò molto pregare.

Beatrice frattanto ascoltava tristamente questa storia, e sembrava seguire con occhio spaventato i fantasmi della leggenda. Madamigella Orthy si abbandonava alle esaltazioni della fantasia. L' uditorio tutto animato da disposizioni sì differenti, sedette in cerchio intorno ad Amedeo. Egli riprese:

« I nostri amanti, avevano aggiustato ogni cosa, aveano preveduto tutto, tranne la gelosia e la perfidia di Gertrude. Si credevano padroni del loro segreto, mentre già più non apparteneva loro. Essi erano da molto tempo sorvegliati; gli appuntamenti vespertini, i colloqui notturni spiati da gente prezzolata, venivano rapportati alla castellana. Paziente come lo sono tutti i caratteri risoluti attendeva che l' intrigo fosse maggiormente avviluppato per esser più sicura del fatto

suo. E quando ebbe acquistato una convinzione irrefragabile, propose una sera a Rodolfo una passeggiata sopra questa terrazza medesima. Un fioco lume si mostrò nella torre ed attirò gli sguardi di Rodolfo, che ne impallidì e sentì trafiggersi il cuore dai rimorsi. Gertrude se ne accorse e trovò opportuno il momento per portare un colpo decisivo.

— La vista di questa torre vi fa sospirare, n'è vero Rodolfo? Il sacrifizio che mi avete fatto è forse troppo grande, ne son persuasa; voi avete mantenuta la vostra parola da vero cavaliere, e non siete mai ritornato nel vostro gabinetto magico. Certo il povero spirito famigliare langue e sospira, e voi stesso mi sembrate più tristo da qualche settimana, la vostra conversazione mi pare meno vivace ed i vostri sguardi più incerti. Forse vi sentite colto da noia?

« — Io, cara amica, annoiarmi presso di voi? Vi pare?

— Si può annoiarsi anche di una felicità monotona, mio bel cavaliere, ed io che voglio innanzi tutto vedervi allegro e contento, concederò volentieri una notte alle vostre occupazioni magiche d'un tempo, se ciò vi può procurare anche un minimo piacere.

— Il cuore di Rodolfo palpitò a queste parole.

« Rivedere Irene, trovarla amante, appassionata, bella come i primi giorni della loro unione,

tergere le sue lagrime, giurarle eterno amore e infonderle coraggio per l'avvenire, erano cose ben dolci al suo cuore. Esitò dapprima ad accettare, ma non ebbe il coraggio di rifiutare. In un momento di tenerezza esaltata, cedendo alle istanze di sua moglie, egli aveva dato la sua parola da cavaliere che per un anno intero non ritornerebbe nel suo gabinetto magico. Se n'era pentito più d'una volta, ma tale era a quest'epoca il rispetto ai giuramenti, ch'egli non si permise di mancarvi. Ora che Gertrude ne lo scioglieva per un giorno, la tentazione era troppo forte: finalmente egli accettò!

» Essa passeggiava, appoggiata al suo braccio, sfoggiando le più smorfiose civetterie, e parlando di soggetti amorosi. Tutto ad un tratto passando la sua candida mano sulla spalla di lui:

— Cavaliere gli disse, che fareste voi ad una donna che v'ingannasse?

Rodolfo divenne vermiglio.

— Se la mia dama m'ingannasse, l'ucciderei, rispose egli.

— Ma se questa donna non fosse la vostra dama castellana, se invece fosse una amante?

— Se l'amassi molto, e che ne meritasse la pena, la ucciderei pure; altrimenti la disprezzerei.

— Ed al vostro rivale, qual pena infliggereste?

— E che? credete forse ch'io non sappia ven-

dicarmi d'altri che di donne? Lo chiamerei a campo chiuso, ed uno di noi due dovrebbe rimanere sulla polvere.

— E se questi fosse un plebeo?

— Oh! un plebeo! il Danubio è là...

— Ben detto, Rodolfo, siete veramente un valente e generoso barone, voi sapete vendicare le ingiurie, e mio figlio s' avrà un nobile padre. Rientriamo un istante nella nostra camera. Aspettate ch' io vada a letto e poi andrete a' vostri scongiuri.

« Egli la seguì sì preoccupato, ch' essa giurò un odio spietato alla sua rivale, e si propose di farle pagar cari i momenti d' amore che le rapiva. Un poco prima della mezzanotte egli la lasciò; Gertrude gli augurò una completa riuscita, ed egli se ne partì tutto contento.

» In quel momento Gualtiero ed Irene, stavano davanti alla finestra in amorosa conversazione, parlando de' loro bei progetti e della ridente prospettiva in cui vedevano l' avvenire. Di nulla essi temevano, certi di non essere disturbati, nè prendevano veruna precauzione contro gl' importuni. Rodolfo trovò aperta la porta, penetrò nella prima stanza, e nel punto in cui entrava nella seconda, udì due voci, vide due ombre vicine, al chiaro della luna. Credette fosse illusione di un sogno, e restò immobile nel luogo stesso. Alcune parole erano giunte sino a lui, di quelle dolci e-

spressioni della greca favella, alle quali Irene dava tanta grazia; queste parole erano dirette ad un altro uomo. A chi? Qual rivale caduto dal cielo, o venuto dall'abisso, avea potuto penetrare in questo asilo inaccessibile? - Di un salto Rodolfo gli fu in faccia, lo afferrò per un braccio, e lo mirò con occhio frenetico.

— Un plebeo! si mise a gridare: Dunque Gertrude sapeva tutto! Ebbene! continuò fremendo di rabbia: quello che ho detto farò!

« I poveri amanti erano così assorti nei loro bei piani, che quasi non si erano avveduti del pericolo che loro sovrastava.

« Irene, riconoscendo Rodolfo, gettò un grido e si lanciò incontro di lui colta da spavento. Gualtiero, il povero Gualtiero, vide dileguarsi tutti i suoi sogni; quantunque giovine senza esperienza, non dubitò di resistere a quest' uomo che l' assaliva col pugnale alla mano. Era ardito e forte, e l' ardimento e la forza sua si accrescevano dal desiderio di difendere la sua amante: non calcolò per nulla il pericolo, ma ohimè! che un solo movimento di questo soldato indurato nelle lotte e nelle battaglie atterrò il debole campione.

— Rodolfo! gridò Irene, arrestandogli il braccio già alzato per colpire, Rodolfo, non ucciderlo! per carità! non ucciderlo!

« Gualtiero mormorava una preghiera, guardava Irene e si disponeva a morire.

— È troppo giusto, riprese il cavaliere, io non lo ucciderò. Alzati, plebeo, e vattene.

— Io non sono plebeo, io, sono nobile al pari di voi. Datemi una spada e ve lo proverò all' istante.

— Un nobile che non ha le sue armi! rispose il barone con amaro sorriso.

— No, no, Rodolfo, disse Irene: lasciatelo partire, per amor del cielo. Rimarrò io qui.

— Io non partirò Irene, riprese Gualtiero, non ti lascerò sola con quest' uomo. O egli ti ama o vuol vendicarsi: non posso permettere nè l'una cosa nè l' altra.

— Parti, parti, te ne scongiuro. Se vuoi che ci rivediamo, se vuoi mantenere i tuoi giuramenti, parti. Sta pur tranquillo, io son forte, e poi egli non mi ama più.

— Per dove sei tu qui venuto, plebeo? domandò il cavaliere che faceva le viste di ascoltar tutto tranquillamente.

— Che importa a voi il saperlo? rispose fieramente Gualtiero.

— È venuto per là, disse la giovine additando la scala pendente ancora alla finestra.

— Ebbene! s'affretti a discendere per la stessa via, o io faccio che tu ve lo preceda.

« E con movimento pronto come il pensiero prese bruscamente Irene, la sostenne sopra un braccio, e le pose un pugnale sul petto; Gualtiero si precipitò verso di lei.

— Ancora un passo ed essa è morta, disse Rodolfo; vattene, vattene, ti dico!

« — Mio Dio! ed io sono senz' armi, e non posso salvarla, e mi conviene obbedire o vederla morire sotto i miei occhi, gridò il povero giovine, battendo il capo contro la parete.

— Vattene, ripetè il barone, sono stanco di attendere.

« Introdusse la sua lama a fior di pelle, ed Irene mandò uno straziante grido.

« — Ah! vattene!

« Il giovane, divenuto furente dalla disperazione, diè un ultimo addio alla sua amante e sparve. Rodolfo aspettò qualche secondo, e rialzando la tremante Irene, la prese nelle sue due mani e con voce alterata dalla rabbia così le disse:

— Irene, tu mi hai tradito, tu hai amato quest' uomo, hai permesso ch' egli contaminasse il mio castello; tu non lo vedrai mai più, egli troverà la morte dove rinveniva la sua felicità... Tutto è finito per lui.

« E lanciandosi verso la finestra, con un colpo della sua lama damascata recise il fragile cordone sospeso al disopra dell' abisso. Due grida si fecero udire, poi il sordo rumore di un corpo cadente sopra gli scogli, poi nulla...

« Irene era svenuta. Gertrudè, che seguito aveva il marito e ascoltava dalla porta, comprese che la metà della vendetta era compiuta; ma

che la parte più difficile rimaneva ancora a compiersi; essa prestò tutta la sua attenzione.

« Rodolfo ritornò presso ad Irene stesa a terra, e la trasportò nel suo letto. Egli la contemplò per un istante; dessa era muta, fredda e pallida come la morte.

— Questa donna, prese a dire fra sè, questa donna che ho tanto amata, la sola ch' io abbia veramente amato sulla terra, questa donna ch' io amo ancora, eccola infedele e sleale. Io debbo ucciderla! Devo distruggere questa bellezza ammirabile, spegnere questi sguardi, arrestare i battiti di questo cuore che non sono più per me. Lo devo perchè altrimenti Gertrude mi chiamerebbe vile, e la mia ingiuria non sarebbe che per metà cancellata.

— La povera giovane fece un leggero movimento.

— Oh! quanto è bella! mormorò egli: Essa ritorna in sè. Bisogna armarsi di coraggio e lasciar libero corso al mio giusto furore. Irene, tu devi morire!

— Uccidimi dunque assassino, uccidimi presto, perchè tu mi fai orrore, rispose la giovine greca, che aveva ripreso i suoi sensi.

— Irene, tu mi hai tradito!

— Sì, uccidimi!

— Irene, hai accolto, hai amato quest'uomo?

— Sì, ti dico, uccidimi!

— Irene tu hai prodigato a quest'uomo i sorrisi della passione e della tua gioventù!

— Sì, io mi sono vendicata del tuo abbandono; vendicati tu pure alla tua volta della mia infedeltà.

— Oh! riprese egli in un parossismo di furore: dunque tu ami lui e non più me?

— Uccidimi, così andrò a raggiungerlo!

— Egli vibrò un colpo e non ristette dal ferire sinchè la vittima non cadde esanime a piedi della finestra. Quest' appartamento, sì pieno di memorie, sì accuratamente decorato, non offriva più che la vista di una tomba sanguinosa, il sangue vi scorreva da ogni parte, ed il barone ne rimase cosperso. Egli alzò gli occhi verso la porta e vide sua moglie in piede sulla soglia.

Essa lo salutò gravemente, e gli disse:

— Il plebeo è nel Danubio, la sua amante ha ricevuto il meritato castigo. Voi siete un valente e generoso cavaliere; sapete vendicare le vostre ingiurie, e mio figlio s' avrà un nobile padre.

« Ma l' accesso di rabbia e di delirio a cui Rodolfo aveva ceduto, si dissipava a poco a poco; ei vedeva il suo delitto in tutta la sua enormità. Vedeva la donna, causa principale del suo delitto, calma e quasi sorridente a quello spaventevole spettacolo, e sin d'allora comprese quale compagna avesse unito alla sua sorte. I suoi occhi si abbassarono sull'infelice vittima che vedeva si

barbaramente assassinata, e sul capo del cordone di seta ondeggiante che il vento gli spingeva sul volto; sentì il suo cuore prossimo a scoppiargli in seno: il rimorso lo vinse, cadde in ginocchio, e proruppe in lagrime:

— Mio Dio, perdonatemi, perchè sono un mostro. Potete avere un perdono per me che ho commesso un'azione sì vile, sì atroce, sì infame? E tu, Irene mia, tu che mi hai amato di sì tenero amore, e che mi ameresti tuttavia se io l'avessi voluto, sei tu morta maledicendomi? Oh! se tu vedi il mio cuore, se tu vedi la mia disperazione e il mio pentimento, tu sai ancora a quale supplizio io debbo esser qui dinanzi condannato. Qui, sul tuo corpo adorato, palpitante ancora, giuro che nulla più mi terrà attaccato a questo mondo; giuro di consacrare il resto della mia vita alla penitenza; giuro di non mai abbandonare le tue preziose spoglie mortali e di riunirle a quelle di... Oh! miserabile Rodolfo! le tue mani son coperte di sangue, tu hai disonorata la tua razza, che la tua razza dunque ti rinneghi! - Madama, aggiunse egli senza neppur guardar Gertrude in faccia, a datare da questo giorno, voi non avete più sposo, il vostro figlio non ha più padre. Ve lo dico in sul serio, l'assassinio vuol essere espiato sino all'ultima generazione; il vostro figlio è maledetto come tutto ciò che porterà il nome di Futsberg, come chiunque abiterà queste mura. Fate luogo adesso, luogo alla

giustizia del Cielo noi non ci rivedremo più sulla terra!

« Si chinò, prese il cadavere della povera Irene, se lo caricò sulle spalle, e dirigendosi verso la galleria, sparve.

« Il barone compiè scrupolosamente il suo voto. Fece costruire una cappella ed un romitorio, di cui esistono ancora alcune rovine, qui appunto, sotto questa torre, alla sponda del fiume, nel sito dove i miserandi avanzi mutilati dell'infelice Gualtiero furono rinvenuti. Nella cappella i due amanti riposarono insieme, ed il loro assassino li custodì sino al suo ultimo giorno, senza mai uscire da quel recinto, senza mai ricevere nessuno, senza pronunziare una sola parola, che non fosse per la confessione e per la preghiera. Non visse che di radici, si sottopose ad ogni sorte di privazioni, e passò la vita recitando salmi di penitenza e uffici de' morti. Morì in fama di riabilitato, e la sua penitenza valse venerazione alla sua memoria.

« La predizione si avverò in tutto. Suo figlio nacque con istinti brutali, ed andò soggetto ad una specie di follia intermittente, e morì di una freccia lanciatagli alla caccia da una mano sconosciuta.

« I suoi discendenti ebbero tutti un fine violento ed infelice, e la sua stirpe non tardò molto ad estinguersi; l'ultimo di essa fu ucciso in duello.

« Quanto al castello, sapete, disse Amedeo, come venne in nostro possesso; spero che la maledizione si fermerà a quel punto, e che noi non avremo ricevuto questa parte pericolosa dell'eredità signorile. Mi dimenticava di aggiungere, che spesso durante la notte, così dice la leggenda, ma particolarmente la vigilia della festa d' Ognissanti, anniversario del delitto, si odono delle grida nel burrone, si vedono delle fiamme intorno alle rovine della Cappella, ed il fantasma insanguinato d' Irene passeggia nella stanza della torricella. Sinora la marchesa non ha veduto nulla di simile, ma forse essa ha paura d'udire uno di questi giorni la bella greca gridar mercè presso del suo letto. Forse da ciò ha origine la sua avversione per questo soggiorno.

« Ecco la storia che m' avete chiesto. Scusate gli sbagli dell' autore, come dicono i libri antichi. Se ne siete rimasti soddisfatti, mi trovo compensato delle mie fatiche. »

— La vostra storia è veramente terribile, marchese, disse Roberto: ed il vostro barone di Futsberg meritavasi bene d' essere decaduto dal grado di nobiltà. Uccidere una donna! ucciderla sì barbaramente, farle subire una morte sì atroce, è in vero l' apice della crudeltà. Un pari suo avrebbe dovuto essere flagellato dalla mano del carnefice.

— Vedete la differenza dei secoli, rispose il

marchese: A' nostri tempi un gentiluomo colpevole di un delitto sì atroce, si darebbe egli stesso la morte per evitare il patibolo. A quell'epoca invece si consacrava alla penitenza e passava per un uomo santo, a venti leghe di circonferenza. Qual è fra queste due, la più severa espiazione del delitto?

— A me sembra il più lungo supplizio. Quanto a me non ne conosco uno abbastanza grande da infliggergli. Avete mai compreso che si possa assassinare una donna? chiese Roberto.

— Mai! rispose il marchese fremendo: e pure...

— Eppure, osservò Beatrice: potete ben ricordarvi della nostra povera Sofia Hervé, e di quel mostro d'Ernesto! Egli l'ha assassinata per un motivo ancor più ignobile, per il danaro! E il mio buon tutore! Oh! vedete, Amedeo, avete fatto male a raccontarci questa storia; essa mi richiama alla mente memorie oltremodo strazianti; questa notte non potrò chiuder occhio e passerò a rassegna tutt' i miei spettri.

Al nome di Ernesto, Cristina trasalì, ed i suoi sguardi si portarono sopra Amedeo, che finse di non avvedersene. Essa avrebbe voluto chiedergliene dei dettagli, ma non osava, per riguardo alla marchesa; si riservò quindi di informarsene più tardi.

— Madamigella Orthy, disse tutto ad un trat-

to Roberto, che cosa pensate voi intorno ad Irene ed a Gertrude?

— Irene è un'infelice e Gertrude una donna terribile.

— Io pure sono del vostro avviso. Ma le passioni possono spiegare tante cose!

— Avete ragione, Roberto, disse il signor di Monza. A misura che l'uomo s'inoltra nel cammino della vita, nuovi orizzonti si scoprono alla sua vista, e producono differenti sensazioni. Si può concepire in un'età ciò che non si poteva nell'altra. La passione! è la gran parola con cui si giunge a sciogliere il problema di molte azioni inesplicabili in apparenza. Spesso di mezzo ad un'esistenza tranquilla si presenta una di quelle meteore che la traversano e la distruggono; spesso nel nostro cuore nasce un sentimento sconosciuto, dominante a cui tutto cede. La improvvisa comparsa di una persona, un incidente, un nonnulla portano delle catastrofi, dove prima tutto era calma e virtù. Oh! sì, sì, v'hanno misteri ben strani nella vita!

Queste parole pronunziate dal marchese con insolito ardore produssero un effetto diverso sopra coloro che le udirono. Beatrice si sentì una stretta al cuore come all'avvicinarsi di una sciagura; Cristina disse tra sè:

— Costui mi costerà gran fatica a contenerlo, temo di avere risvegliato in lui una terribile passione.

Quanto a Roberto, per la prima volta un sospetto entrò nella sua mente :

— Che significa mai ciò? pensò egli : Forse egli ama Cristina, - la mia povera cugina ed io saremmo forse bersaglio di una simile ingiuria? Ah! no, no. Anche s' egli l'ama, essa non gli deve corrispondere.

CAPITOLO XXX

L' amor che uccide

La guerra d' osservazione diveniva sempre più incalzante fra i nostri quattro personaggi, e Cristina, punto di mira di tutti, doveva raccogliere tutte le sue forze per far fronte alla tempesta muggente sul suo capo. Roberto dovea tenere infrenata la sua passione a riguardo di Flavia che era sempre allato dell' istitutrice; solo Amedeo, nella sua qualità di padre, aveva il diritto di assistere alle istruzioni, e quindi di bearsi nella vista di Cristina. La marchesa sempre trista, divorata dalla sua gelosia, si torturava il cervello colle lugubri immagini delle scene sanguinose di cui il castello era stato il teatro, oppressa da un funesto presentimento. La sola che di mezzo a queste lotte profittava era Flavia, la quale meravigliosamente progrediva ne' suoi studî, a segno

che la marchesa stessa dovette convenire che sua figlia guadagnava a colpo d' occhio nelle mani dell' abilissima sua istitutrice.

Una mattina, istitutrice ed allieva, erano come al solito uscite a passeggiare di buon'ora, ed assorte ne' loro discorsi s' internavano un poco più avanti nella foresta. Improvvisamente scoppiò un temporale, e l'istitutrice n' era inquietissima per la sua allieva. Si ripararono sotto gli alberi, ma la pioggia era sì dirotta che ne furono inzuppate sino alle ossa. Tutto ad un tratto si odono chiamare.

Si volgono, ed ecco il marchese che veniva lor incontro in una carrozza chiusa. Appena disceso, le avviluppa con dei mantelli e ve le fa entrare, nè fu di sua figlia ch' egli si occupò in primo luogo. Il tempo imperversava tuttavia e la carrozza doveva passare per una via molto difficile, montuosa e fiancheggiata di precipizî. I cavalli poco mancò che in certi punti non prendessero la mano al cocchiere. Flavia, ignara del pericolo, s'era addormentata, ed il marchese, spinto da quel malgenio che alimentava in lui la sciagurata fiamma della scellerata passione che ei nutriva per la virtuosa istitutrice, profittò di tutte quelle fortuite combinazioni per aprire il suo cuore a Cristina.

In un momento in cui i cavalli entrarono a mezze gambe nell' acqua e che la vettura pendeva, Amedeo esclamò :

— Quanto dolce sarebbe ora la morte !

— Non pensate a vostra figlia! signor marchese, disse Cristina. Nella sua età è sì bella la vita !

— Sì, ma essa crescerà in età e la vita diverrà amara. La morte nella tenera età è un vero benefizio, perchè risparmia le passioni ed i dolori. Morire, oh, morire! qui presso di voi, presso di lei, circondato da quanto ho di più caro al mondo, non lasciare nulla dietro di me, sarebbe la maggior felicità a cui io aspiri.

Cristina nulla rispose, ma il ghiaccio era rotto. Frattanto la procella incalzava, ed il disordine degli elementi eccitava il delirio del signor di Monza: egli credette aver raggiunto il suo estremo dì e non voleva morire senza aprire la sua anima.

— Ascoltate, Cristina, le disse: siete troppo intelligente per non comprendere da molto tempo ciò ch' io provo. Finora avete dissimulato, ma qui in questo terribile momento, sospesi sopra il precipizio, quando in un istante possiamo ambidue essere ingoiati assieme, non posso tacere. Cristina, io v' amo, v' amo sopra ogni cosa, sovra mia figlia stessa, sovra la mia felicità! Vi amo al punto di osar tutto, di tutto fare per ottenervi, e nulla al mondo, neppure il vostro odio mi farà rinunziare a questo progetto.

— Signor marchese !

— So bene quello che volete dirmi; volete mettere avanti la vostra posizione, la mia, il vostro dovere, il vostro avvenire; siete pronta a giurarmi che se io vi perseguito con un amor che vi spiace, abbandonerete la mia casa; mi minacciate della vostra collera, dell' odio vostro. Tutto ciò m' attendeva, e nulla giova a mutare la mia volontà. Il mio partito è preso: o voi sarete mia, o tutti e due morremo. Andate dove volete, io vi seguirò; se voi abbandonate la mia casa, ed io l' abbandonerò; se voi preferite a me un rivale, ed io l' ucciderò; se voi trovate asilo in un recinto impenetrabile ed io v' appiccherò il fuoco e ve ne trarrò: vi voglio mia ad ogni costo! Conosco il vostro carattere, so che lotterete sino all' estremo perchè non mi amate. Ebbene noi lotteremo. Vedremo fra l' odio e l' amore quale sarà il più forte. Ora io ho parlato, voi m' avete inteso, conoscete la mia risoluzione; io son dunque sollevato da un gran peso.

— Signore, io desterò Flavia!

— Perchè svegliare questa innocente fanciulla? è una buona ventura che dorma, sarebbe crudeltà il disturbarne il sonno.

— Gli è perchè non posso altro udire.... tali scellerati propositi sono indegni di un cavaliere bennato, nè le orecchie di onesta donna possono udirli...

— Oh voi non comprendete il mio contento.

Avervi sì presso di me, aver voi sola in mezzo a questo scombussolamento della natura, parlarvi, dirvi tutto ciò che il mio cuore racchiude, forzarvi ad ascoltarmi; e poi guardate, Cristina, un mal passo del cocchiere, uno sbalzo dei cavalli, precipitiamo a cinquecento piedi di profondità e moriamo insieme.

— Ma Flavia, Flavia! non amate dunque vostra figlia?

— Io amo Flavia, credo almeno di amarla, poichè io non ne so nulla o piuttosto il mio cuore non palpita che per voi.

— Mi fate fremere, signore, non posso, non voglio udire di più. Quanto sono infelice! Lo vedo pur troppo, mi sarà forza abbandonare la mia cara Flavia, dovrò fuggire, voi mi ci astringete; poichè ve lo giuro davanti Dio, davanti questi fulmini che possono ridurci in cenere, non sarò giammai la vostra amante. Cessate adunque dai vostri attacchi senza effetto. Divenite ragionevole, permettetemi di occuparmi tranquillamente nel formare questo giovane spirito, allora io vi benedirò, signore.

— Ve l' ho già detto, Cristina, la mia risoluzione è immutabile, mi sono armato preventivamente contro le vostre preghiere e contro le vostre lagrime. La questione fra noi non è ormai che di vita o di morte.

— E la marchesa, signore? E vostra moglie

per la quale voi siete tutto, che non vive se non per voi, volete dunque farla morire di dolore?

— La marchesa ha fatto ogni sforzo per inspirarmi avversione per lei. Io ne l'ho ammonita più volte. Suo danno. D'altronde, essa si rassegnerà e si consolerà, ve ne assicuro; si può consolarsi di tutto.

In questo mentre il galoppo di un cavallo si fece udire, ed una voce ben conosciuta chiamò il marchese di Monza, nel tempo stesso si udì battere le invetriate della vettura.

— Ah! disse Amedeo, chi viene dunque ad abbreviar la mia felicità!

— Apritemi, apritemi, ve ne prego, diceva il sopravvenuto che si poteva appena ravvisare di mezzo all' acquazzone.

— Che diavolo volete con un tempo simile? rispose il marchese, aprendo un poco il finestrino con aria di disgusto.

— Voglio un po' di posto nella vostra carrozza, cugino, disse Roberto, perchè sono tutto inzuppato.

— Lo credo bene, ma appunto per ciò non vi vogliamo, perchè ci fareste nuotare qui entro. Non siamo molto lontani dal castello, fate un buon galoppo, ci arriverete prima di noi, e vi cangerete di vestiti per la colazione.

E chiudendo il vetro, sembrò non far più attenzione al conte; ma i pensieri più tumultuosi

l'agitavano. Si rivolse verso Cristina e stringendole fortemente la mano.

— Egli vi ama, le disse, egli è libero, è giovine, ricco, può offrirvi ciò che tanto agognate, un'unione legittima. Ricordatevi ciò ch' io pure vi dico davanti Iddio e dinanzi a questi fulmini che possono incenerirci, costui, o qualunque altro uomo che voi amiate, qualunque sia l' uomo che voi sposiate, io l' ucciderò.

— Ah! gridò Cristina, ascondendo il volto fra le mani, voi siete un uomo senza cuore e senza onore. Non arriverete mai ad un uomo ch' io amassi, son io che ve lo protesto; io saprò difenderlo e preservarlo. Voi non conoscete Cristina Orthy, voi non mi fate paura!

Erano già vicini al castello: i domestici si precipitavano verso gli sportelli. Roberto discese da cavallo, vi comparve il primo. Il marchese non ebbe che il tempo di aggiungere le seguenti parole:

— Noi riprenderemo questa conversazione, madamigella.

— Giammai, signor marchese, giammai!

— Mamma! mamma! gridò Flavia alla vista della marchesa che veniva loro incontro: mamma ho dormito sai, durante tutto il temporale, non sono stata brava, eh?

— Cara mia! rispose essa abbracciandola con un tristo sorriso; io era in un' inquietudine mor-

tale, e vedo che ne aveva tutte le ragioni. Vi ringrazio, Roberto, di essere stato a cercarli. E rivolta al marito: amico mio gli disse: volete venire nel mio appartamento! Ho una lettera di somma importanza a consegnarvi.

Il marchese la seguì senza risponderle: essa lo condusse nella sua camera e l' abbracciò piangendo.

— Che cosa c' è di nuovo? chiese egli.

— Non vi ispaventate, non vi affliggete, ve ne scongiuro, ma date gli ordini per partire ancora questa sera. Vostro padre è gravemente malato, e vuol vedervi.

— Mio padre! riprese il marchese impallidendo: Dov' è la lettera?

— Eccola.

— Diretta a me: perchè l' avete voi aperta, Beatrice?

— Ho riconosciuto il timbro; ho desiderato aver notizie di vostro padre, non è cosa naturalissima?

— Una lettera che non è diretta a voi, da qualunque parte venga, dev' esser sacra per voi, madama.

— Ah! voi volete farmi de' misteri! Un tempo mi era permesso di legger tutto.

— Mia cara amica, io sono tormentato, inquieto; non è questo il momento di farmi una scena, lasciatemi pensare alla mia partenza.

— Chi pensa mai a farvi una scena? Quanto siete ingiusto! Ben sapete che innanzi tutto io mi studio di soddisfarvi. Ah! Amedeo! Il cattivo genio, che sta fra noi due, è ben colpevole!

— Voi siete insensata, cara mia! Venite con me? Credo che sì.

— Se non avete bisogno di noi, rispose essa guardandolo fisso, possiamo rimanere. Può darsi che vostro padre si risani in breve e che potrete lasciarlo; qui i vostri affari non sono ancora terminati e dovrete ritornarvi. E poi siete pressato e noi ritarderemmo il vostro cammino.

— Ah! rispose egli, comprendendo bene la prova che gli si voleva far subire, e indifferente sul risultato, purchè la sua volontà si effettuasse: Ah! voi siete attaccata sempre a' miei passi, voi che non sapete concedermi un' assenza di due giorni, voi domandate di restare in questa spaventevole Monza? Forse temete il letto di morte di mio padre? O vi ripugna forse l' idea di dovermi consolare della sua perdita? Del resto siete padrona di rimanere, ma, io conduco con me mia figlia. Il suo avo può domandarla, e non mi soffrirebbe il cuore di imporgli una privazione, a lui, povero vecchio, in un tal momento.

— Lo comprendo, sì; il vostro cuore è sì buono! voi temete tanto di affliggere gli altri! Fra un'ora io sarò pronta. Date, vi prego, gli ordini all' istitutrice affinchè a Flavia non manchi nulla e che tutto qui sia messo in ordine.

— Sino al nostro ritorno, poichè dobbiamo ritornarci.

— Ah! ritorneremo?

— Senza dubbio. Credete voi ch' io abbia rinunziato a Monza per sempre?

La sera stessa tutta la famiglia partì dirigendosi per la Francia. La povera Beatrice consacrata ormai alla sventura, diede un mesto sguardo a quella dimora che abbandonava in condizioni così tristi. Una lagrima le spuntò sulle ciglia.

— Oh! mormorò essa: io sono perduta per sempre. Non mi resta più alcuna speranza. Quando ritornerò qui, che farò io mai?

Si viaggiò notte e giorno par arrivare più presto presso il principe, la cui età ed infermità davano le maggiori inquietudini. Scendendo dalla vettura, il marchese non ebbe il coraggio di chieder novella ai servi: egli amava suo padre, o per dir meglio, era avvezzo a saperlo vivo, e la morte spaventa sempre. È una cosa che ci risguarda troppo da vicino! — I volti tranquilli dei servi lo rassicurarono.

— Il principe sta molto meglio, s' affrettò a dire il vecchio maggiordomo: ed egli sarà ben contento di vedere il signor marchese.

— È egli dunque in uno dei momenti di tregua?

— Sì, signore. Tutti i passati giorni non parlava d'altro che di partire per Monza, per farvi una sorpresa; sarete meravigliato di trovarlo in uno stato così migliorato.

— Tanto meglio! Flavia corri ad abbracciare tuo nonno.—

Flavia non se lo fece ripetere. Il vecchio la coperse di baci, la chiamò la sua figlia prediletta, e non la lasciò che per gettarsi nelle braccia di suo figlio. Fu una scena molto commovente. Beatrice pure abbracciò il suocero, e lo assicurò, piangendo, ch' essa era la donna più felice, che suo marito l' adorava e che non aveva nulla a desiderare.

Quando si presentò al vegliardo madamigella Orthy, egli le prese la mano e la contemplò con quello sguardo altre volte così sicuro ed osservatore. Cristina lo sostenne senza turbamento.

— Madamigella, disse il principe: vi ha in voi dell' eroina. Non so se siete veramente una buona istitutrice, mi giova crederlo, ma quello di che son certo, si è che voi siete una donna di gran carattere e di una forte volontà.

— Madamigella si distingue tanto per il suo carattere quanto per le doti del cuore e dello spirito. Dacchè noi le abbiamo affidato la nostra Flavia, questa ha fatto dei progressi meravigliosi, si affrettò a dire il marchese.

— Tanto meglio, proseguì il maresciallo: ma mi pare, mia povera Beatrice, ch' essa è troppo bella.

Queste ultime parole, quantunque pronunciate a voce bassa, furono udite da tutti, e portarono

dell' imbarazzo nell' uditorio. Beatrice sospirò, Roberto si morse le labbra, Amedeo impallidì, Cristina finse di aver rivolta altrove l'attenzione.

Un mese dopo l' arrivo della famiglia presso il signor principe, il marchese ricevette lettere importanti che reclamavano a Parigi un agente sicuro ed abile. La sua prima idea fu quella di recarvisi egli stesso; ma suo padre provava un certo qual sollievo della sua presenza che non sapeva privarsene, e si metteva a piangere alla sola idea che dovesse allontanarsene. Amedeo si trovò imbarazzato per questo ostacolo; si trattava di dugentomila franchi che un colloquio di due ore poteva impedirgli di perdere. Propose a Roberto di andarvi in vece sua, ma questi trovò mille pretesti per ischermirsene, fra i quali il più specioso era la sua ignoranza negli affari, ed il suo odio personale all' agente a cui era d' uopo indirizzarsi.

— Conoscete il mio carattere, aggiunse egli: colla miglior volontà del mondo, se quest' uomo mi facesse un'obbiezione che mi spiacesse, gli darei dell' imbroglione, e lo manderei al diavolo.

Ma in realtà, l' idea di lasciare madamigella Orthy sola con Amedeo, non gli andava troppo a sangue, ed egli avrebbe preferito rimettere di sua tasca i dugentomila franchi. Erano a tavola a colazione, ed il signor di Monza rifletteva. Tutto ad un tratto si rivolge a Cristina e sì le dice:

— Madamigella Cristina, non mi avete detto ieri che vi abbisognavano dei libri e della musica per Flavia?

— Sì, signor marchese, ed anche qualche piccolo lavoro.

— Ebbene! potreste voi stessa andare a cercarli e nel tempo stesso rendermi un gran servigio?

— Certo che sì, signor marchese, semprechè questo servigio non sia superiore alle mie forze.

— Niente affatto. Voi siete abile, e son certo che mi ricupererete i miei dugentomila franchi. Potete partire ancora oggi colla strada ferrata; sarete a Parigi questa sera, andrete in casa mia, dove riposerete, e domani alle nove di mattina, il mio agente è nel suo gabinetto, voi lo vedete, aggiustate tutto, fate i vostri acquisti e siete qui di ritorno la sera coll'ultimo convoglio. Va bene così?

— Se voi e la signora marchesa mi comandate di partire, farò ogni possibile per soddisfarvi.

Beatrice, tutta contenta di restare un giorno senza vederla, si affrettò a concedere un consenso superfluo; e come era stato convenuto, madamigella Orthy partì con gran dispiacere del conte, a cui rincresceva allora di aver trovate ragioni sì eccellenti per non andare a Parigi.

Quando Flavia seppe che sarebbe separata per

un giorno dalla sua istitutrice, si mise a piangere, e a dire: Voglio partire anch' io con lei!

— Resterai con tua madre e lavorerai presso di lei, le rispose il marchese.

— Mamma mi farà cominciare la lezione, e dovrò lasciarla nel punto più interessante, come succede sempre, perchè mi sgrida se la mia veste è messa un po' per traverso. Ma mio padre mi condurrà bene al passeggio.

— Sì, se madama lo permette.

— Ebbene, replicò la fanciulla sospirando: attenderò dunque il vostro ritorno, giacchè non c' è altro.

CAPITOLO XXXI

A Parigi

Cristina partì senza alcuna diffidenza ed inquietudine, contenta di avere a disimpegnare una missione di confidenza e salvare una parte della fortuna della sua cara allieva. Arrivò verso le sei ore a Parigi, si portò nella casa appartenente ai Monza, interamente deserta, ma dove le fu facile di farsi aprire la sua camera. I servi abitavano in un casotto presso il portone; la casa posta tra la corte ed il giardino, era perfettamente isolata. Cristina non ebbe nessun timore di

passarvi la notte sola e di coricarsi dopo una piccola refezione. Andò un poco a passeggiare nel giardino, e quivi adagiatasi sopra un sofà, stava appunto per abbandonarsi al sonno, quando udì de' passi che ne la riscossero. Si rivolse, e qual fu la sua sorpresa vedendo il marchese avanzarsi verso di lei.

— Mio Dio! esclamò essa, sconcertata da quell' inaspettata vista: che cosa è mai questo! Qualche disgrazia forse?...

— Flavia sta benissimo, e tutti gli altri ancora, madamigella. Dove andate a cercare la causa della mia presenza? Voi mi avete fuggito alla campagna, io non poteva mai avvicinarvi: vi ho fatta venire a Parigi per forzarvi a vedermi, ecco tutto. Ho preparata l' occasione e non la lascerò fuggire.

— Che cosa volete ancora da me, signore? Non è tutto detto fra noi? Non sapete la mia irrevocabile risoluzione? Ancora io non vi odio, ma voi mi forzerete ad odiarvi: Oh! allora poi sacrificherei tutto per provarvelo, e ve ne prevengo, abbandonerei anche la mia amatissima Flavia e mi salverei all' estremità della terra.

— Non vi ho dichiarato ch' io vi seguirò ovunque?

— Signore! v' ha finalmente un limite a tutto, e voi non potete obbligarmi ad amarvi mio

malgrado; non conosco nessuna legge che mi ci possa obbligare.

— Oh! Cristina, voi non sapete ciò che fate; non sapete a quali eccessi potete condurmi.

— Io fido in Dio. Egli solo può salvarmi. Egli ci vede e ci ode, e forse ancora il vostro onore e la vostra coscienza vi diranno quanta infamia sia l'insultare una donna.

— Io non so ciò che mi dica e ciò che mi faccia. Cristina, perdonatemi se vi offendo quando vorrei invece commuovervi. Ma se voi sapeste quanto soffro! quanto vi amo! Chiedetemi ogni sacrifizio, la mia ricchezza, la mia posizione, il mio onore, tutto insomma, ma amatemi.

— Non posso amarvi, rispose essa con aria sdegnosa.

— Non potete amarmi? rispose egli gettandosi a' suoi ginocchi, ma perchè non potete amarmi? Non son giovane? non son ricco? non sono infine degno di voi?

— Ebbene, no, giacchè me lo domandate, vi risponderò che no. E ancora una volta vi dirò tutta la verità, e vi parlerò con tutta franchezza. Quando anche foste libero e mi fosse lecito amarvi io non potrei corrispondervi. Una tale passione è scellerata e riprovevole. Voi certo siete vittima di un'aberrazione mentale che vi rende cieco e colpevole. Io non vi amo, e non vi amerò mai. Voi non siete degno di me, perchè non avete l'al-

tezza d' intelligenza, nè la nobiltà di cuore necessarie per dominarmi. E potete pensare che io possa amare un uomo che sarebbe mio schiavo, mio inferiore? Che umilii il mio orgoglio al punto di obbedire a chi non mi merita? Voi, ma chi siete voi? Un bamboccio di moda, un membro del *Jockey club*, un essere senza energia, senza carattere, senza merito verace; e qual conto volete ch' io faccia di un uomo di questa tempra? Mi credete una donna futile e leggera come tutto ciò che vi circonda? Dove mi potrebbe condurre una unione con voi? al disonore e all' abbandono. Io sono la donna del dovere, quantunque una volta soggiogata dal solo carattere ch' io abbia potuto supporre superiore al mio.

— E questo uomo di carattere superiore al vostro sapete chi fosse?

— Un uomo senza cuore e senza fede, lo so, ed infatti l' ho anche cessato di amare tosto che l' ho conosciuto tale qual è.

— Il suo vero carattere voi credete conoscerlo. Ebbene, voglio che lo sappiate, giacchè mi forzate a dirvelo; quest' uomo, di cui aveva fatto l' arbitro de' vostri destini, quest' uomo, il solo, voi dite, che vi sia superiore, quest' uomo è un falsario, un ladro, un assassino, un parricida!

— Oh mio Dio!

— Quest' uomo, è Ernesto di Saint-Serve, cugino di mia moglie, la cui tragica istoria vi è

stata al certo raccontata in famiglia. Questo uomo è stato condannato a morte in contumacia per tutt' i suoi delitti ; l' amerete ancora ?

Cristina divenne pallida, e s' alzò.

— E siete poi certo di tutto quello che dite, signore ?

— Tanto certo, come è certo ch' io vi amo !

— Oh ! disse ella : dunque io sono perduta per sempre, perchè l' amore di un tal uomo è una macchia incancellabile. Un ladro ! un assassino ! un parricida ! Ed egli può vantarsi che l'ho amato ! che ho sperato di esser felice con lui ! Oh ! che v' ho mai fatto perchè mi torturiate sì crudelmente colle vostre parole ?

— Perdonate, Cristina, non ho potuto vincere un gelosia ulcerata continuamente dai vostri rimproveri, dai vostri confronti.

— E che fanno a me le vostre scuse ? Siete voi forse qualche cosa per me ? Potete riparare al passato ? Potete farmi sedere presso di voi in questa società che mi sprezza e che io sfido? Potete forse fare di me la Signora di Monza ? No certo.... Allora dunque cosa volete ?

— Voglio che lasciate che a voi consacri tutta la mia vita, voglio che accettiate l' amore più ardente, ciò che l' amore più tenero, più immenso posson dare, voglio che da me conseguiate tutto, felicità e ricchezza.

— In verità voi siete pazzo, signore ! Offrire

a me ricchezze, a me che rifiuterei i tesori di un regno! No, ve lo ripeto, io sono una donna onesta, io voglio un marito, un marito ch' io possa amare, che mi rimetta nella posizione per cui son fatta.

Voi portate un nome, avete una posizione colla quale una donna di talento avrebbe potuto dominar Parigi; ma voi avete una bella e buona donna che vi ama, che vi merita; voi siete nati l'uno per l'altro; essa non trova nulla al disopra dell' onore di appartenervi. State stretto a questa catena e non ne cercate un'altra più pesante per voi. Lasciatemi vivere nella mia sfera, non mi forzate a rifugiarmi in qualche asilo impenetrabile, contro cui s' infrangeranno e il mio avvenire e la vostra volontà. Sono una figlia del popolo, è vero; non ho cospicui natali, ma ho la coscienza del mio carattere, e non voglio esser l'amante di un gran signore, non lo voglio, vi dico, e non lo sarò mai.

— Ma che cosa bramate, Cristina, a che cosa aspirate? disse egli giunto alla disperazione.

— Ciò a cui aspiro, ciò che bramo, signore, è un grande e nobile e legittimo amore, è un uomo che ottenga onori meritati, un uomo che impieghi la sua vita al bene ed all'onore del suo paese; un uomo il cui nome risuoni celebre in tutto il mondo, un uomo che domini il suo secolo; come dominerebbe il mio cuore. Oh! per un tal uomo,

avrei sacrificato senza riserva il mio avvenire e la mia vita!

— Io posso essere tutto questo per voi, posso esser degno di appartenervi, - dite una parola, ed io son capace delle più grandi intraprese, io diverrò...

— Voi!... (e quanto disprezzo essa mise in questa sola parola, e con quale sguardo l'accompagnò!) voi! che sin qui non avete saputo che oltrepassare delle siepi a cavallo, percorrere i teatri, far la corte alle donne comuni, tormentare la vostra che pur temete. Voi debole, senza energia, senza spirito, voi, il ricco volgare personificato; voi, che senza il vostro nome e la vostra ricchezza, non sareste nulla! voi l'amante del mio ideale! Oh! lasciate questa chimera!

— Una parola, Cristina! una parola, se io fossi stato libero... ohimè, vi parlo qui come un malato senza rimedio e domando un' illusione per prolungare la mia agonia... se io fossi stato libero, non mi avreste amato?

— Amato no, accettato forse che sì; perchè tutta questa gloria, tutta questa potenza, tutto quell' inebbriamento che io ambisco, ve l'avrei forse dato, io oscura e povera creatura. Sotto l'egida del vostro nome, avrei fatto per voi, ciò che non avreste fatto voi stesso, avrei raccolto sul vostro capo degli allori che avrei intrecciati per voi. Voi avevate appunto ciò che era neces-

sario per rappresentare il fusto di un grand' uomo. Perdonatemi, signor marchese, la mia franchezza, io debbo dirvi la verità, è il solo piacere ch' io possa gustare, esso è tanto confacente al mio carattere!

Essa rimaneva in piedi, avea gli occhi animati, il gesto imponente, ed in questa indefinibile creatura v' era una seduzione irresistibile. Il marchese la guardava estatico ed affascinato dalle sue attrattive.

— Sin qui, signor marchese, continuò Cristina: sin qui vi ho ascoltato con pazienza; è oramai tempo che mi permettiate di ritirarmi. Voi date già troppo sospetto ai servi arrivando qui nel giorno stesso ch' io son venuta; per parte mia non voglio giustificarlo. Partite, e lasciatemi. Non sapete tutto il torto che potete farmi.

— Oh! state tranquilla, nessuno m' ha veduto; ho preso tutte le precauzioni per non compromettervi.

— Ve ne ringrazio, signore, ed è necessario di separarci. Al castello si accorgeranno della vostra assenza. Madama di Monza ne sarà inquieta, io ne sarò accusata, capite voi? sarò forzata d' abbandonare vostra figlia, di fuggire Dio sa dove. Oh! non mi mettete alla disperazione!

— Tutti al castello ignorano la mia assenza, son partito col treno della sera, e ritornerò con quello del mattino come se avessi fatto una pic-

cola gita; ho preso tutte le precauzioni ; la vostra riputazione mi è sì cara!

— Oh! proprio cara! ripetè essa con amaro sorriso. Se volete persuadermene, abbandonate questo luogo all'istante. Abbandonatelo, ve ne scongiuro.

— Mi sarete almeno grata della mia obbedienza?

— Posso io mai restarvi obbligata per aver adempiuto ad un vostro dovere?

— Addio, dunque, addio, essere indefinibile, che regnate sì dispoticamente su di me. Addio io parto, lo vedete, senza farmene ripetere l'intimazione, perchè spero nella vostra misericordia. Me ne ricompenserete, n'è vero? mi richiamerete, e non permetterete che languisca senza di voi per lungo tempo? Addio io non ho più volontà, nè forza. Tutto appartiene a voi...

— Addio, signore, rispose essa, accompagnandolo alla porta: calcolo sulla vostra parola, voi ritornerete al castello.

— Parto, felice di avervi veduta, e ben tristo di avervi trovata sì crudele. Oh, Cristina! Cristina! voi ignorate quanto potete su di me.

Egli voleva baciarle la mano; ma essa la ritirò additandogli la porta, e allontanato che si fu essa si pose alla finestra per accertarsi della di lui partenza. Lo vide passare tutto il lungo viale del giardino, avvicinarsi al muro; ma nel mo-

mento ch'era per uscire nella via, un' altro uomo sembrava voler entrare nel giardino e si trovò faccia a faccia col marchese.

— Chi è? chiese Amedeo armandosi di una pistola.

— Piano, piano, rispose il sopravvenuto, non abbiate tanta fretta. Che diavolo!

— Cielo gridò Cristina: qual voce è mai questa?

I due uomini riconoscendosi, gittarono un grido.

— Amedeo! disse l'uno.

— Ernesto! chiamò l'altro.

— In mia fede, disse questi, non mi aspettava sì buona fortuna, io vi credeva assai lontano di qui, e non immaginava mai di incontrarvi.

— Voi qui, sciagurato!

— Io qui, sì signore; e perchè volete che non ci sia?

— Voi dimenticate dunque?

— La mia condanna? Ah! Ah! ciò riguarda voi, e non me. È affare questo di famiglia e non mio. Morire in un modo o nell'altro, poichè a questo già si deve arrivare, che importa? D'altronde io sono ben mascherato. Nessun occhio tranne il vostro mi riconoscerebbe. Ma voi, per Bacco, sareste un bravo giudice d'istruzione!

— Che cosa venite a far qui?

— Probabilmente la stessa cosa che voi stesso, una piccola visita di amicizia.

— Non c' è nessuno in casa.

— Nessuno? so bene, fuorchè una sola persona. È appunto quella che interessa voi e me.

— Non vi comprendo.

— Tutt' altro; voi mi comprendete benissimo. Per niente non siete venuto, abbandonando sì misteriosamente il signor maresciallo. Io sarò più franco di voi e vi dirò tutto schiettamente. Cristina è qui sola, ed io era venuto a farle una visita per mio conto.

— Voi!

— Giacchè sapete tutto, ciò non vi deve parer strano, mi sembra averne dei titoli.

— Questi titoli ve li nego.

— E sembra invece ch' essa gli accordi a voi. Bella anche questa!

Il marchese comprese che con un uomo siffatto non si poteva vincerlo, e che conveniva allontanarlo da Cristina, con qualche stratagemma. Chiuse la porta del giardino e mise la chiave nella sua tasca avendo cura di non rallentare le due pistole a doppia canna che teneva nell'altra mano.

— Se volete giuocare a questo giuoco, io pure ho donde corrispondervi... eccovi!

— V' ingannate sulle mie intenzioni, ma questo viottolo è deserto, la notte inoltra, ed io temo cattivi incontri.

Ernesto gli fece un complimento.

Essi camminavano lunghesso il muro. Amedeo

cercava sempre un mezzo per isbarazzarsi da questo pericoloso avversario, mentre questo, con tutta sua comodità mostrava volere che la conversazione continuasse.

— Ernesto, disse finalmente il signor di Monza, deciso ad ogni sagrifizio: non siete ormai stanco della vita che conducete? E non avete mai pensato che una esistenza calma, senza pericoli, in un paese dove sareste al coperto di ogni timore, potrebbe convenirvi?

— Eh! eh! forse...

— Ebbene se voi siete ragionevole, c'è una cosa che voi ignorate e che io posso farvi conoscere.

— Ve ne sarò riconoscente, se è buona.

— Vostro padre ha fatto un codicillo segreto al suo testamento.

— Oh! oh!

— Questo codicillo è nelle mie mani.

— E che cosa dice?

— Vi assicura una somma di cento mila franchi se volete divenir degno della sua memoria.

— Dove sono questi centomila franchi?

— In Inghilterra, e non possono esser toccati che in seguito ad una mia ricevuta, coll'espressa condizione di impiegarli in modo inalienabile alla Banca degli Stati Uniti, in vostro nome.

— Ciò merita riflesso, cugino, e siete veramente onesto di non averli tenuti per voi.

— Pensate dunque, Ernesto, alla vostra posizione qui, ai pericoli che correte, al delitto che avete commesso, all' orribile morte di vostro padre. Come potete esporvi a conseguenze sì terribili?

— La morte di mio padre! io non ne sono colpevole, e nessuna cosa al mondo mi ha fatto tanto senso. Io gli supponeva tutt' altro progetto, e se non fosse stata la necessità di salvarmi, necessità imperiosa, come già lo sapete, non l' avrei al certo abbandonato così steso a terra, non ne dubitate. Di tutto il resto di mia vita n'è responsabile la mia educazione. Ma a che giova ora fare recriminazioni sul passato? — È meglio che aggiustiamo i nostri affari perchè è tardi. Per avere questi cento mila franchi, debbo dunque promettere di vivere da buon cittadino e da onorevole padre di famiglia?

— Per lo appunto.

— Ebbene, lo prometto.

— Di più, bisogna che mi diate la vostra parola d' imbarcarvi per gli Stati Uniti e rimanervene colà, perchè quivi soltanto potrete percepire le vostre rendite.

— Ve ne do la mia parola da gentiluomo.

— La vostra parola da gentiluomo?

— Sì! Ciò vi fa stupire? Quando do la mia parola non ci manco mai.

— Va bene allora. Partite per Londra, vi tro-

verete ferma in posta una lettera diretta al conte di Jausselière, che conterrà la mia ricevuta di questa somma: vi presenterete all'indirizzo indicato e l'avrete. Ma innanzi tutto dovete promettermi di non cercar di rivedere madamigella Orthy.

— Io? Facciamo meglio. Prendete voi il posto nella strada ferrata del Nord, vi andremo insieme e sarete allora contento?

— Certamente, ed accetto.

— Ah! pensava Amedeo: in costui tutto cede alla sete di denaro!

— Questi cento mila franchi saranno buoni per assicurare la mia esistenza e quella di Cristina, se la sorte del giuoco mi sorride, diceva Ernesto in pari tempo a sè stesso.

In mezzo a queste e simili riflessioni erano pervenuti al bastione; poscia andarono alla stazione della strada ferrata, e vi presero posto come due persone estranee l'una dall'altra. Alcuni minuti dopo le locomotive si mossero. Cammin facendo, nella corsa che veniva, s'incontrarono senza vedersi con Roberto di Charamante che andava a Parigi.

CAPITOLO XXXII

Vero amore

Cristina rimase annichilita riconoscendo la voce di Ernesto. Udì qualche parola della conversazione, vide chiudersi la porta, e partire insieme tutti e due i rivali. Non sapeva spiegarsi l' *entente cordiale* sottentrata fra loro, e rimase inquieta tutta la notte. Quando il giorno apparve, si rassicurò alquanto; di giorno si è sempre meno inquieti: sembra trovarcisi una specie di protezione.

Si risolvette di sbrigare le sue faccende al più presto possibile per ritornar tosto alla campagna, dove troverebbe la soluzione di questo enigma. Al momento in cui stava terminando la sua acconciatura, ode battere alla porta. Credendo che fossero i servi, gridò:

— Entrate.

— Grazie, madamigella, rispose una voce ben nota.

— Roberto! il signor Charamante! sclamò essa tutta turbata.

— Son venuto... vi chieggo perdono, madamigella; vi disturbo forse? rispose egli turbato al par di lei.

— No, signor conte, ma era sì lungi dall'attendermi....

— Ho qualche affare a Parigi, e son venuto a prendere i vostri ordini. Andate voi dall' incaricato d' affari? Volete il mio braccio?

— Vi ringrazio, signor conte, io esco sempre sola.

— Ma... ma prima che usciate, non potrei parlare un poco con voi?

— Sedete, signore, posso ancora disporre di qualche minuto.

Roberto sedette, imbarazzato come se fosse dinanzi ad una regina; eppure aveva passata l'età della timidezza; ma il vero amore è sempre timido. Egli esitava a parlare, perchè dalle sue parole dipendeva il suo avvenire, la sua felicità, la sua vita. Comprese finalmente che il silenzio non poteva prolungarsi di più, ed egli le disse:

— Ciò ch' io ho a comunicarvi, madamigella, è grave, assai grave per me certamente, forse anche per voi, se fossi così fortunato...

Qui si fermò. Cristina cominciava a comprendere. Il suo sangue le si portò al cuore; non osava però abbandonarsi alla gioia per tema di illudersi, e attese pazientemente.

— Madamigella, io vi amo...

— Lo so, rispose essa con quella dignità principesca, naturale in questa creatura singolare.

— Voi lo sapete?... e voi mi permettete di dirvelo?

— L'odo dalla vostra bocca per la prima volta, signor conte.

— Eppure a Spa...

— A Spa non mi conoscevate ancora, avrete creduto rivolgervi ad un' anima diversa dalla mia; vi siete ingannato, riconoscete il vostro errore... ciò è tutto quello che posso reclamare da voi, non ne parliamo più.

— Avete ragione, non parliamo più di quel passato quando l' avvenire è per noi. Nel passato voleva offrirvi voti effimeri, di cui ora arrossisco; per l' avvenire v' offro il mio nome, la mia fortuna, tutto quello ch' io sono; tutto quanto possiedo è vostro, ed il maggior contento che possiate darmi è di accettare con altrettanta franchezza, con quanta altra volta mi avete rifiutato.

Madamigella Orthy divenne pallida e rossa successivamente; nel suo cuore v' era una lotta fra il dovere e quello che desiderava sì ardentemente di ottenere. Da molto tempo essa agitava nel suo interno questa questione per il caso possibile, che allora si presentava di fatto, e mai la questione non era stata sciolta. Ora bisognava prendere un partito. Con quella lucidezza di mente ch' era in lei propria, calcolò in un colpo d' occhio tutte le combinazioni, tutte le ragioni pro e contra e si decise di seguire la sua innata lealtà, quali che ne fossero le conseguenze.

— Signor conte, innanzi tutto permettetemi

di esprimervi la mia riconoscenza. Non posso esternarvela che inadeguata al sentimento, ma la sento troppo perchè non la indoviniate.

— La vostra riconoscenza, Cristina ! Oh non parlate così ! Con una parola potete rendermi più superbo, più felice di un re. Mi amate voi ?

Essa esitò alquanto.

— Sì, Roberto, rispose poscia : sì v' amo !

— Che parlate allora di riconoscenza? Non devo io tutto a voi per queste parole? Voi m'amate, voi sarete mia, mia al cospetto di tutti, voi la più degna, la più nobil donna che mai abbia esistito ! Oh ! grazie, grazie, mia dilettissima Cristina !

— Vi amo, riprese essa: vi amo da molto tempo e mi fo a darvene la maggior prova ch'io possa mai.

— Voi accettate dunque ? accettate ?

— Non accetto, nè rifiuto; ma voglio confidarvi il segreto di mia vita : sta a voi quindi a regolare la vostra sorte e la mia.

— Voi mi fate tremare, Cristina! spiegatevi.

— Roberto, in primo luogo richieggo perdono, e la conservazione della vostra stima qualunque sia la vostra decisione. Promettetemi, che se non posso essere vostra moglie, almeno sarò compianta e compatita da voi.

Egli tese la mano a Cristina senza sapere egli stesso che cosa promettesse.

E qui si fece a narrargli la parte dolorosa e malaugurata della storia di sua vita passata, che noi conosciamo, concludendo:

— Spetta ora a voi, signor conte, di pesare il tutto, di giudicare la situazione, e pronunziare una sentenza. Io taccio, e rassegnata attendo dalla vostra bocca il mio destino.

— Accettate dunque la mia mano, Cristina, le rispose il conte con quell' entusiasmo ch'è indizio indubitato di un amor profondo e reale: accettate il mio nome, poichè ve lo giuro, se avessi una corona, sarei ben superbo di offrirvela.

— Oh mio Dio! gridò Cristina, gettandosi ai ginocchi di lui ed alzando le mani al cielo: Oh mio Dio! siate benedetto, ho trovato finalmente un' anima secondo la mia, ed un cuore secondo i miei voti!

Il conte si avanzò verso di lei, la rialzò, le prese la mano con illimitato rispetto, e togliendo un anello dal suo dito, lo passò in quello di Cristina.

— Quest' è l' anello di mia madre, lo do a voi e compio qui i nostri sponsali. Da questo momento voi siete mia, e null' altro che la morte potrà da voi separarmi. Sino a che voi non mi restituite questo anello, qualunque cosa avvenga, noi siamo uniti. Accettate voi, Cristina?

— Accetto, Roberto, e ci metto una sola condizione. Non devo, nè voglio profittare di un mo-

mento di tenerezza per parte vostra, d'una sorpresa di cuore forse; voglio che riflettiate ancora un anno, sì, amico mio, lo voglio. Se in un anno, a questo medesimo giorno, volete innalzare sino a voi una povera figlia del popolo, senza fortuna, senza amici, con un passato di rimorsi, allora avrete una donna che vi amerà, che vi dovrà tutto, e che mille volte morrebbe piuttosto che cagionarvi un dispiacere.

— Un anno, Cristina! è impossibile! Io non sopporterò l'aspettativa di un anno!

— Un anno durante il quale vivremo vicini! senza abbandonarci mai, è un'aspettativa troppo crudele?

— Ma voi restate esposta all'insolente amore del marchese senza ch'io abbia il diritto di difendervi. Badi bene a quello che si fa: la pazienza la posso perdere, io lo sorveglio e...

— Non fa d'uopo che lo sorvegliate, rispose Cristina sorridendo: ci son io. Vi son mallevadrice di tutto.

— Non vedo che un sol mezzo per imporre alle sue pretensioni. Amedeo è un uomo d'onore; egli manterrà la sua parola; io glie ne farò parte.

— No no! interruppe vivamente Cristina.

— E perchè?

— Nol so, ma un presentimento mi suggerisce di non farlo. Forse allora egli mi separerebbe da Flavia. E se sapeste, Roberto,

quanto amo questa ragazza. L'amo come fosse mia figlia, mia sorella, come ciò ch' io conosco di più perfetto, di più angelico sulla terra. È per me un culto, per così dire. In un anno, ella sarà una donna, non avrà più bisogno di me, l'opera mia sarà quasi compiuta; allora potrò lasciarla con minor dispiacere; ma ora rimetterla in altre mani, che potrebbero distruggere la mia opera e che per lo meno m' involerebbero quell' affetto sì dolce a cui io sono avvezza da più di due anni, quest' idea non posso tollerarla, ve lo confesso.

— Quasi quasi, voi mi rendete geloso della mia piccola cugina; questa tenerezza materna non farebbe torto a me?

— Oh Roberto! quanto poco conoscete il mio cuore!

— Perdonate, buona Cristina. Un amore come il mio, è esigente: teme tanto di perdere il suo tesoro!

— Vi compatisco, signore; d'altronde convien promettermi maggior confidenza, e maggior pazienza, ne abbiamo tanto bisogno! - Ora dobbiamo separarci, il nostro colloquio è stato abbastanza lungo. Io esco pei miei affari pressanti, poi riprendo la strada ferrata e parto. Voi non dovete partire che domani, o sarebbe inutile di tener nulla celato, e, ve lo ripeto, prudenza e pazienza vogliono essere le nostre parole d' ordine.

— Oh ! ch'io vorrei compromettervi invece in modo che foste costretta ad abbreviare la terribile prova !

— Roberto ! Roberto ! non son questi i nostri patti.

Ed essa lo minacciava col dito sorridendo.

— Allora sarò più saggio e vi obbedirò. Prima di separarci però ho ancora una preghiera a farvi.

— Ed è ?

— Voi avete ricevuto il mio anello, ed io non ho nulla del vostro, neppure una ciocca di capelli. Mi lascerete partire a mani vuote ?

— No ! perchè tutto ciò che vale a provare il vostro amore mi è oltremodo dolce e consolante. Ecco qui una medaglia, appesa al mio collo da mia madre in punto di morte, che non ho mai abbandonata da quel momento. Prendetela, amico mio, e possa portare a voi maggior felicità che non recò a me.

Il conte ricevette il semplice gioiello, lo baciò, se lo mise in petto, ed aggiunse con voce commossa:

— Cristina, esso rimarrà sempre dove l'ho posto sino a che voi me lo ridomandiate. Per ora, addio ! Porto con me tanta felicità che basterebbe per mille vite ; voi mi amate, voi sarete mia, voi siete la più franca, la più destra, la più leale fra le donne. Il cielo deve benedire alla nostra unione.

Ei le prese la mano, la baciò nuovamente, poi la contemplò per qualche tempo, quasi per iscolpire profondamente i di lei lineamenti nella sua mente; quindi le fece un inchino, e partì.

— Ah! disse fra sè madamigella Orthy, rimasta sola: ho fatto bene di confessargli tutto; ora non ho più nulla a temere; sono guarantita del mio avvenire.

La sera stessa essa fu di ritorno al castello. La prima persona in cui si abbattè fu il marchese accigliato e cupo; egli si avanzò, e mentre i domestici si ritiravano:

— Avete veduto Roberto? le domandò a voce bassa, ma con imperioso accento.

— Il signor conte di Charamante è a Parigi, signore.

— Ah! mormorò egli: voi dovete ascoltarmi allora, lo esigo, lo voglio, madamigella!

CAPITOLO XXXIII

Combattimento e risoluzione

Cristina seguì il marchese di Monza sino nel suo gabinetto, ma al momento in cui egli apriva la bocca, essa gli troncò le parole dicendogli:

— Signor marchese, voi mi avete fatto l'onore di affidarmi dei gravi interessi, io mi son re-

cata dal vostro agente, egli ha ricevuta la vostra lettera, l' ha letta, mi ha rimesso questa per voi; sono andata a cercare i libri per Flavia, dei quali eccovi la nota. Ora vi chieggo licenza di ritirarmi.

— Non prima però di avermi risposto a quello che sto per domandarvi, madamigella, riguardo al signor di Charamante.

— Non ho nulla affatto a dirvi su questo particolare.

— Benissimo: Voleva parlarvi di un' altra persona, ma giacchè non volete udir nulla, io mi tacerò.

— Ah! era desso! gridò Cristina volgendosi.

Amedeo ben contento di aver richiamata la sua attenzione, cominciò a narrarle ciò che aveva avuto luogo tra lui ed Ernesto; la rassicurò interamente sulla possibilità di nuovi tentativi, perchè colui doveva imbarcarsi nello stesso giorno sul naviglio *Paul-Jones* che faceva vela per Southampton. Cristina respirò. Ma quando il marchese la interrogò nuovamente intorno a Roberto, la trovò inaccessibile; essa nulla rispose, finse una completa ignoranza e lasciò l' appartamento.

All' indomani, il signor di Charamante ritornò egli pure; fu accolto freddamente dal marchese, e tristamente dalla marchesa, poichè la vita di quest' infelice non era ormai che un lun-

go supplizio. Si ritirava sola nel suo appartamento per piangere, evitava persino la propria figlia che s'avvedeva di questo contegno. Ogni giorno che passava, scavava un solco più profondo nel suo cuore e sul suo viso.

Roberto e Cristina, scambiavano solamente qualche sguardo, e nulla nella loro condotta poteva destare qualche sospetto neppure alla ombrosa gelosia di Amedeo. Si continuò la vita abituale; erano separati durante il giorno a motivo delle loro occupazioni, riuniti alla sera intorno alla tavola a lavorare ed a leggere i giornali. Beatrice pensosa e cupa, ascoltava a stento, e ricamava macchinalmente; i suoi occhi seguivano tutti i movimenti del marito, ne spiavano i gesti e gli sguardi; questo sentimento, sempre dominante, occupava ancora l'intera sua esistenza.

Una settimana circa dopo il viaggio di Parigi, Roberto leggeva nella *Presse* novelle diverse.

— Ah! ah! diss' egli, l'equinozio fa quest'anno le sue solite fierezze a quanto sembra. Un'altra disgrazia nella Manica. Il naviglio *Paul-Jones*, andando da Boulogne a Southampton, ha pericolato corpo e beni, e neppure un sol passeggiero si è potuto salvare.

— Che dite mai, Roberto? domandò il marchese alzandosi tutto agitato, mentre Cristina pallida pallida abbassava gli occhi sul suo lavoro.

— Dico che il *Paul-Jones* ha naufragato sulle

coste di Normandia, dove il vento l' aveva gettato. E ciò vi può interessare, cugino?

— Io conosco una persona imbarcata su questo bastimento.

— Allora potete darle l' ultimo addio, mi pare. Era forse un vostro amico?

— No, rispose egli sospirando: era un parente lontano.

La conversazione rimase a questo punto. Alcuni minuti dopo, madamigella Orthy uscì dal salone con un pretesto, e si chiuse nella sua stanza. Quivi pianse l' uomo ch' essa aveva amato, lo pianse per dir così mal suo grado, perchè infatti la di lui morte le recava un gran sollievo. Ma ricordandosi ch' ella aveva potuto pur amarlo un tempo non potè a meno di spargere una lagrima sulla trista sua sorte.

L' inverno cominciava con tutto il suo rigore, e la campagna non presentava più nessun' attrattiva; ma pure, tranne Beatrice, che sperava una diversione al suo dolore nella vita in mezzo al mondo, ognuno desiderava di rimanere ai campi. Il signor di Monza era spaventevolmente melanconico, e deteriorava a colpo d' occhio.

Restava ore intere rinchiuso nel suo appartamento, assisteva meno assiduamente alle lezioni di sua figlia, rivolgeva a Beatrice sguardi sinistri e provocatori. Rispondeva distratto alle domande di tutti, e sembrava voler particolarmente evi-

tare Cristina, con quanto contento di Roberto, non è a dirsi.

Frattanto la salute del principe migliorava sensibilmente, ma la sua ragione non era ritornata. Beatrice era angustiata oltremodo vedendo Amedeo immerso nella sua tristezza di cui ignorava la cagione. Gli domandava ad ogni istante di ritornare a Parigi ed egli vi si rifiutava ostinatamente.

Una sera, cadeva una pioggia dirottissima; la famiglia muta intorno al focolare, s'intratteneva con un po' di maggior ilarità del solito. Beatrice stessa aveva ritrovato l' ombra del suo antico buon umore. Roberto raccontava fatti della guerra d' Africa con un certo spirito bizzarro che pure piaceva. Cristina sorrideva, Flavia rideva di cuore, e a Beatrice faceva terrore. Amedeo, ascoltava con alquanto maggiore attenzione dell'usato. Da un soggetto si passò all' altro ; si venne alle teorie della felicità, differenti come son differenti i caratteri : ognun disse la sua opinione.

— Io, disse Beatrice colle lagrime agli occhi: io non desidero che una sola felicità a questo mondo: l' amore di mio marito ; purchè lo possegga, rinunzio a tutto il resto. E voi, madamigella Orthy, che cosa chiedereste a Dio, se foste certa di essere esaudita?

Cristina arrossì : il marchese e Roberto ascoltavano con attenzione.

— Io! signora! Oh, io non sono più esigente al certo. Un marito che mi ami, come voi avete detto, e che faccia delle grandi cose; il cui nome sia portato ovunque dalla fama, una gloria che ci comprenda tutti e due, una esistenza consacrata alla comune nostra tenerezza, e poi il piacere di spargere intorno a noi benefizî; ecco i miei voti.

— Saranno esauditi, madamigella, soggiunse il marchese alzandosi: son io che ve lo pronostico.

— Ei dice più che non pensa la verità.

— Madamigella ha tutt'i motivi per esser felice, aggiunse Beatrice con ironia.

Amedeo si pose dall' altro lato del cammino; nascose la testa fra le mani come un uomo che vuol riflettere, e rimase così sino a tarda sera, senza nulla ascoltare nè rispondere.

— Vedete in quale stato è Amedeo, disse a bassa voce Beatrice, rivolta al conte: che cosa ha egli mai? Io ne sono inquietissima, lo trovo spaventevolmente cangiato; ei soffre, ognuno lo vede; questa giovine non può esserne la causa...

— Quale giovine?

— Eh, questa Cristina, dico; ei non la guarda più, non comprendo nulla del suo stato. Procurate d'interrogarlo.

— Io, madama? Non avete osservato che da qualche tempo il signor di Monza ha per me una

specie di avversione? Non vorrà neppure ascoltarmi, e se non fosse per riguardo vostro, io avrei già abbandonato questa casa, ve lo confesso, mia cugina; e non so se potrò avere la pazienza di restarci ancora.

— Pensate a me che son sola, Roberto, non mi private di un amico, di un protettore. Se Dio mi chiamasse, io confiderei a voi mia figlia, non è vero?

— Morire! Morire! Voi? alla vostra età! quale idea vi passa per la mente!

— I dispiaceri raddoppiano gli anni, cugino mio, e se voi sapeste in quale stato è la mia anima! Da qualche tempo, ogni notte io vedo nei sogni mia madre, il mio tutore, Sofia Hervè, che mi chiamano. Ho un continuo presentimento del mio prossimo fine. Che cosa è mai per me la vita? Una successione continua di dolori, d' umiliazioni, di timori! Ma guardate un poco s' egli vuol riscuotersi, cangiare d' attitudine. Oh Cielo! a che cosa pensa egli mai? e qual pensiero lo occupa tanto?

Il marchese alzò il capo quasi avesse udito i loro discorsi. Il suo viso pallido come la morte, divenne ancor più pallido, e la sua voce era tremante quando si rivolse al conte.

— Roberto, diss' egli esitando: potete voi rendermi un servizio?

— Con tutto il cuore, cugino.

— Guardate, - ed egli gettò sulla tavola due o tre lettere, ch' egli cavò di tasca, - leggete. Vi sono inondazioni terribili nel podere di madama di Monza; la Loira escì dal suo letto e cagiona devastazioni spaventevoli. Bisogna riparare prontamente a questi danni, convien recarsi sopra luogo, ed io non me ne trovo in istato. Vorreste andarvi voi per me?

— Molto volontieri.

— Vi darò il danaro e le istruzioni necessarie, perchè io non ho più nè forze, nè idee, nè possibilità di averne. Oh! io soffro molto!

Egli passò una mano convulsiva davanti i suoi occhi. Beatrice corse a lui tutta in lagrime, e volle abbracciarlo: ma egli la respinse.

— Farò il meglio possibile per rimpiazzarvi, soggiunse il conte: ciò è per me un dovere, e la signora di Charamante non mi ha forse raccomandato di...

— Ah! non mi parlate delle raccomandazioni della signora di Charamante, gridò il marchese con voce terribile: voi mi fareste impazzire!

I testimonî di questa scena si guardarono confusi. Cristina fe' segno a Flavia, i cui grandi occhi si aprivano più che al solito, e tutte e due uscirono insieme dal salone. Amedeo se n'accorse.

— Essa ha ragione, mormorò egli: Flavia non deve esser presente a queste scene. - Esaminate queste carte, riprese egli, dopo un istante

di silenzio: vedrete che c' è urgenza, Roberto. Oh! sì, sono oltremodo urgenti; voi partirete domani, non è vero?

— Domani, se lo volete.

— E ci vorrà un bel mese, prima che gli affari sieno sbrigati; il podere è vastissimo e il danno grave. Vi conferirò i miei pieni poteri e quelli di vostra cugina; voi agirete in suo nome come se fosse cosa vostra. Farete in modo che quella povera gente ripari ai suoi mali meglio che possibile; accorderete delle gratificazioni, ed anche pensioni se occorresse, e tutto in nome di Beatrice, ve lo raccomando. Voglio che questo nome sia benedetto, adorato; non fate menzione di me, è inutile. Io non c' entro per nulla in tutto ciò. Beatrice, essa sola deve figurare. Povera Beatrice!

Ei proruppe in pianto. Madama di Monza volle, nuovamente avvicinarsegli; ei la respinse anche questa volta, ma meno aspramente di prima.

— Lasciatemi, mia cara amica, lasciatemi: voi mi fate assai male, non vi avvicinate a me, ve ne supplico.

« Ah! egli ha ereditato la malattia di suo padre, pensò Roberto: egli impazzisce. Povero cugino! l' amore gli causa questo accesso precoce. Egli ama Cristina, e non so quindi se sia prudenza lasciarla sola presso di lui. Eppure io non posso dispensarmi da questo viaggio, ch' egli non

può fare. Ah!... Cristina sa ben esser forte! »

La marchesa passò tutta la notte in lagrime ed in preghiere, vegliando all' appartamento del marito, la cui entrata era vietata a qualunque, o origliando di quando in quando alla porta di Cristina, dove non udiva il più piccolo romore.

All' indomani Roberto partì, dopo avere alla sfuggita data una stretta di mano a Cristina, ed aver preso delle disposizioni per il loro carteggio. Il marchese gli diede ancora ulteriori istruzioni, e quando lo vide salire in carrozza, prese un cavallo, andò non si sa dove, e non ritornò che ad ora di pranzo, durante il quale non pronunziò neppure una parola.

Alzandosi da tavola, quando tutti e quattro furono riuniti intorno al cammino, egli si rivolse verso la istitutrice:

— Madamigella Orthy, le disse: farete questa notte i preparativi da viaggio per voi e Flavia; darete gli ordini relativi ai servi per allestire tutto, poichè domani partiamo.

— Partiamo domani? gridò Beatrice rianimata, andiamo dunque a Parigi? Ah! fate assai bene, voi, state poco bene, e vi metterete in cura.

— Partiamo per Parigi, ma non ci resteremo.

— E dove andremo dopo? A Neuillé?

— No.

— Dove dunque?

— Lo saprete, madama.

— Oh! se potessimo raggiungere Roberto! pensò Cristina.

CAPITOLO XXXIV

Partenza

Madamigella Orthy si rinchiudeva sempre nella sua stanza colla sua allieva. Quella notte essa lasciò aperte le porte; le cameriere andavano e venivano per darle una mano a fare i bagagli e a mettere in ordine le cose di Flavia. Verso le cinque del mattina i bauli erano chiusi. Cristina si disponeva a riposare un poco, quando il romore del postiglione si fece udire.

— Così presto! pensò essa: dunque partiamo subito.

Si diresse verso il letto di Flavia per isvegliarla. Frattanto la porta si aperse ed il marchese vi entrò; essa si sentì fremere in tutta la persona, si avvicinò alla fanciulla, quasi per cercare presso di lei una protezione. Il signor di Monza ne sorrise sdegnosamente:

— Non temete di nulla, Cristina, non correte nessun rischio, ve lo giuro; vengo soltanto a tracciarvi il vostro cammino, perchè noi non viagge-

remo insieme. Sarete liberata per qualche giorno dalla noia di vedermi.

— Attendo i vostri ordini, signore, rispose essa con quell' obbedienza altiera di cui diè sempre saggi verso di lui.

— I miei ordini! sempre i miei ordini! Oh Cristina, non vedete dunque che queste parole sono tante ferite al mio cuore? Non vedete dove cammino? L'abisso è là, profondo, inevitabile, se voi non mi trattenete; io mi vi appressimo ogni dì più e ne sarò inghiottito per causa vostra. Tendetemi una mano pietosa, arrestate il mio mal passo. Vi pentirete forse troppo tardi di non averlo fatto. Lasciate ch' io vi ami, e che a' vostri piedi deponga vita e ricchezze, tutto quanto possedo, tutto quanto sono. Non distruggete il mio avvenire, il vostro, quello di questa fanciulla, amatemi. Cristina, amatemi, salvateci tutti!

— Signor marchese, attendo i vostri ordini, ho avuto l' onore di dirvelo, ripetè freddamente la istitutrice.

— Inflessibile! sempre inflessibile! Siete ancora però in tempo. Abbiate pietà di me, pietà di mia figlia, pietà della mia povera Beatrice! Ascoltatemi! ascoltatemi!

Il volto pallido, gli occhi lucenti, le parole tronche, insomma tutto il contegno del marchese fecero nascere anche in Cristina l' idea ch' egli fosse pazzo.

E con un movimento più celere che non sia il pensiero, prese la fanciulla ancora dormente nelle sue braccia e se ne fuggì con essa all'altra estremità della camera.

— Io vi spavento, rispose Amedeo tristamente, questo è tutto ciò che posso ottenere da voi. Oh! Cristina, voi non mi conoscete, non sapete di qual amore io v'ami. - Ebbene! giacchè lo desiderate, udite dunque il vostro itinerario, e ricordatevi che voi mi avete forzato. Questi cavalli sono per voi, per mia figlia; voi vi farete condurre alla strada ferrata e partirete col primo convoglio.

— Sì, signore.

— Resterete a Parigi solo per alcune ore, per le vostre spese indispensabili, poi vi rimetterete in cammino, ed andrete direttamente a Monaco.

— A Monaco!

— Sì, voglio provare l'assenza. Voglio vedere se lunge da voi, la mia esistenza è sopportabile. Madama di Monza ed io resteremo a Parigi sino...

— E perchè non lasciarmi qui presso del principe allora? Perchè mandarci sì lontano?

— Perchè.... perchè.... se voi mi foste vicina correrei verso di voi, non comprendete nulla, madamigella?

Cristina aveva deposta Flavia sul suo proprio letto, e la fanciulla riprendeva il suo sonno leg-

germente interrotto. Suo padre le si avvicinò e la contemplò per qualche istante ; vive lagrime sgorgavano da' suoi occhi.

— Dormi in pace , cara figlia, dormi, mio dolce tesoro, mia figlia diletta ! Non avrei la forza di separarmi da te, se incontrassi il tuo sorriso , se i tuoi occhi mi guardassero. Quando ci rivedremo? Dio lo sa ! Voglia Egli benedirti, Flavia, come ti benedice l' infelice tuo padre !

— Pover'uomo, pensò Cristina: quanto soffre!

— Madamigella, continuò egli con singhiozzi interrotti : io la confido a voi ; siatele padre e madre, la pongo nelle vostre mani... Addio... addio!

In così dire strinse la fanciulla nelle sue braccia, per cui questa si scosse, e mezzo addormentata rispose con labbro sorridente :

— Buon giorno, buon giorno, babbo !

Egli vedendo che l' innocente creatura apriva gli occhi, si lanciò fuori dell' appartamento.

Madamigella Orthy restò per qualche istante immobile , ascoltando senza comprendere le parole della sua allieva che la interrogava intorno agl' insoliti preparativi.

— Gli è perchè dobbiamo partire all' istante, disse alfine l'istitutrice. Alzatevi e vestitevi, i cavalli ci attendono.

— E mamma vien anch'essa con noi? Mi sembra troppo di buon' ora per lei.

— È vero ! pensò Cristina : debbo io condur

via questa fanciulla senza l' autorizzazione di sua madre, senza che ne riceva un bacio? Oh no! questo non dev' essere certamente. Fate presto, Flavia, andremo a salutare la signora marchesa.

— Ah! tanto meglio, essa potrà dormire dopo. E per dove siamo dirette?

— Per Parigi.

— Qual piacere! presto, presto, andiamo dalla mamma, e poi mano alla frusta postiglione!

Era già nel corridoio quando incontrò il marchese; egli le prese la mano e la trascinò verso la scala.

— Sei pronta, figlia mia? Bene. In carrozza.

— Andava ad abbracciare la mamma, fo presto, caro babbo, lasciatemi andarvi, ve ne prego.

— Non ne hai il tempo, Flavia. Rivedrai tua madre più tardi; non isvegliarla, sai? chè non ha cosa peggiore che essere disturbata nel sonno.

— Ma, babbo mio, riprese Flavia quasi piangendo: la mamma avrà maggior dispiacere se parto senza vederla.

— Signore, v' ha della barbarie ad impedire a questa fanciulla... disse Cristina.

— Madamigella, ciò è necessario, e mi maraviglio che non lo comprendiate.

— Ma, signore....

— Madamigella, continuò egli a voce bassa: credete che la marchesa vedrebbe tranquillamente la partenza di sua figlia, perchè desidera la vostra?

— Signore, io non posso consentire...

— Si deve!... lo voglio.., seguitemi.

Ed afferrando Flavia tutta confusa, la portò sino alla vettura, coprendola di frenetici baci. In quel momento pareva proprio forsennato. Cristina uscì dopo di lui. — Il giorno non era ancora spuntato; pioveva, faceva freddo, niente di più tristo che questa partenza,

— A rivederci presto o mai più! disse il marchese alla istitutrice chiudendo lo sportello. Avanti postiglione! gridò.

Il postiglione obbedì e partì di galoppo. Flavia piangeva, e Cristina procurava di acquietarla. Tutto il viaggio passò poco allegro per la fanciulla.

Ma giunta a Parigi, dimenticò tutto; la serenità ricomparve, e smontata, chiese alla istitutrice di uscire.

— Noi dobbiamo rimetterci in viaggio questa sera, mia cara; io debbo andare a far delle spese in fretta. Rimarrete in casa con Giuseppina, e procurerete di riposare un poco.

Flavia mise un sospiro poi si rassegnò.

La sera istessa infatti esse partirono per la Baviera, accompagnate da una cameriera ed un domestico.

Beatrice aveva udito lo scalpitio dei cavalli. Chiamò la sua cameriera e si dispose a vestirsi.

— Affrettatevi, Luigia, diss' ella: non facciamo aspettare il signore.

— E perchè madama si è svegliata così per tempo?

— Ignorate dunque i preparativi? Bisogna partire e presto. Il signor di Monza sarà pronto prima di me.

— Madama s' inganna, i cavalli non sono altrimenti per lei.

— E per chi dunque?

— Per madamigella Flavia e madamigella Orthy; devono anzi già essere in vettura.

— Siete pazza! mia cara. È impossibile che mia figlia e la sua istitutrice se ne vadano così senza prevenirmi.

— Io le ho incontrate sulla scala col signor marchese.

— Con mio marito?

A questa povera donna venne l' idea che fossero partiti tutti e tre e l' avessero crudelmente abbandonata; il suo cuore ne fu straziato, si precipitò dal letto e mezza nuda corse verso la scala. La corsa della carrozza che partiva si fece udire in quello stesso momento, le frustate del postiglione echeggiarono; essa si fermò al primo scalino istupidita.

— Sono partiti! gridò essa.

Fu tutto un momento; il bisogno imperioso di sapere qualche cosa la spinse a scendere, ma non aveva ancora terminata la prima scala che si trovò in faccia ad Amedeo. Una gioia delirante s'im-

padronì dell' anima sua. Dunque egli non era partito! Era anzi presso di lei, ed aveva allontanata la sua rivale!

— Amedeo! Amico mio, balbettò essa chinandosi sul di lui seno.

Egli non la respinse, ma soffocava il suo pianto e non trovava una parola per risponderle. Essa lo copriva di baci e di lagrime, mentre egli pensava a Cristina che s' allontanava. Era uno spettacolo degno di pietà la vista di questi due esseri, uniti ed irrevocabilmente l'uno all' altro, tutti e due dibattentisi contro gli artigli di una passione terribile.

Amedeo ricondusse sua moglie sino nel suo appartamento, che sicura ormai della presenza sua, pensò alla figlia amata sì teneramente.

— E Flavia? domandò essa.

— Flavia è partita prima di noi, mia cara, essa ci precede di qualche giorno.

— Che? non andiamo noi a Parigi?

— Senza dubbio.

— Ebbene?

— Ebbene, resteremo qui sino a questa sera. Beatrice ne concepì qualche inquietudine.

— E perchè? domandò essa con timore.

— Ho ancora a regolare qualche faccenda.

— Avrei preferito di tener presso di me mia figlia!... Amedeo, non l' ho abbracciata prima che fosse partita.

— Oh! essa lo voleva, e Cristina... altrettanto, ma io mi ci sono opposto perchè credeva che dormiste.

La triste Beatrice si mise a piangere.

— Piangete vostra figlia, Beatrice? disse il marchese imbarazzato: la rivedrete.

— Piango mia figlia e te, Amedeo, piango la perduta felicità, fors' anche la mia vita istessa.

— La nostra felicità? Chi sa? forse rinascerà. Vedremo.

— Oh! no, Amedeo, questo fiore, reciso una volta, non risorge più, e voi l' avete troncato sin dalla radice...

Il signor di Monza non rispose ed uscì. Andò verso la camera di Cristina e vi si rinchiuse per ben due ore a piangere come un fanciullo; quindi errò a lungo in tutto il castello, poscia andò da suo padre che lo salutò sino a terra e chiamandolo vostra Maestà, ritornò indi nella stanza di Cristina ad aggiungere esca novella alla sua esaltazione febbrile.

— Io non posso rimaner qui, gridò egli: Partiamo: la distrazione di Parigi potrebbe darsi che mi apportasse un po' di calma.

Egli ordinò tosto i cavalli ad alte grida. Beatrice uscì dal suo appartamento tutta spaventata.

— Che cosa c' è, per amor del Cielo! ripetè essa parecchie volte.

— I cavalli! i cavalli! vi dico, che sieno tosto pronti!

— Io credeva che sin questa sera...

— No, adesso, all' istante, voglio partire; io soffro, Beatrice... Se tu m' ami... partiamo.

— Ah! egli vuol vederla, non può viver senza di lei! pensò la marchesa: io spero invano.

Un' ora dopo essi già correvano sulla via che conduce a Parigi.

La prima parola di Beatrice, entrando nel cortile del palazzo dei Monza, fu il nome di sua figlia. Suo marito non aveva neppur pensato a prevenirla; assorto ne' suoi tormentosi pensieri, nella sua continua preoccupazione l' avea dimenticato.

I domestici non risposero.

— Flavia? riprese essa: dov' è madamigella Flavia?

Essi balbettarono guardando in faccia il loro padrone. Questi comprese allora che una spiegazione era necessaria, e prendendo la mano di sua moglie;

— Venite con me, mia cara, abbiamo a parlare.

Il cameriere li precedeva con una fiaccola in mano. Madama di Monza si lasciava trascinare, ripetendo sempre:

— Ma dov' è mia figlia? Amedeo, dov' è mia figlia?

Quando furono soli, Amedeo prese a dire :

— Flavia avea bisogno di perfezionarsi nella lingua tedesca e nella musica. L' ho mandata al convento, a Monaco, insieme alla sua istitutrice.

— Ah ! gridò l' infelice madre, e cadde priva di sensi.

Amedeo senza scomporsi, tirò il campanello. L' abbiamo già detto, il cuore di un uomo che più non ama trasforma la pietà in disgusto. Mentre si prodigavano le cure necessarie a Beatrice, egli passeggiava per la stanza. Tosto che essa si riebbe, egli fece allontanare i domestici.

— Mia figlia ! mia figlia ! mormorava l' infelice; perchè rapirmi mia figlia ?

— Calmatevi, Beatrice, ciò era necessario. Oh cielo! è per voi, e per me che l'ho dovuto fare. Le cose non potevano durare così. Oh non mi domandate di rivedere vostra figlia, ve ne prego; abbiate pietà di me ! risparmiate la mia debolezza !

— Sì, comprendo !... È sempre dessa, sempre dessa... Cristina !

— Oh tacete, tacete ; e rispettate quella che voi non conoscete. Voi vi distrarrete nel mondo, voi lo potete, voi ! ma io, lo proverò e se non posso...

— Ebbene ?

— Beatrice, ascoltate le mie parole, perchè sono solenni. - ascoltatele e figgetevele bene in

mente. Non cercate a dominare la mia vita , lasciate ch' io mi occupi come desidero, e non abbiate nessun timore. Ve lo giuro, non esiste in tutto Parigi una donna ch' io voglia neppur guardare. Forse ancora possiamo esser salvi. Io farò ogni possibile, non vi opponete voi. Andate ai vostri piaceri , riprendete le vostre abitudini , lasciate a me le mie, e pregate Dio che non s' allontani da noi !

Egli l' abbracciò teneramente: ma essa non gli corrispose.

— Io v' amo, Beatrice, vi basta ciò? diss'egli.

— Io non ho più marito, non ho più figlia, e voi dite d' amarmi ?...

All' indomani la loro vita prese il corso abituale. La marchesa ritrovò i suoi amici , i suoi adulatori, tutti si mostravano dispiacenti del suo cangiamento, delle sue disgrazie ch' essa lasciò trapelare anche troppo. Dal canto suo Amedeo rivide le sue favorite società; ritornò dalla duchessa a cui egli destò gran pietà. Essa cercò di scandagliare la sua piaga; ma il marchese le fu parco di confidenza.

Un mese passò in questo modo; un mese, durante il quale Amedeo divenne più pallido e più tristo. Non rispondeva a nessuno, cercava di evitare ogni consorzio. Da qualche giorno la sua agitazione s' accresceva, non poteva darsi pace, entrava ed usciva dieci volte all' ora. La marchesa

non aveva il coraggio di alzargli gli occhi addosso, ma n' era molto inquieta. - Una notte, (essa non poteva dormire già da molto tempo) la sua porta s' aperse con fracasso; essa gettò un grido; un fioco lume penetrò a traverso le sue cortine, ch' essa tirò indietro: essa riconobbe il marito, il quale aveva un aspetto così sinistro da incutere il maggior spavento.

FINE DEL SECONDO VOLUME.